REGIONE AUTONOMA FRIULI-VENEZIA GIULIA

QUADERNI DEL CENTRO REGIONALE DI CATALOGAZIONE DEI BENI CULTURALI

19

Moti risorgimentali in Friuli nel 1864

un documento processuale inedito
della Biblioteca Guarneriana
di San Daniele del Friuli

VILLA MANIN DI PASSARIANO - UDINE 1988

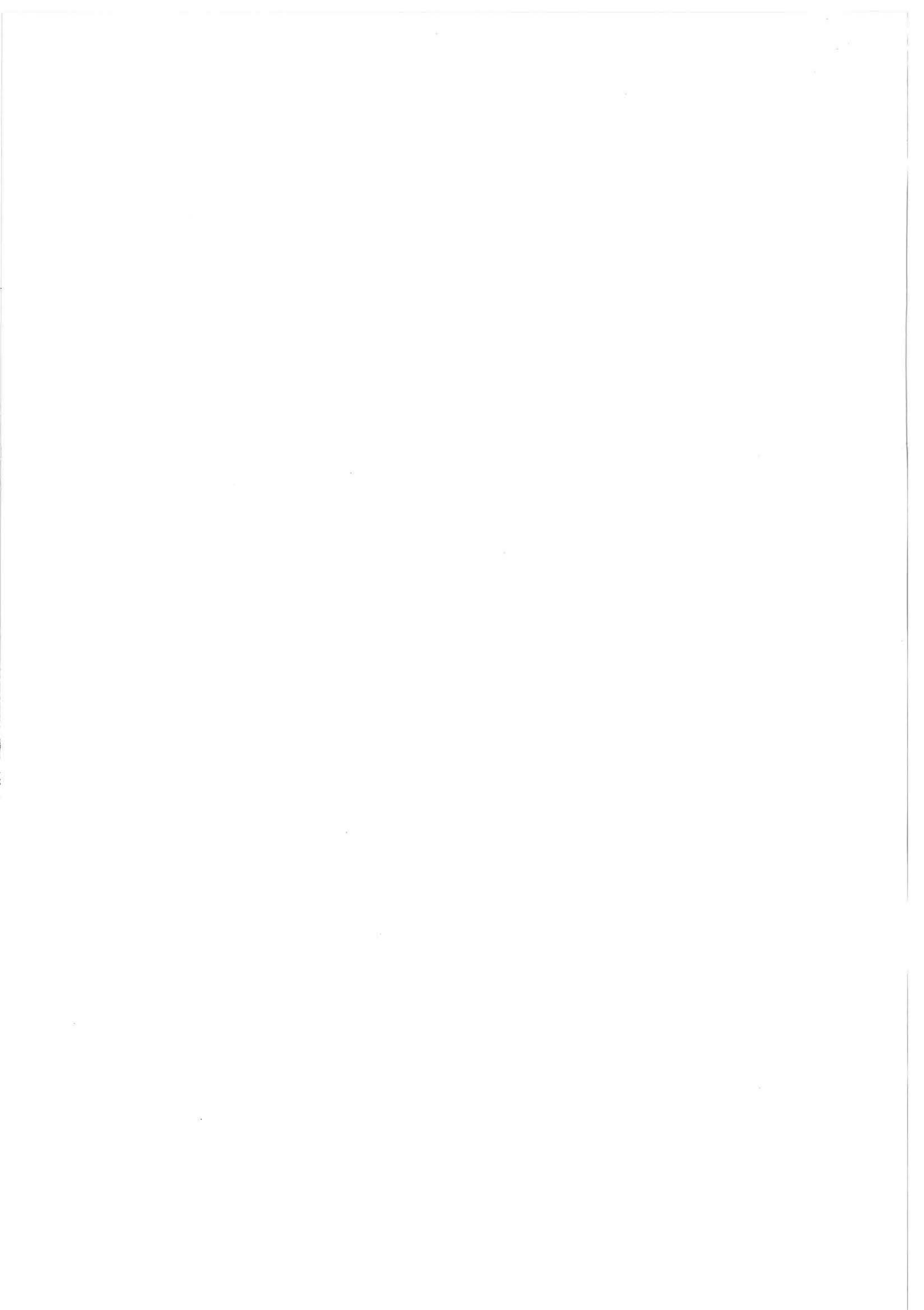
L'ASSESSORE ALL'ISTRUZIONE, ALLA FORMAZIONE PROFESSIONALE, ALLE ATTIVITÀ E BENI CULTURALI

La storia del Risorgimento nazionale è fatta di grandi avvenimenti e personaggi, ma anche di una serie di episodi che non hanno trovato ancora un'adeguata considerazione. È il caso certamente dei cosiddetti «moti friulani del 1864», ossia del tentativo di alcuni patrioti, raccoltisi attorno al dottor Antonio Andreuzzi, di creare le premesse ad una liberazione dei territori ancora soggetti al dominio asburgico, completando così il processo unitario.

La sfortunata impresa è descritta nelle pagine di un manoscritto, conservato nella Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli, che contiene l'atto d'accusa del processo contro i partecipanti alla sommossa; il Centro di Catalogazione e Restauro di Villa Manin ha provveduto a catalogare tale documento e, in questa pubblicazione, se ne propone una trascrizione quasi integrale.

Attraverso le pagine del dibattimento processuale emergono sia lo svolgersi dei fatti, sia i motivi che spinsero i protagonisti di quegli avvenimenti ad aderire agli ideali mazziniani, i quali, secondo il compianto storico Rosario Romeo, esprimevano l'esigenza di uno Stato «che si voleva fondare su un più immediato rapporto con la nazione, la cui volontà politica veniva affermata come base di una nuova legittimità... uno Stato che fosse veramente lo Stato di tutti gli italiani».

Questo numero dei «Quaderni» nasce quindi con l'intento di offrire materiali e riflessioni su un'importante vicenda della storia regionale e, nel contempo, nazionale, nonchè di costituire un omaggio riconoscente a quelle figure di eroi romantici e, per molti aspetti, dimenticati, che con la loro azione, pur non raggiungendo lo scopo, indicarono con chiarezza la via da percorrere.

Dario Barnaba

Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia

Direzione Regionale dell'Istruzione, della Formazione Professionale, delle attività e dei beni culturali

CENTRO REGIONALE DI CATALOGAZIONE E RESTAURO DEI BENI CULTURALI
33033 VILLA MANIN DI PASSARIANO

PRESENTAZIONE

La catalogazione sistematica dei beni culturali della regione non cessa di riservare piacevoli sorprese mettendo in luce inattese presenze che costituiscono forse la più allettante gratificazione per le severe ricerche che il Centro regionale di catalogazione del Friuli-Venezia Giulia conduce nei più riposti angoli del territorio.

Una di queste sorprese ci è stata riservata nel corso delle indagini intraprese nella Civica Biblioteca Guarneriana di San Daniele.

La Biblioteca Guarneriana è notoriamente uno dei più celebri scrigni di beni culturali archivistici e librari che il Friuli possieda. Per questo il nostro istituto da anni sta dedicando ad essa particolare attenzione, convinto che un'adeguata valorizzazione culturale del suo ingente patrimonio non può prescindere da una preliminare ricognizione scientifica. Fu proprio in queste circostanze che il nostro collaboratore, il dott. Dino Barattin, ebbe la ventura d'imbattersi in un fondo archivistico ivi conservato e denominato "Nuove accessioni". Un fondo sicuramente eterogeneo, ma ricco di documenti inediti, talora di grande interesse, compresi entro un arco di tempo che dal XIV secolo scende fino all'età contemporanea. Fra questi il Dott. Barattin ci ha segnalato il «processo» che abbiamo creduto opportuno rendere di pubblica ragione dedicandogli il diciannovesimo Quaderno *del Centro.*

Si tratta di un atto processuale praticamente inedito che getta luce nuova su persone e fatti connessi con i cosiddetti moti di Navarons del 1864 e che contribuisce singolarmente a riportare dentro le sue giuste proporzioni storiche ed umane un episodio che certa oleografia risorgimentale aveva affogato dentro le nebbie del mito.

La serie «camoscio» o monografica dei nostri Quaderni *si arricchisce così di un nuovo fascicolo che, al di là dell'interesse specifico, si propone di stimolare la nostra società ad una sempre più matura presa di coscienza della insospettata ricchezza del patrimonio culturale della nostra regione.*

Gian Carlo Menis

I

CATALOGAZIONE DEI BENI CULTURALI DELLA BIBLIOTECA CIVICA GUARNERIANA DI SAN DANIELE DEL FRIULI

RELAZIONE

Il Centro regionale di Catalogazione e Restauro dei Beni Culturali sta conducendo la catalogazione di alcuni fondi archivistici e librari della Biblioteca Civica Guarneriana di San Daniele.

In questo quaderno si presenta il manoscritto che contiene l'atto d'accusa per i moti insurrezionali friulani del 1864, collocato al numero 209 del fondo «Nuove Accessioni», del quale si dà una sintetica descrizione.

È ancora in corso la catalogazione della raccolta di manoscritti di monsignor Giusto Fontanini, o meglio della parte della raccolta, sfuggita al sequestro degli inquisitori veneziani, che riuscì a pervenire alla Guarneriana, così come l'illustre prelato aveva disposto nel suo testamento.

Analoga operazione si svolge per l'enorme patrimonio librario lasciato dallo stesso abate sestense, dal fratello Girolamo e dal nipote Domenico.

L'attività del Centro regionale di catalogazione si affianca a quella di altri enti e studiosi, per la compilazione di idonei strumenti di corredo che consentano una migliore conoscenza dei beni archivistici e librari conservati nella Civica Biblioteca Guarneriana.

Antonio Giusa

IL FONDO «NUOVE ACCESSIONI»

Scheda descrittiva

Accanto alle più note e preziose raccolte di manoscritti donate da Guarnerio d'Artegna e da Giusto Fontanini, presso la Biblioteca Civica Guarneriana di San Daniele è conservato un fondo corrente, denominato «Nuove Accessioni» che attualmente (giugno 1988) comprende 306 fra codici, buste, fascicoli e singoli pezzi manoscritti.

Esiste un inventario di questa raccolta, sommariamente compilato dopo gli eventi tellurici del 1976, in occasione della sua creazione.

Gli estremi cronologici sono costituiti dai secoli XIV e XX. Le unità archivistiche più antiche sono contenute nella serie di pergamene di varia provenienza che sono relative alla storia friulana ed in particolare a quella di San Daniele dal 1318 in poi.

Per quanto riguarda i codici, i più antichi sono quelli che contengono rispettivamente gli statuti quattrocenteschi di San Daniele ed un obituario dello stesso secolo, proveniente dalla Fraterna di S. Chiara di Udine.

È possibile per molte delle unità archivistiche del Fondo risalire con certezza alla loro provenienza e all'epoca della loro «accessione» alla Biblioteca.

La prima raccolta è quella donata dal bibliotecario Luigi Narducci (1833-1913) che costituisce approssimativamente un terzo (nn. 1-91) dell'attuale consistenza del Fondo.

Come si avrà modo di osservare in seguito, in sede di descrizione sommaria, la raccolta di Luigi Narducci è schematicamente divisibile in due grandi sezioni. Quella di argomento storico friulano, in particolare sandanielese, e quella costituita sostanzialmente da poemi, opere teatrali e trattati. La sezione friulana è costituita da documenti in originale o in copia, epistolari e saggi.

Alla prima raccolta si aggiunge quella, più modesta come numero (nn. 92-100), di Girolamo Fontanini che, come aveva fatto il suo più illustre fratello Giusto, lasciò la sua biblioteca, sia manoscritta che a stampa, alla Comunità di San Daniele. Le nove unità sono costituite da volumi manoscritti seicenteschi che non trattano argomenti di storia friulana.

Il secondo più grande lascito (nn. 107-181) contenuto nel fondo è quello del direttore didattico Alfredo Lazzarini (1871-1945). Nella sua raccolta prevalgono la trattatistica e la manualistica nei più svariati campi dello scibile umano. Non mancano però manoscritti di storia friulana ed altri che saranno in seguito descritti.

Altri donatori da ricordare sono Quintino Ronchi (nn. 182-197) e Paolo Beinat (nn. 291-305) dei quali si conservano autografi in lingua italiana e friulana. Incerta è l'attribuzione della provenienza delle altre unità.

La raccolta inizia (nn. 1-4) con i carteggi di proprietà del nobile Pietro Antonio Narducci, membro del Parlamento generale del Friuli e capitano della Comunità di San Daniele, che si riferiscono al periodo 1796-1802 e sono relativi ai rapporti con il luogotenente veneto, a varie questioni amministrative e al passaggio delle truppe russe e francesi in Friuli.

Sempre fra i manoscritti donati dal sac. Luigi Narducci vi sono molteplici volumi inerenti alla storia friulana come quelli seicenteschi di Marco Antonio Nicoletti (n. 9) poi pubblicati nei nn. 22-32 della «Rivista Friulana» nel 1861 e di Luigi Amalteo (n. 20) che contengono leggi, decreti e altre fonti di storia istituzionale.

Inoltre vi si trovano le note della fine del secolo XIX di Antonio Ronchi al *Compendio della Storia delle belle arti friulane* del Maniago (n. 50), un succinto adespoto del 1881 dedicato alla vita di Ciro di Pers (n. 47), brevi componimenti in prosa e poetici, iscrizioni e discorsi dei secoli XVIII-XIX di Carlo Alessandro Carnier, già bibliotecario alla Biblioteca sandanielese (n. 58), di Giovanni Snidero Floreani (n. 59), di Teobaldo Ciconi (n. 60), di autori vari (nn. 61-62), un epistolario che raccoglie le lettere del libraio Nicolò Degani a Giovanni Girolamo Colutta nel biennio 1783-1784 (n. 63).

Vi trovano ancora posto un sonetto di F. Beretta del 1901 (n. 65), un dramma pastorale del secolo XVII (n. 55) ed un catechismo del 1833 (n. 45) tutti in lingua friulana.

Omettendo di annotare alcune opere di minor rilievo, si può invece ricordare un'altra fonte per la storia del Friuli: l'Obituario della Fraterna di S. Chiara di Udine (n. 24). Si tratta di un volume membranaceo, rilegato in legno, con dorso in cuoio rosso.

Altre fonti che si riferiscono prevalentemente alla vita della comunità sandanielese dal 1318 al 1844 sono le pergamente raccolte ai nn. 22 e 23.

Sempre di argomento sandanielese sono i documenti sul Pievanato del secolo XVIII (n. 10), le note e gli atti raccolti dal vice pievano Carlo Narducci (nn. 12-13), alcune ricevute dell'Ospedale di S. Antonio, relative al periodo 1748-1807 (n. 48), frammento di un *corpus* archivistico altrove conservato.

Numerosi sono gli studi e le note, sempre su San Daniele; da quello adespoto sulla storia della fondazione del seicentesco convento dei domenicani della Beata Vergine di Strada (n. 21), a quello del primo bibliotecario Giovanni Domenico Colutta sul Pievanato (n. 11), alle tre brevi memorie seicentesche di Gasparo Zanin (nn. 27, 36-37), e ancora alle note del già citato Carlo Alessandro Carnier (n. 38), alla raccolta ottocentesca di iscrizioni sacre e profane di Gianleonardo Vidiman (n. 40).

Vi sono poi vari esemplari ed estratti della cronaca di Girolamo Sini (nn. 39, 56, 80). Per tornare alle fonti, di grande interesse sono gli statuti di S. Daniele del secolo XV (n. 17), con la relativa traduzione in volgare (n. 18) e con la copia settecentesca (n. 16), e quelli di Ragogna del 1442 nella copia seicentesca (n. 5).

I numeri dal 69 al 91 si riferiscono a opere ed appunti vari di Luigi Narducci. Si citano qui di seguito alcuni dei titoli e degli argomenti: la biblioteca (nn. 69-69 bis), la chiesa e la torre del castello (n. 70), gli affreschi di Pellegrino da S. Daniele per la chiesa di S. Antonio Abate (nn. 72, 75), i manoscritti di Giusto Fontanini (nn. 82-83).

È poi conservata la corrispondenza intercorsa fra Luigi Narducci e Teobaldo Ciconi (n. 84), Francesco Filipuzzi (n. 85), Gian Domenico Ciconi (n. 86), Pietro Zorutti (n. 87) e numerosi altri personaggi e studiosi friulani e stranieri (n. 91).

Sempre della raccolta donata da Luigi Narducci fanno parte un volume di opere teatrali di Pietro Duodo (n. 15), il *Paradiso Perduto* di John Milton, tradotto da Carlo Narducci (n. 14), un poemetto anonimo di argomento amoroso (n. 52), varie antologie di poeti (nn. 6, 61-62).

Della stessa provenienza sono infine numerosi trattati: di teologia dei secc. XVIII-XIX (nn. 8, 32-33), di logica e metafisica (nn. 34-35), un commento alla *Logica* di Aristotele di Francesco Sales Burlo barnabita (n. 7) ed alcuni di argomento religioso di Pietro Carlo Ciani (nn. 28-31).

Completano questa prima sezione un breve trattato sulla poesia latina ed italiana (n. 41), altri di diritto (n. 44) ed una grammatica ebraica (n. 46).

Al n. 92 inizia la raccolta dei manoscritti donati da Girolamo Fontanini, fratello del più noto Giusto Fontanini. Si tratta di 9 volumi: due commenti ad Aristotele, rispettivamente alla *Logica* (n. 92) e alla *Fisica* (n. 39), un commentario delle *Epistolae* di S. Paolo (n. 94), la tragedia *Creso* di Giovanni Dolfin (n. 95), le sentenze di Platone (n. 96), trattati di morale e religione (nn. 97-99) e *Carmina Sacra* (n. 100).

Seguono ancora commenti settecenteschi ad Aristotele, dono della famiglia Beltrame (n. 101), un Quaresimale del secolo decimo sesto, dono della famiglia Mijlini (n. 102), due trattati, uno di diritto civile (n. 103) ed uno di geografia (n. 105), un terzo volume, opera di Ottavio Beltrame (n. 104) ed una breve orazione (n. 106), tutti dono della famiglia Beltrame.

Al n. 107 inizia la raccolta di Alfredo Lazzarini, con un *Compendium vitarum Patriarcharum Aquileiensium* del secolo XVII. Altri manoscritti di storia friulana e veneta sono il n. 110 che tratta del dominio di Venezia su Ceneda, il breve compendio dello scisma aquileiese del de Rubeis (n. 128) e la copia della relazione del patriarca Francesco Barbaro sulla visita in Stiria e Carniola (n. 132).

Nella raccolta Lazzarini prevalgono però i trattati e i manuali: di Aritmetica (n. 114), di Algebra (n. 115), di Logica, di Fisica e di Metafisica (n. 117), di Medicina (n. 118), di Esorcismo (n. 121), di *Ars notariae* (n. 122), di Diritto civile (n. 123), di Filosofia (n. 126), di Tessitura (n. 131), di Architettura (n. 133), di Cleromanzia (n. 137).

Vi sono inoltre libri di satire come quello di Salvator Rosa (n. 125), narrazioni apologetiche come quella di Pietro Antonio Gratarol (n. 124), rime pastorali di Angela Veronese Mantovani (n. 120), tre tragedie di Giovanni Dolfin (n. 135) ed una di Leonardo Cominelli (n. 136). Al n. 127 si trova un elenco cronologico ottocentesco dei Sommi Pontefici, mentre dei Gesuiti è possibile rintracciare le Regole (n. 119) assieme ad un libretto diffamato-

rio della Compagnia di Gesù (n. 139). Non manca un Panegirico a Napoleone, quello di Pietro Giordani (n. 138).

Dal n. 140 al n. 143 trovano posto libriccini di conti, composizioni e annotazioni della Famiglia Polonia di Villa.

Dal n. 144 al n. 179 si trovano raccolte di sonetti, prediche, inni, poesie, canzoni, discorsi accademici, elegie, capricci, dissertazioni, tragedie e panegerici appartenenti al Lazzarini, la cui raccolta si conclude con un catalogo degli alunni iscritti presso la scuola elementare maggiore maschile di San Daniele dal 1853 al 1870 (n. 181).

Dal n. 182 al n. 197 bis si trovano diciotto autografi in friulano ed in italiano, composti da Quintino Ronchi negli anni venti e trenta di questo secolo e donati alla biblioteca dallo stesso autore.

Quindi sono conservati documenti di studio e il diploma di laurea di Teobaldo Ciconi (nn. 198-199), i suoi drammi *Pecorelle smarrite* e *La statua di carne* (n. 200), *La festa nazionale* (n. 201), *Gelosia* e *La figlia unica* (n. 202).

Non si conosce l'esatta provenienza di questi autografi né quella dei successivi manoscritti. Dopo iscrizioni, ennesimi commenti alla logica aristotelica ed un bizzarro opuscolo di un medico guatemalteco, al n. 209 è inserito il «*Processo politico sui fatti del Friuli del 1864*», già di proprietà della famiglia Biasutti di San Daniele.

Dal n. 216 al 219 ancora quattro componimenti di Teobaldo Ciconi. Poi ancora opuscoli di poesie, relazioni dogali, lettere pastorali, elogi funebri, sonetti e altro.

Di nuovo di argomento sandanielese, le *Notizie Storiche* di Carlo Alessandro Carnier (n. 236), con brevi indici e note storiche raccolte da Pietro Topazzini (nn. 237-238), copie di documenti (n. 239) ed altri scritti ottocenteschi (nn. 241-244). Al n. 245 si trova una miscellanea di argomento medico, poi ancora lettere, discorsi, opuscoli, indici, elenchi, regolamenti, iscrizioni e altri documenti riguardanti la storia locale, appunti circa questioni liturgiche.

Al n. 276 sono conservati dieci lacerti membranacei dei sec. XIII-XV. Altri frammenti cartacei del sec. XIV si trovano ai nn. 277, 278 (della *Phaedra* di Seneca), mentre al n. 279 vi è un frammento, la cui lettura è quasi del tutto compromessa.

Ancora una *Cronaca della terra di San Daniele* del Sini al n. 280, mentre al 281 è conservata una busta con 31 fascicoli di note su S. Daniele di mons. Vale.

Drammi, commedie e la tesi di laurea di Annibale Cignolini sono inserite ai nn. 282-285.

Le poesie di Giovanni Flumiani trovano posto ai nn. 281-290. Concludono la raccolta i ricordi di vita sandanielese di Paolo Beinat (nn. 291-305).

II

STUDI

«PROCESSO POLITICO SUI FATTI
DEL FRIULI DEL 1864»

Introduzione, pagine scelte
e bibliografia essenziale
a cura di Dino Barattin

con una nota su
«I moti di Navarons del 1864»
di Novella Cantarutti

INTRODUZIONE

Marziano Ciotti, uno dei protagonisti dei cosiddetti «Moti del Friuli del 1864», ripensando a quelle vicende, in un opuscolo edito a Udine nel 1880, amaramente scriveva:
«Non sempre la fortuna fu propizia ai valorosi [...] e la magnanima impresa del Friuli restò un semplice tentativo come quello delle Romagne, della Savoia, della Spezia, dei fratelli Bandiera e di Sapri. Se non che — mentre tutti questi fatti furono celebrati dalla storia — quello solo del 1864 venne posto in dimenticanza» [1].

In effetti, a più di un secolo da quella valutazione, non si può certo affermare che il tentativo insurrezionale antiaustriaco di ispirazione mazziniana che si svolse in Friuli nell'autunno del 1864, abbia poi goduto di un'effettiva fortuna storiografica; di esso non vi è alcun cenno nelle ricostruzioni complessive del periodo e la pur vasta letteratura sull'argomento si può considerare ricca solo in apparenza, in quanto prevalgono opere di taglio celebrativo e agiografico che riconducono i fatti, il più delle volte, ad un ambito meramente locale [2].

Eppure l'episodio in questione, oltre a costituire un evento di un certo rilievo nel periodo che intercorse tra la proclamazione del Regno d'Italia e la liberazione del Veneto, si colloca in un momento cruciale in cui si delinearono le tendenze politiche del nuovo Stato unitario ed emersero, proprio nella valutazione di quei fatti, nuove e più profonde divisioni tra le forze politiche nazionali.

Le vicende dei «Moti del Friuli del 1864» rappresentano quindi, al di là del proprio esito, un momento per molti aspetti emblematico del carattere che ebbe il processo risorgimentale nella sua ultima fase e con esso del tipo di società che ne scaturì; l'impresa delle bande friulane metteva chiaramente a nudo come, da parte della classe dirigente moderata, il completamento dell'unità nazionale fosse ormai considerato un compito essenzialmente diplomatico-militare guidato dall'alto e come ogni azione di tipo «popolare» venisse interpretata come un pericolo per la propria egemonia.

Quei fatti non costituiscono, quindi, solo un'importante tassello della storia regionale, ma, per le implicazioni di tipo ideologico, per il vasto contesto internazionale in cui si collocavano e per i personaggi di primo piano che vi furono coinvolti, devono essere valutati sicuramente in un'ottica più ampia di quanto non si sia fatto sinora.

Le stesse vicende personali dei patrioti friulani che animarono il tentativo insurrezionale, come quelle di Antonio Andreuzzi, Marziano Ciotti, Fran-

cesco Tolazzi e Giovanbattista Cella, sebbene figure «minori» del Risorgimento italiano, meriterebbero una maggiore considerazione, soprattutto per quanto concerne il significato che ebbe la loro appassionata adesione agli ideali mazziniani e garibaldini.

L'attenzione, per un complessivo ripensamento critico, deve rivolgersi, come è naturale, ai materiali documentari esistenti; sicuramente il manoscritto conservato presso la Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli, contrassegnato dal titolo *Processo politico sui fatti del Friuli del 1864*, rappresenta la fonte più importante ed interessante per quanto concerne la ricostruzione e l'interpretazione degli avvenimenti in questione; si tratta, in sostanza, di una copia dell'istruttoria processuale, il cui dibattimento si svolse a Venezia dal 15 gennaio al 20 febbraio del 1866, contro alcuni dei partecipanti e complici della sommossa.

Questo numero dei «Quaderni del Centro di catalogazione dei beni culturali» nasce appunto con l'intento di proporre agli studiosi, e non solo ad essi, la trascrizione di una parte sostanziale e significativa di questo documento, la cui scheda è stata inserita nel relativo catalogo dei beni culturali della Regione Friuli-Venezia Giulia, quale segno di un'attenzione verso le fonti della storia regionale più recente.

L'importanza e la peculiarità del documento consistono nella meticolosità e precisione delle deposizioni degli imputati, le quali offrono, seppure la lettura non sia sempre agevole, una trama di fatti e personaggi per molti aspetti avvincente.

Oltre alla dinamica degli avvenimenti, il manoscritto fornisce indirettamente uno spaccato della società friulana di metà '800, in cui, accanto ai rappresentanti della piccola e media borghesia che agisce, insofferente della dominazione straniera, per conquistare un proprio ruolo nell'imminente nuovo Stato nazionale, compaiono alcuni membri di quel ceto contadino sostanzialmente indifferente alle istanze patriottiche.

Il *Processo politico* ci propone, ovviamente, un'interpretazione per così dire «di parte» dello svolgersi dei fatti, in cui i patrioti sono spesso oggetto di descrizioni denigratorie, nelle quali viene continuamente messo in risalto il loro sostanziale isolamento; il «punto di vista» austriaco rappresenta in questo senso un ulteriore motivo d'interesse.

La parte di testo trascritta riguarda essenzialmente: la descrizione dell'aspetto organizzativo del piano insurrezionale che, nella sua ipotesi originaria, avrebbe dovuto coinvolgere il Trentino, il Cadore e i territori montani del Friuli; le imprese della banda del dottor Antonio Andreuzzi fino al suo scioglimento dopo lo scontro a fuoco con le truppe austriache ed infine le parti concernenti la coraggiosa, quanto inutile, azione di sostegno della banda guidata da Giovanbattista Cella.

Per ragioni di spazio e di scorrevolezza del testo si sono dovute omettere le parti concernenti la preparazione di una rivolta a Conegliano e a Pieve di Soligo, nonché quelle più procedurali che non riguardano i principali protagonisti, riusciti tutti a sfuggire all'arresto e a riparare oltre il Mincio, ma unicamente le condanne e gli appelli di figure minori.

La presenza di una copia dell'istruttoria processuale tra i manoscritti della biblioteca di San Daniele è da attribuirsi al fatto che tanto l'atto di accusa,

Lettera di Giuseppe Mazzini ai cospiratori friulani. UDINE, MUSEI CIVICI.

quanto la sentenza furono trasmesse ai giudici ed agli avvocati difensori mediante copie litografate, le quali, dopo la liberazione del Veneto, divennero di dominio pubblico. Una di queste venne depositata a San Daniele in quanto la cittadina friulana era stata uno dei centri promotori dell'intera rivolta.

Gli incartamenti originali si trovano invece presso l'Archivio di Stato di Venezia e si compongono di ben undici buste, contenenti sedici volumi di documenti; sulla base di questi e sulla copia di cui si propone la trascrizione, agli inizi degli anni Trenta, Gellio Cassi condusse una meticolosa e diligente ricerca che aveva il merito non secondario di ricostruire la complessa vicenda insurrezionale; l'opera pubblicata nella prestigiosa «Collana storica del Risorgimento italiano», presentava l'enfatico titolo di *Un pugno di eroi contro un impero* [3] che stava ad indicare quanto il taglio e il giudizio complessivo dei fatti fossero in sintonia con i tempi.

La riproposizione degli atti processuali ha quindi lo scopo di offrire l'occasione di una riconsiderazione in termini nuovi e più ampi dell'intera vicenda.

Per quanto concerne i criteri dell'edizione, si è voluto conservare il più possibile l'integrità del testo, anche nei passi in cui la forma si presenta di difficile comprensione; la punteggiatura e le maiuscole sono, di massima, utilizzate secondo l'uso moderno.

La «sfortuna» storiografica dei moti insurrezionali del 1864 corre di pari passo con la cattiva sorte della documentazione nel suo complesso, se si considerano i vari smarrimenti e le dispersioni che si sono verificate; una serie di carte inerenti ai reati di stampa di cui era stato accusato il tipografo di San Daniele, Gaetano Biasutti, che aveva svolto una parte non indifferente nell'azione cospirativa, furono smarrite durante l'esposizione nazionale di Torino nel 1884; l'insieme dei materiali raccolti da Romeo Battistig andarono perduti durante il periodo dell'occupazione austriaca dopo Caporetto, medesima fine fecero molti degli importanti documenti depositati presso il Museo del Risorgimento di Udine da Silvio Andreuzzi, protagonista di quei fatti assieme al padre, quel dottor Antonio Andreuzzi, vero ispiratore e anima dell'insurrezione [4].

Proprio di Antonio Andreuzzi andarono smarrite le *Memorie*, un manoscritto che, fortunatamente, Domenico Del Bianco, proprietario e direttore della «Patria del Friuli», pensò nel 1913 di pubblicare sul suo giornale; il documento, oltre a rappresentare una vivace testimonianza della personalità dell'Andreuzzi, del suo coraggio e del grande sentimento patriottico che lo animava, riveste una certa importanza per comprendere il percorso della sua formazione politica ed ideologica, nonché i motivi e le varie fasi della sommossa: «Il giorno 14 marzo 1863 — aveva scritto — in Villanova, sobborgo di San Daniele restai sorpreso della grata visita dell'esule C. Pogni, il quale a nome di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi percorreva le venete province colla missione documentata di istituire in ognuna di queste un comitato del partito d'azione che, messi in armonia avviassero ai mezzi materiali e morali per preparare una insurrezione per bande, che dall'Isonzo al Tirolo comprendesse tutta la catena delle Alpi: insurrezione atta ad offrire l'opportunità di intervento a Garibaldi prima, al governo poi, per liberare il Veneto dal dominio straniero: questo è il proposto programma» [5].

Di grande rilievo ed importanza, per analizzare gli intenti della sommossa, sono inoltre alcune lettere di Giuseppe Mazzini, conservate anch'esse al Museo del Risorgimento di Udine, in cui sono espressi chiaramente i presupposti internazionali dell'ipotesi insurrezionale; in una di queste, indirizzata proprio ad Antonio Andreuzzi, Mazzini scriveva: «So ciò che volete e ciò che potete. Vi mando dunque una parola di lode fraterna e una di conforto. L'amico che ve la reca merita fiducia illimitata da voi. L'insurrezione polacca addita al Veneto e a noi tutti il momento d'osare e insegna ad un tempo il come. Gli elementi di un'azione vasta europea sono preparati cominciando dall'Ungheria. È necessaria un'iniziativa. Questa iniziativa l'aspettano tutti da noi. E a ragione. Siamo i più forti per numero, per elementi, per posizione. L'idea, il desiderio, il bisogno di una guerra all'Austria pel Veneto sono generali in Italia e anche nell'esercito. Ma è necessario che una chiamata venga dal Veneto stesso [...]. Io chiedo per mezzo vostro agli amici del Friuli un fatto degno di lode» [6].

In una seconda lettera indirizzata ai patrioti friulani e datata 1 maggio 1864, Mazzini precisava ulteriormente il quadro internazionale: «Il momento è chiaramente propizio. Oggi abbiamo l'Austria e la Prussia impegnate nella Danimarca — l'Austria costretta a guardarsi in Gallizia — la Prussia e la Germania costrette a provvedere ai casi possibili nelle province renane e alla guerra che può uscire dalle conferenze di Londra. L'Ungheria disposta — la Polonia tuttora insorta — un'emigrazione di migliaia tra ungheresi e polacchi nei principati pronta ad operare sulla Transilvania. Se passa l'anno, avremo inoltre lo sconforto della delusione nei nostri — la Polonia morta — la questione danese in un modo o nell'altro finita. L'Ungheria in braccio al partito moderato conciliatore — l'emigrazione dispersa — la Gallizia incapace di muoversi. Sull'iniziativa vostra pesa la salute del Veneto e l'impresa generale. Potete — volete iniziare?» [7].

L'ipotesi insurrezionale mazziniana si fondava, come è noto, sull'organizzazione di bande armate in Veneto, in Trentino, in Cadore e in Friuli, nonché nella Galizia, Ungheria e Serbia. L'iniziativa doveva partire dal Veneto approfittando della sempre viva rivolta polacca e dall'attacco austro-prussiano alla Danimarca, per il possesso dei ducati di Schlewig e Olstein, che l'Austria stessa aveva paventato come la scintilla che avrebbe potuto incendiare la lotta dei popoli oppressi.

Tra le carte del Museo del Risorgimento di Udine, di cui esiste un inventario curato, in occasione del centenario dell'unione del Friuli all'Italia, da Pier Vincenzo De Vito, vengono inoltre segnalati altri documenti di un certo interesse come una serie di brevi lettere di Giuseppe Garibaldi indirizzate a Silvio Andreuzzi, un manoscritto contenente l'autobiografia di un altro dei protagonisti, Tita Marioni, ed alcune attestazioni della partecipazione ai moti, tra le quali quella del già nominato tipografo Gaetano Biasutti di San Daniele in cui era dichiarato «che — come si legge nel documento — nel luglio 1864 la polizia Austriaca gli sequestrava i Torchi e gli chiudeva il Negozio come indiziato di diffusione di Scritti e Libri rivoluzionari. Che esplosa l'insurrezione per bande Armate nell'Autunno 1864 venne catturato e dopo quattro mesi di torture inquisizionali veniva messo in libertà mediante

cauzione e perché gravemente alterata la sua salute et in modo che tornati frustanei i tentativi dell'Arte dovette sogiacere alla violenza del morbo lasciando vedova la moglie con sette figli, il maggiore dei quali conta undici anni d'età, senza mezzi di sussistenza» [8].

Valore documentario hanno anche le numerose pubblicazioni che uscirono, per lo più sotto forma di opuscoli, all'indomani dell'unione del Veneto all'Italia; se il moto insurrezionale fosse stato un atto di irresponsabilità o di eroismo sembra essere il filo conduttore di molte opere a carattere memorialistico: il dibattito che si sviluppò, condotto in termini non sempre pacati, coinvolse alcuni dei maggiori protagonisti, sia di parte moderata che democratica, del Risorgimento friulano.

Un posto a parte occupa il poemetto in versi di Luigi Mercantini, *Le rupi del Dodismala* [9], pubblicato nel fascicolo del 15 ottobre del 1865 della rivista «La Civiltà italiana», incentrato sulle ultime fasi della sommossa, quando la banda dovette sciogliersi, lasciando il vecchio e affaticato dottor Andreuzzi in un antro dove, con l'aiuto di un montanaro, riuscì a sopravvivere e successivamente, dopo una rocambolesca fuga, a raggiungere il confine.

Già nei mesi dopo la liberazione, Pacifico Valussi, uno dei maggiori esponenti del moderatismo friulano, aveva espresso un giudizio che intendeva ridimensionare l'eroismo dei patrioti, paragonandolo a quello di coloro che avevano avuto il coraggio di esporre le coccarde tricolori il giorno del compleanno di Vittorio Emanuele II [10] e lo storico, nonché testimone attivo di quei fatti, Carlo Tivaroni, vicino alle posizioni democratiche, pur lodando il coraggio di Andreuzzi e dei suoi compagni, non aveva esitato a definire l'atto un «movimento infelice ed evidentemente inopportuno» [11].

Ben oltre andava Ernesto D'Agostini, avvocato penalista e studioso di questioni militari, che, nella sua opera di carattere storico *Le campagne di guerra in Friuli, 1797-1866*, edita a Udine nel 1880, se da una parte inseriva i moti del '64 tra gli avvenimenti più importanti del Risorgimento friulano, dall'altra ne ribadiva «l'inopportunità» considerandoli drasticamente «sorgente di molti mali e di scarsissimi benefici», nonché «un riscaldo di gioventù illusa» [12].

Espressioni queste che provocarono l'immediato risentimento di Marziano Ciotti, protagonista di primo piano di questa come di molte altre imprese garibaldine, il quale da Montereale Valcellina, dove viveva tra grandi ristrettezze economiche, replicava sdegnosamente alle varie accuse e riserve attraverso un opuscolo, pubblicato sempre nel 1880, dal titolo *Alcuni cenni sui moti del Friuli del 1864*; ricostruendo in maniera appassionata gli avvenimenti si preoccupava di spiegare come il fatto che non si fosse potuto attuare fin dall'inizio il piano previsto avesse impedito al moto di assumere quelle dimensioni che, a parer suo, sarebbero state effettivamente possibili: «Mille piccoli casi disgraziati — un complesso di cause in parte ancora ignorate, forse lo scoraggiamento per alcuni — la temerarietà dell'impresa per altri — impedirono di mandare ad effetto l'incarico avuto di far saltare il ponte sul Tagliamento e di tagliare il telegrafo» [13].

Anche se era fallito l'obiettivo prioritario di far insorgere tutto il Veneto, costringendo il Governo italiano ad intervenire contro l'Austria, affret-

Lettera di Giuseppe Mazzini ai cospiratori friulani. UDINE, MUSEI CIVICI.

tando così la liberazione delle terre ancora soggette all'impero asburgico, un risultato — secondo Ciotti — l'insurrezione lo aveva avuto, se era vero che «il moto del Friuli abbia servito a far capire alla diplomazia europea che era tempo si pensasse con un po' più di buon volere alle condizioni del popolo veneto» [14]. Anche Ciotti, comunque, ammetteva che vi erano stati degli errori nella conduzione del moto, tra cui la scelta della «stagione troppo inoltrata e — diciamolo pure — il suo isolamento»[15]. Dedicava infine parole di commosso affetto ai protagonisti di quelle vicende, in primo luogo ad Antonio Andreuzzi, morto in assoluta povertà e a suo figlio Silvio, costretto per motivi economici a lasciare l'Italia per l'America del Sud, a Francesco Tolazzi, anch'egli alle prese con ristrettezze economiche ed infine a Giovanbattista Cella che aveva da poco messo fine, con il suicidio, alla sua esistenza; di tutti metteva in risalto, oltre che il coraggio e l'onestà, il disinteressato patriottismo.

Non erano mancati, nella ricostruzione dei fatti, toni polemici contro alcuni degli stessi partecipanti alla sommossa, come quelli rivolti ad un certo Ferrucis, che «forse troppo ligio a certi ordini misteriosi non si era mosso neppure alla notizia dei fatti di Spilimbergo» [16]. Pronta fu la reazione di Giovanni Ferrucci [17], questo era il nome corretto del patriota, che attraverso uno scritto, anch'esso edito, giustificava il proprio comportamento fornendo la sua versione dei fatti; l'episodio è interessante in quanto testimonia come agli inizi degli anni '80 fossero ancora vivi animosità e risentimenti.

A riportare la questione su un piano prettamente storiografico, ci pensò ancora una volta l'influente studioso Carlo Tivaroni; l'orizzonte della vicenda veniva arricchito ed ampliato attraverso la pubblicazione di nuovi documenti che chiarivano meglio il ruolo avuto da Giuseppe Mazzini, i suoi contatti a Lugano con alcuni patrioti trentini come Ergisto Bezzi, Filippo Manci e Filippo Tranquillini, la preparazione del piano e i suoi obiettivi: «Accompagnare il moto veneto da un moto galliziano, da un moto serbo, da un moto ungherese; non permettere che la Polonia combattente si sgozzasse, imporre a mezzo dell'opinione pubblica in tal modo eccitata al governo regio il supremo dilemma "o secondare il moto e scendere in campo o cadere"» [18].

Tivaroni rendeva inoltre noti gli sforzi di Mazzini per fornire ai vari comitati d'azione, che nel frattempo si erano formati, denari e mezzi, nonché i suoi rapporti segreti con Vittorio Emanuele II per un appoggio dell'esercito regolare all'insurrezione, in cambio di una rinuncia, in nome dell'unità nazionale, della pregiudiziale repubblicana. Per l'illustrazione delle fasi del moto friulano accoglieva la versione fornita da Marziano Ciotti.

Il giudizio sull'intera vicenda era il seguente: «L'insurrezione che sarebbe stata utilissima nel 1863, quando la Polonia combatteva, nel principio del 1864, quando l'Austria doveva spedire un corpo d'esercito contro la Danimarca, perseguitata dal governo italiano combattuta dai Comitati moderati, impossibilitata a raggiungere il suo pieno sviluppo diveniva impossibile ed inutile» [19].

Nel ripercorrere le vicende del '64, Tivaroni si era servito di una relazione inedita di Giovanni Battista Bonaldi, delle memorie di Marziano Ciotti,

dei suoi ricordi personali, in quanto aveva fatto parte del gruppo guidato da Ergisto Bezzi, e soprattutto dei *Proemi* di Aurelio Saffi ai volumi XIII e XIV degli *Scritti editi ed inediti* di Giuseppe Mazzini che si stavano pubblicando dagli inizi degli anni '80.

Saffi aveva inoltre reso noti, sulla base di documenti, i contraccolpi che il moto friulano aveva avuto nel Comitato politico centrale residente a Torino, i cui dirigenti, accusati non solo di aver fatto mancare l'appoggio al moto ma di averlo osteggiato e sabotato, venivano in un'infuocata assemblea, posti in minoranza.

Il capitolo dedicato all'impresa dei patrioti friulani si concludeva così: «Il moto, tentato da pochi animosi, fallì, come portavano le condizioni nelle quali ebbe incominciamento. Ma se generalmente, alle generose imprese che non riescono sono serbate le vituperazioni degli ignavi, questa, per essere diretta ad un fine voluto da tutti come che per diverse vie, e perché la virtù degli iniziatori imponeva rispetto anche gli avversi, andò esente da biasimo volgare. Il cuore della Nazione era con loro. Tutti sentivano che gli insorti del Friuli e i patrioti della spedizione di Brescia erano i primi araldi di una guerra che i tempi e i destini d'Italia decretavano necessaria e imminente» [20].

Appariva ormai chiaro ai contemporanei che, da parte delle forze moderate e filomonarchiche, il problema del completamento dell'unità nazionale era, come si è detto, una questione essenzialmente diplomatico-militare; dopo i moti del '64, un'altra banda, formatasi nella Val Trompia nel bresciano, aveva infatti tentato di penetrare nei territori ancora soggetti all'Austria, ma era stata disarmata dalle stesse truppe italiane.

Le conclusioni dell'intera vicenda sono note: le acquisizioni del Veneto e con esso di parte del Friuli avvenivano, nonostante le umilianti sconfitte militari di Lissa e Custoza nella guerra contro l'Austria del 1866, attraverso l'alleanza militare con la Prussia e la mediazione diplomatica di Napoleone III. Questa soluzione non solo ridimensionava le ambizioni del nuovo Stato, ma lasciava aperti i problemi relativi ai confini orientali che saranno uno dei motivi della partecipazione dell'Italia al primo conflitto mondiale.

I moti del '64, negli anni seguenti al dibattito tra i protagonisti ed i testimoni di quei fatti, sono stati per lungo tempo oggetto di pubblicazioni a carattere esclusivamente occasionale e commemorativo; bisogna attendere gli anni '30 del secolo seguente per trovare un rinnovato interesse per la vicenda storica.

La riedizione del poemetto di Luigi Mercantini, curata da Giuseppe Corgnali, direttore della Biblioteca comunale di Udine, con annessa un'esaustiva bibliografia sull'argomento, rappresenta, in qualche modo, il segnale di una certa ripresa degli studi. La già citata opera di Gellio Cassi, basata sui nuovi ed importanti documenti di Venezia e San Daniele, forniva effettivamente nuovi stimoli che, immediatamente, venivano raccolti da una serie di contributi di un certo rilievo come quelli di Giuseppe Solitro, *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-64 nella Venezia* [21] e di Mario Ranieri Cossar, *Il moto insurrezionale friulano del 1864 e le sue ripercussioni giuliane* [22], i quali, in base a documenti degli archivi padovani il primo e triestini il secondo, definivano compiutamente l'estensione territoriale dell'azione cospirativa.

Nuovi ed importanti studi, anche se di carattere generale, si devono registrare durante gli anni '60; sicuramente l'opera di Letterio Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)* [23], è quella che meglio di ogni altra sviluppa il tema fondamentale dello scontro tra moderati e democratici nell'ultima fase del processo risorgimentale; ponendo l'attenzione sul problema delle fonti scriveva: «Le fonti storiche sono quelle che sono, cioé moderate e luogotenenziali; qualche buon elemento per altro del tutto occasionale su mazziniani singoli ci è stato offerto soltanto da un processo a carattere politico. L'unica possibilità di seguire i fini e le manovre del Partito d'Azione Veneto, dopo Villafranca, potrà attualmente derivare da fonti indirette e molto spesso inidonee a consentire un'autentica definizione del programma democratico ed a spiegare i motivi che tennero lontane certe possibilità di dialogo fra gli elementi più rappresentativi del Partito Moderato e fra quelli, altrettanto autorevoli, del Partito d'Azione».

L'episodio dei moti del '64 veniva letto da Briguglio come «una vicenda intessuta di coraggio di abnegazioni e di speranze il cui esito, del resto inevitabile, scosse più la pubblica opinione d'oltre Mincio, che quella delle province venete».

In effetti fu soprattutto sulla stampa italiana e all'estero che le notizie sui moti friulani ebbero risonanza e furono oggetto di attenzione e discussione, coinvolgendo l'azione diplomatica e internazionale del governo italiano e mettendo a nudo, come si è già detto, le divisioni esistenti tra i patrioti veneti fuoriusciti e non.

Ad aggiungere nuovi elementi di valutazione sull'intera vicenda fu un volume curato dal direttore dell'Archivio di Stato di Vienna, Richard Blaas, dal titolo *Dalla rivolta friulana nell'autunno del 1864 alla cessione del Veneto nel 1866* [24], in cui si riportava un'ampia documentazione sugli avvenimenti friulani, costituita essenzialmente dai rapporti di polizia; questi documenti e le osservazioni dello storico austriaco ricostruiscono con esattezza l'atteggiamento delle autorità asburgiche e le diverse fasi dell'operazione repressiva. La sicurezza con cui gli insorti credevano ad un allargamento del moto, alla liberazione del Veneto e magari ad una soluzione antisabauda dell'iniziativa, «si innalzerà la bandiera rossa — si legge nelle carte processuali — e si condurrà Mazzini in piazza San Marco», era motivo di grande preoccupazione per i funzionari austriaci, a cui si aggiungeva quella dell'impressione che fece su di loro la precisione e l'intelligenza di quelle «istruzioni per le bande nazionali» che erano state trovate in un nascondiglio all'indomani dello scontro a fuoco di Monte Castello.

Introducendo la sua opera, Richard Blaas scriveva: «Il tentativo del Partito d'Azione italiano di iniziare un movimento di insurrezione nel Veneto austriaco nell'autunno del 1864 era, in confronto agli avvenimenti gravi che causarono il ritiro totale dell'Austria dall'Italia negli anni 1859-1866, una cosa da nulla. L'azione acquista però indubbiamente una certa importanza, se collocata nel grande complesso di questioni riguardanti il problema tanto importante per la politica austriaca di quegli anni della rinuncia alla posizione storica della monarchia asburgica in Italia da una parte, e dal compimento e consolidamento dell'unificazione dell'Italia dall'altra parte» [25].

La visione completa del quadro europeo, da parte dello storico austriaco, dava finalmente agli avvenimenti friulani quella giusta risonanza e spessore che sovente gli studiosi italiani sembravano negare.

Le celebrazioni del centenario dell'unione del Friuli all'Italia nel 1966 furono l'occasione per un ulteriore ripensamento sui fatti in questione da parte della storiografia regionale; Leo Pilosio [26] proponeva una ricostruzione attenta, ma priva di accenti problematici, mentre una pubblicazione, ricca di immagini, curata dall'amministrazione comunale di Meduno, dal titolo *Navarons e i moti del 1864* [27], riportava, in forma divulgativa, notizie e documenti ampiamente noti. Infine si deve segnalare lo svolgimento di un convegno, organizzato nel 1974 dalla sezione friulana dell'Associazione mazziniana, dal tema *L'attività mazziniana in Friuli dall'Unità d'Italia al 1866 alla luce dei più recenti studi*, i cui atti non furono purtroppo mai pubblicati.

Questo numero dei «Quaderni», proponendo l'edizione dell'atto processuale d'accusa che per la prima volta viene pubblicato in forma quasi integrale, ha quindi lo scopo di riproporre questo tema e la necessità di una riconsiderazione critica verso uno degli avvenimenti della storia regionale e nello stesso tempo nazionale che attende ancora, per molti aspetti, una piena e definitiva valutazione storica.

NOTE

1. M. Ciotti, *Alcuni cenni sui moti del Friuli 1864*, Tipografia di Antonio Cosmi, Udine 1880, p. 28.

2. Si veda a proposito la bibliografia finale.

3. G. Cassi, *Un pugno di eroi contro un impero (il tentativo insurrezionale veneto del 1864 secondo l'istruttoria processuale austriaca)*, Società tipografica modenese, Modena 1932.

4. Si veda P.V. De Vito, *Manoscritti inediti del Museo Risorgimentale di Udine*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1966.

5. Il testo delle *Memorie* di Antonio Andreuzzi è stato riedito in P.V. De Vito, *op. cit.* e la citazione è stata tratta da p. 145.

6. *Ibid.*, pp. 134-135.

7. *Ibid.*, pp. 136-137.

8. *Ibid.*, p. 172.

9. L. Mercantini, *Le rupi del Dodismala* (Ristampa dell'edizione 1865), a cura di G.B. Corgnali, presso la Biblioteca comunale «Vincenzo Joppi», Udine 1929.

10. P. Valussi, *Dalla memoria d'un vecchio giornalista dell'epoca del Risorgimento italiano*, Udine 1967, p. 179.

11. C. Tivaroni, *I moti del Veneto nel 1864*, Genova 1887, pp. 14, 18.

12. E. D'Agostini, *Le campagne di guerra in Friuli, 1797-1866*, Tipografia di Giuseppe Seitz, Udine 1880, pp. 83-84.

13. M. Ciotti, *Alcuni cenni sui moti del Friuli 1864*, op. cit., p. 18.

14. *Ibid.*, p. 15.

15. *Ibid.*

16. *Ibid.*, p. 17.

17. G. Ferrucci, *Alcuni cenni sui moti del Friuli del 1864. In risposta all'opuscolo del signor Marziano Ciotti*, S.n.t., [Sansoni 1880].

18. M. Ciotti - C. Tivaroni, *I moti del '64 nel Friuli*, con presentazione dell'Avv. Luigi Gasparotto, Tipografia Nazionale di Luigi Sambolino, Genova 1915, p. 26.

19. *Ibid.*, p. 32.

20. A. Saffi, *Proemi* ai voll. XIII e XIV, degli *Scritti editi ed inediti* di Giuseppe Mazzini, per cura della Commissione editrice degli scritti di G. Mazzini, Roma 1885, p. 180.

21. G. Solitro, *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-64 nelle Venezie*, Stab. Tipografico L. Penada, Padova 1932 (Estratto dagli «Atti e Memoria della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova», a.X, 1932, vol. XLVIII).

22. R.M. Cossar, *Il moto insurrezionale friulano del 1864 e le sue ripercussioni giuliane*, Stab. Tipografico Mutilati, Trieste 1934 (Estratto dalla rivista mensile dei Volontari Giuliani e Dalmati «La Porta Orientale», a. IV, n. 6, giugno 1934).

23. L. Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca 1859-1866*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1965.

24. R. Blaas, *Dalla rivolta friulana nell'autunno 1864 alla cessione del Veneto nel 1866*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia 1968.

25. *Ibid.*, p. 7.

26. L. Pilosio, *Il Friuli nel Risorgimento*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1966.

27. *Navarons e i moti del 1864*, a cura del Comune di Meduno, Del Bianco e Figlio, Pordenone 1966.

Atto d'accusa

Si fu nella primavera e nell'estate dell'anno 1863, che venivano clandestinamente introdotte nel limitrofo Tirolo meridionale e distribuite nella città di Trento, nella Valsugana e nella Valle d'Annone delle bombe all'Orsini, le quali erano originariamente destinate per le dimostrazioni sovversive che si volevano effettuare in occasione della festa del Concilio; a queste bombe tennero dietro dei proclami, uno portante la data del 12 settembre 1863, pubblicato dal «Comitato d'azione veneto» e diretto «agli italiani del Veneto», un altro colla data del novembre 1863, emanato dal «Comitato d'azione» e dedicato «ai trentini», ed un terzo del febbraio 1864 del Comitato d'azione veneto, munito del relativo timbro parlava di nuovo «ai veneti e trentini».

È di speciale importanza per la storia dell'odierno processo quest'ultimo documento, perchè fra le altre vi è detto: «Eccoci entrati nell'ordine dei fatti, l'incendio si propagherà; dovendo scegliere tra l'azione ed il servaggio, ci terremo all'azione, il governo italiano prevede e vuole la guerra contro l'Austria; prima l'insurrezione, poi Garibaldi coi volontari, poi l'esercito; un grido d'insurrezione, che parta da noi toglie tutti gli ostacoli; gli aiuti son pronti; la natura dei luoghi ne seconda, l'esperienza ne rassicura; ancora una volta, intendiamoci, ordiniamoci e anzicché emigrare, teniamoci saldi alle nostre terre, che dobbiamo rivendicare alla libertà e all'indipendenza».

A queste parole corrisposero i fatti, imperciocché in Milano erasi formato un Comitato per promuovere la insurrezione del Trentino, composto da Ergisto Bezzi di Malé, dal conte Filippo Manci di Trento e dal conte Francesco Martini di Riva.

Questo Comitato si trovava in relazione con un'altra simile socida costituitasi per le province venete sotto la direzione di un Filippo Tranquillini; esisteva poi nel paese di Limone, e fino dall'autunno 1863 anche in Bagolino un Comitato filiale attivo così pel Trentino come pel Veneto, avente per missione principale la clandestina introduzione di proclami e di armi, nonché la diffusione di boni per raccogliere denari a scopi sovversivi; dei Comitati filiali dovevano venire eretti anche in vari luoghi delle ridette province, al fine di raccogliere gente atta e disposta a prendere le armi, ed a promuovere i piani del Partito d'azione, e finalmente la direzione generale dell'impresa sembra fosse stata affidata al deputato Cairoli.

Sull'attività di codesti comitati nel suavvisato senso offrono schiarimenti molto interessanti le relative corrispondenze trasmesse e scambiate con indirizzi falsi e convenzionali e dalle quali risulterebbe quanto sono per dire:

In una lettera portante la data «27.12» del Comitato di Limone diretta a quello di Verona sarebbe detto «quello che importa è di preparare, per avere pronto per quell'epoca che si destinerà, un nucleo pronto a qualunque cosa; occupatevi adunque a questo, e per l'epoca che fisseremo vi sarà il denaro che occorrerà. State in guardia dei moderati; non parlate di niente con essi, giacché potrebbero tutto guastarci. Dagli amici riceverete altro pacco che manderete entro il Veneto. Uno dei nostri amici si porterà nel Veneto e credo andrà nel ritorno anche a Verona, vi dirà come stanno le cose».

Con lettera 1° febbraio 1864 diretta al Comitato suddetto, gli sarebbe stato notificato: «al più tardo per gli ultimi di questo mese sarò da voi, e vi dò parola che combineremo l'affare del trasporto dei f... dalla parte che v'indicherò».

Da Padova sarebbe stato scritto in data 5 febbraio 1864 al ridetto Comitato: «...Qui Tran... (sembra il sunnominato Tranquillini) ed abbiamo organizzato il tutto, fu pure condotto nel sotterraneo e rimase attonito alla vista di un si bel numero di ecc. ecc.; e tutti in pieno ordine. Mi porterò quanto prima a Venezia, parlerò con M.ti e non dubito che anche colà sarà ogni cosa in pieno ordine. Il Gondoliere di M.ti è qui, poscia verrà in Verona, quindi gli affido questa mia, che son certo sarà consegnata nelle vostre mani».

Con lettera pure proveniente da Padova in data 2.5.1864 avrebbesi scritto ad uno di Verona: «Mi scrissero quelli di Mi... di mettersi in relazione col lo... e Tren..., ma io temo che verremmo compromessi sendo quelli troppo pauroso, ed in queste facende ci vogliono risoluzioni forti per potersi mettere francamente. Tutto è pronto, non manca che la parola di convinzione. Cadore, Friuli ecc. tutti sono d'accordo».

Con altra lettera 22.5.1864 sarebbe stato avvertito un amico: «che nel giorno 30 corrente dovremmo trovarsi tutti in P.A.; che sono già avvertiti da quelli di Mi... e che è tempo di decidere, coraggio adunque e a rivederci al concilio decisivo».

In data 2.6.1864 uno di Vicenza avrebbe scritto a un amico: «Mi portai in Padova, ove vi trovai uno di Rovereto ed abbiamo inteso le loro intenzioni, come pure eglino sono a cognizione delle nostre, quindi non dubito, che non si staccheranno dalle vostre decisioni. Domenica noi pure faremo delle dim... (dimostrazioni per la festa dello Statuto), e fummo assicurati, che anche gli altri faranno del pari. Intesi con piacere che Bezzi quanto prima ritornerà costì, mi doleva assai, perché avrebbe mancato l'anima del C... (Comitato)».

In una lettera 30.6.1864 sarebbe detto «quello di Treviso mi raccomandò somma caudella. Vi dico poi, che dal luogo che vi indicò, che si trovano le ecc. ecc. Abbadate a noi per intanto e tenetele nascoste il più interessante, verrà momento, che gli daremo la prova. Spedite questa mia a quelli di M... Anche quelli sono troppo facili a credere», ed in un'altra lettera portante la data 2 luglio 1864 si esprimerebbe: «non dubito, che a quest'ora avrete ordinato il tutto. Quanto prima arriverà un apposito mandato dal S... e sentiremo. Verrà pur qui pel di 25 quello di Tre... Quello poi di B... fu distratto».

Colla lettera 4.7.1864 sarebbe stato avvisato il destinatario, che l'estensore: «Scrisse a Tran... a M..., che voglia sospendere per intanto la spedizione dei p... essendo troppo presto, e meglio che si calmi un po' le cose»

mentre con altro scritto sarebbe stato reso noto al «Signor Tranquillino», che «l'amico si porterà dietro suo invito costì a ricevere i nuovi suoi ordini».

Una lettera datata 8 agosto 1864 avrebbe portato l'avviso che: «Fra pochi giorni mi porterò in T... e subito che ritornerò mi porterò da voi e poscia per tutto il Ve... Guardate di sbrigare i vostri affari, acciò possiamo andare assieme onde potere organizzare il tutto a meraviglia. Coraggio, che siamo alla nostra impresa senza che alcuno tenga sospetto».

Dal Cadore taluno in data 10.8.1864 avrebbe scritto: «Portatevi qui, che gli affari urgono e mancano alcune cosette, come indicarono anche quelli di M..., e dobbiamo tutti uniti combinare. Guardate che venga qualcuno anche di quelli di T...».

Con una lettera da Treviso 11.8.1864 sarebbero poi stati notificati che: «Entro questo mese devono scriecare ed essere la decisione di tutto, altrimenti io parto; Betz pure mi scrive da Brescia, e si affida intieramente a noi tutti».

Ricorderò, per condecimo, come uno firmantesi «Addio il vostro Terzo» scrivesse.

Uno che scrisse da Venezia in data 12.8.1864 avrebbe consigliato di lasciare tutto in quiete, onde avere campo di combinare ogni cosa senza che nasca alcun sospetto e tranquillizzato circa i denari, perché «ve ne saranno, quanti ne abbisognano».

Finalmente sarebbe stato notificato da Padova in data 14.8.1864 di avere ricevuto lettera da amici di Belluno e Venezia con incarico di scrivergli e di dirgli, che quelli di Milano scrissero «che non ci vogliono ciarle, ma bensì che vi mettiate a iniziare seriamente, perché questi non sono i momenti di scherzare. I la... sono pronti, tutti insomma, movetevi adunque, che il tempo urge e venite per poter combinare, le camicie son pronte e le ar... (armi) pure sono tutte in ordine».

Colle testé accennate corrispondenze sta in intima relazione il Programma d'azione, Milano 23 aprile 1864, che si ritiene scritto da Ergisto Bezzi, e nel quale si legge: «Armi ci sono, in parte carabine dei cacciatori austriaci, ed in parte carabine della linea austriaca, c'è pure il completto armamento per 200 uomini, ci sono 60 *revolver*. Per riunire gli uomini di Roveredo e contorni credo il luogo più opportuno sia Mori... Pei giovani di Trento Valsugana io credo sarà bene concentrarli in un punto come sarebbe Sansogna o Vezzano... Quei di Val di Non devono senza armi dalla parte di Sopramonte e Molveno portarsi a Stencio, punto scelto per deposito generale e per la riunione di tutte le piccole bande in una, per tentare un colpo sulla guarnigione di Tione. Impossibile sostenersi molti giorni in un posto bisogna adottare il sistema di guerriglia... fin d'ora però si può dire che finché non arriverà Garibaldi non si potrà passare l'Adige... Nella città di Trento, di Rovereto e di Riva bisogna pensare ad avere due o tre persone che per il giorno destinato gettino nei caffé o birrerie dove frequentano gli ufficiali delle bombe all'Orsini. Bisogna pensare ad assegnare in due località il punto di far saltare qualche piccolo ponte della strada ferrata e tagliare in tutte le vallate i fili telegrafici ecc. ecc. ... Il tempo stringe ed è assolutamente indispensabile mettersi in condizioni di essere preparato per il mese di maggio, cioé per i primi ecc. ... I momenti sono supremi e non dobbiamo lasciarsi sfuggire l'occasione. I veneti benché non possano contare così subito sugli

aiuti dal di fuori, come può contare il Trentino, punto dove conta formare il campo delle operazioni Garibaldi, sono risoluti d'insorgere, e sono a quest'ora benissimo organizzati. Se credete opportuno il verificarlo, siamo disposti a mettervi in relazione coi Comitati del Friuli, Cadore e di Padova, e così mettervi in condizione di vedere da voi come stanno le cose ecc. ecc. In quanto a noi faremo tutto il possibile, perché ci sta troppo a cuore che il nostro paese non resti addietro del Veneto ecc.».

Di conformità al premesso programma veniva infatti già nell'autunno 1863 e nella primavera 1864 tutto predisposto per la insurrezione del Tirolo italiano, furono clandestinamente introdotti nelle Giudicarie parte attraverso i monti e parte pel Lago di Garda armi, munizioni e camicie garibaldine dappoi reperite e confiscate, riscontrandosi le armi in realtà del suavvisato compendio, vale a dire ad uso della fanteria austriaca e dei cacciatori, ed il Comitato di Milano urgeva, perché si facesse scoppiare la progettata sommossa nel Trentino e che contemporaneamente insorgessero i rivoltosi nelle montagne del Friuli e nel Cadore.

E per deliberare su questa combinata operazione e per ben discuterla ebbe luogo in Padova nel giorno 30 maggio 1864 un'adunanza generale dei cospiratori o loro messi, presieduta, a quanto vuolsi, dal colonello garibaldino Chiassi, ed alla quale presero parte anche i delegati dei Comitati veneti.

Una seconda convocazione dei rappresentanti i Comitati si ritiene dovesse essere seguita pure in Padova, il 19 e 20 successivo agosto, quindi successivamente all'altro convegno avuto luogo in Levico nel precedente giorno 15.

Dalle quali suesposte cose torna agevole comprendere, come il Partito d'azione capitanato da Giuseppe Garibaldi, avesse meditata, iniziata, organizzata, e completamente predisposta un'impresa tendente a fare insorgere il Trentino e le venete province per piantarvi il vessillo della rivolta, per scacciare «lo straniero oppressore» e per incorporare le dette terre all'Italia «una e indipendente», come colla rivolta nel Tirolo dovesse tenere pari passo quella della Venezia; come in queste province tutto fosse apparecchiato e pronto per l'ultima riscossa, e come i monti del Friuli e del Cadore dovessero essere il teatro della vagheggiata impresa.

Questa andò fallita nel Tirolo, perché scoperta prima dello scoppio, e quanto sin qui narrai risulta appunto dagli atti del relativo processo incoato, condotto ed ultimato dall'I.R. Tribunale provinciale d'Innsbruck.

Vediamo ora, premessa la summenzionata genesi storica degli avvenimenti in discorso, come questi andassero invece sviluppandosi, a seconda dei piani dei cospiratori, in queste venete province.

Nel proclama del febbraio 1864, di cui sopra ho fatto cenno, si sconsiglia dall'emigrazione e si inculca di rimanere «saldi alle nostre terre che dobbiamo rivendicare alla libertà e all'indipendenza».

Ciò veniva realmente in pratica eseguito; imperciocché fino all'aprile 1864 la I.R. Polizia in Udine aveva ufficiale notiza, che una sommossa stavasi combinando in quella provincia, dalle dichiarazioni che le faceva l'arrestato Giuseppe Venuti, e che diedero materia ad un'inquisizione per parte dell'autorità militare al confronto del suddetto individuo, di Giuseppe Marguttini e di Giovanni Griffaldi.

Risulta infatti dall'avvisato processo, che il Venuti prima d'innanzi l'Autorità di Polizia poscia giudizialmente narrava, come Giuseppe Marguttini, che lo aveva ingagiato per farlo emigrare, cercasse sulle prime dissuaderlo dalla partenza, lo consigliasse invece a fermarsi in questi stati, ove al suo dire la di lui opera sarebbe tornata più utile «nella sommossa che doveva succedervi, non per l'intervento del Piemonte, ma per quello (come si espresse) della gioventù d'ogni paese», e gli offrisse in prova la lettura della corrispondenza che vantava di possedere, dicendogli che qui si attendevano Menotti, Garibaldi, Bixio, Bertani ed altri» onde organizzare una vasta «rivoluzione», che all'uopo erano pronte molte camicie rosse ed anche armi, e che egli (il Marzuttini) si proponeva di recarsi a Padova alla metà d'aprile, per apparecchiarvi la scolaresca, e di fare un viaggio in Cadore sullo scorcio dello stesso mese.

Secondo Venuti, il Marzuttini avrebbegli nominato il medico dottor Andreuzzi di S. Daniele, Domenico Barnaba di Buia, e Valentino Asquini di Maiano, e lo avrebbe richiesto se avesse con essi passato parola sulla sua intenzione di emigrare, e soggiungeva il Venuti constargli che i detti individui appartenevano al partito che cercava di trattenere la gioventù e di sconsigliarla dal recarsi oltre Mincio, nonché di avere in proposito parlato coll'Asquini, il quale appunto lo eccitava a restarsene, dovendo in capo a pochi giorni nascere una sommossa.

Le quali rivelazioni indussero la politica autorità al perquisire le case dei sunnominati personaggi, ma con esito nullo, particolarmente pel dottor Andreuzzi, a cui carico tale misura risulta limitata al domicilio elettivo di S. Daniele, ove copriva la condotta chirurgica e comunale e non fu esteso al paese di Navarons, frazione del comune di Medun, distretto di Spilimbergo, ove la maggior parte dell'anno teneva la famiglia ed aveva la sede dei propri affari.

Le rivelazioni dei Venuti adunque, oltrecché convalidare vieppiù il summenzionato fatto della progettata sommossa del Veneto in coincidenza con quella del Tirolo, ci mettono sulle traccie dell'impresa stessa venendo indicate determinate persone quali promotori principali della medesima, e conoscendosi colla scorta dei loro nomi i rispettivi domicili e quindi il centro d'azione.

Portiamoci adunque colla mente a Navarons in casa del dottor Andreuzzi, uomo conosciuto quale aperto e fanatico fautore della libertà ed indipendenza italiana, indaghiamo quanto ivi avvenisse a conferma delle manifestazioni di Giuseppe Venuti, ed in relazione alla sua impresa in discorso, e sentiamo in proposito il racconto di Giacomo Giordani, i cui particolari passo ora a riportare.

Costui, il Giordani, figlio di Domenico possidente di Medun, d'anni 39, poscia avere seguite le schiere di Garibaldi a Napoli, ed ottenuta colà la laurea in Veterinaria, rimpatriò e contrasse intrinseca relazione col sunnominato dottor Antonio Andreuzzi, il quale nei colloqui famigliari aveva già da tempo esternati i suoi sentimenti politici in favore del Partito d'azione e fin dai suoi discorsi traspariva di essere altro dei membri del Comitato, i cui

affigliati per altro non vennero da lui mai nominati e genericamente soltanto indicati per «suoi amici di Udine e di S. Daniele», nonché di avere dei rapporti segreti anche a Conegliano ed a Belluno, e di agire per impulso e di concerto con Garibaldi e Cairoli, coi quali vantavasi in corrispondenza.

Nell'estate 1864, prosegue a dire il Giordani, osservò uno straordinario andirivieni di messi per conto dell'Andreuzzi, per cui non poté fare a meno di sospettare, che qualche impresa si meditasse, ma nulla venne esso a sapere su quanto intendevasi di fare prima della sera di venerdi 14 ottobre 1864.

Sulle ore $9^{1}/_{2}$ circa di detta sera però venne a visitarlo a casa sua Marziano Ciotti, già emigrato in Piemonte e poscia rimpatriato, il quale disse di dovere con esso Giordani conferire lungo lo stradale di Navarons, e con cui adunque a quella volta si diresse.

Cammin facendo Ciotti gli confidò — narra Giacomo Giordani — che a Navarons stava raccolto il fiore dei repubblicani; che si lavorava da circa un anno; che il dottor Andreuzzi era il capo di tutti; che fra uno o due giorni si sarebbe fatto sventolare il vessillo rosso; che anch'esso Giordani dovesse essere della partita come appartenente un tempo al corpo di Garibaldi; che vi era stato invitato anche lui quale formante parte un dì «del corpo stesso»; che ve lo invitava al nome del dottor Andreuzzi; che il movimento doveva essere generale in tutto il Veneto; che a Navarons erano armi e bombe, e che i denari non erano peranco arrivati, ma dovevano capitare dall'Italia centrale, via di Ferrara a mezzo di un confidente segreto od in quella stessa o nella successiva sera.

Così discorrendo arrivarono verso la mezzanotte alla riva del rugo Molinis, ed esso Giordani si separò ivi dal compagno colla promessa di recarsi all'indomani a Navarons per vedere come stesse la faccenda.

Vi andò infatti — continua a dire il Giordani — alla 9 antimeridiane del successivo sabato 15 ottobre, e portatosi direttamente alla casa del dottor Andreuzzi vi trovò il di costui figlio Silvio, emigrato nel 1859 quale refrattario alla leva militare, ed ultimamente studente di medicina all'università di Bologna, donde era ritornato da circa 15 giorni, tenendosi nascosto nella casa paterna, nella quale esso Giordani giorni addietro ebbe a vedere anche uno sconosciuto, che si spacciava per negoziante di legnami di Forni, ma che successivamente raffigurò nella persona di Francesco Tolazzi di Moggio, emigrato e disertore dell'I.R. Armata Austriaca.

Al suo arrivo il dottor Andreuzzi, presente il Tolazzi suddetto e l'oste Pietro Passudetti, prese a dire che era atteso da lungo tempo, e che trattavasi di fare risorgere la patria, ma venendo interrotto dalla comparsa di altre persone l'Andreuzzi, il Passudetti ed esso Giordani si recarono in un prato posto superiormente al torrente Meduna, dove convennero anche Tolazzi, Marziano Ciotti suddetto e Silvio Andreuzzi, nonché un tale sornomato Zacché (Osvaldo Michielutti detto Zacché). Colà gli fu formalmente presentato il Tolazzi, che prima aveva conservato l'incognito, e gliene faceva anzi le scuse dicendo che vi era costretto per essere disertore. Cominciavano costoro dal fargli vedere delle armi, e cioé lo Zacché uno *stutzen* con baionetta, Silvio Andreuzzi un simile a due canne, finalmente Tolazzi e Ciotti cadauno un revolver a 6 colpi.

Vedute queste armi si mise a domandare — narra il Giordani — di che cosa si trattasse perché ancora tutto era mistero per lui, e si fu allora che Ciotti invitò il vecchio Andreuzzi a parlare e che questi estratta dall'astuccio degli occhiali una carta finissima, che vi era introdotta in modo invisibile fra gli occhiali e l'astuccio stesso, la spiegò dichiarando che era una lettera di Garibaldi, diretta a lui dottor Andreuzzi, e la quale metterebbe tutto in chiaro.

Diffatti quello scritto — prosegue il Giordani — che fu letto ad alta voce dal dottor Andreuzzi era datato da Caprera, più non ricorda la precisa epoca, e suonava sostanzialmente che non avendo egli, il Garibaldi, mai avuto fede nell'iniziativa per parte dei veneti, non voleva essere il primo ad entrarvi con un corpo di volontari, ma che incominciata una volta l'azione dei bravi friulani non avrebbe tardato di mandare immediatamente una spedizione per il Tirolo, comandata da suo figlio Menotti, e che frattanto raccomandava disciplina, abnegazione, concordia e rispetto ai superiori, nonché di attaccare il nemico e poi ritirarsi nelle montagne.

Egli stesso, il Giordani, tenne d'occhio quel foglio e vi lesse la firma «tutto Vostro Giuseppe Garibaldi».

Appena letta la carta il dottor Andreuzzi la ripose nella busta donde l'aveva estratta, e soggiunse poi a voce che si trovava in relazione anche con Mazzini, che domani (domenica 16 ottobre 1864) si calcolava in una sommossa generale del Veneto, avendosi già posti i ferri a fondo e temendosi solo che Udine non volesse parteciparvi, avendo ricusato di ricevere le bombe.

Lo eccitava quindi a prendere parte efficacemente all'impresa, quella essendo una propizia occasione per vendicarsi del Governo Italiano, che aveva trattato male i garibaldini, e soggiunse che bisognava per ora agire colla bandiera tricolore e a nome di Vittorio Emanuele, ma che una volta si avesse vinto, anche il Governo Piemontese sarebbe stato messo a dovere e si avrebbe inbandierata la bandiera rossa, osservando infine alla sua volta l'Andreuzzi Silvio che Mazzini sarebbe stato condotto in carrozza a Venezia in piazza S. Marco.

Entrando poscia in dettagli — prosegue a dire Giacomo Giordani — il dottor Andreuzzi continuava dicendo: che la banda del Gobbo di Conegliano (il pizzicagnolo Innocente Pittoni detto il Gobbo) forte di 100 individui doveva portarsi verso Cadore per unirsi ad altra che veniva ivi raccolta, e colla stessa marciare sopra Belluno nell'indomani per attaccarvi la truppa; che anche da S. Daniele l'ex cursore Pietro Beltrame doveva muovere verso Gemona con altra banda, mostrando anzi l'Andreuzzi poca fede in costui, perché pavido, sibbene fidato ed attivo, e riponendola piuttosto in Luigi Ongaro; che anche questa banda avrebbe dovuto attaccare le truppe nelle stazioni vicine, poi ritirarsi giusta gli ordini di Garibaldi; che quei di Navarons da lui Andreuzzi medesimo raccolti e rinforzati da gioventù, che doveva essere spedita dai comitati, reclutandola a Spilimbergo, Fanna, Maniago, Cavazzo, Frisanco, Poffabro e Casasola dovevano essi pure essere apparecchiati in quella stessa notte (15-16 ottobre); che comandante della banda di Navarons sarebbe stato il Tolazzi come vecchio militare e che quando la banda avesse superato 150 uomini, verrebbero col di più formate altre bande, di

cui avrebbero potuto assumere il comando esso Giordani ed il Ciotti. Tutto ciò saputo — dichiara inoltre il Giordani — volendo conoscere a fondo i mezzi di cui così rispetto ad armi, come relativamente al denaro, si poteva disporre, si rivolse con analoga ricerca al dottor Andreuzzi e n'ebbe, che quanto ad armi ne tenevano a Navarons circa 200 fucili, molte bombe, alquanti *revolver* e munizioni in coppia, e che rispetto al denaro in quella stessa sera senz'alcun dubbio dovevano giungere dal Piemonte 50 mila franchi spediti al Cairoli.

Così il Giordani, ed a convalidare il suo deposto concorre quello di Guglielmo Andreuzzi villico d'anni 21, il quale dichiara d'avere già sullo scorcio dell'estate 1864 osservata la presenza di forestieri in Navarons, e particolarmente d'uno che era alloggiato da tempo in casa del sunnominato Pietro Passudetti, e che conobbe dappoi per Francesco Tolazzi.

Sugli ultimi di settembre — prosegue a dire l'Andreuzzi — ritornò a casa da Bologna Silvio Andreuzzi, figlio del Dottore, il quale si teneva nascosto perché refrattario alla leva. Dopo il suo arrivo giunsero altri due, che seppe nomarsi Ermacora e Ferruccis, il primo dei quali spacciavasi per negoziante di cavalli.

All'arrivo di costoro tanto il Tolazzi, quanto Silvio Andreuzzi passarono a dormire in una stalla del Passudetti, sita fuori del paese, ma di giorno tutti e quattro trovavansi sempre assieme, pranzavano in casa del dottor Andreuzzi e mostravano senz'alcun riserbo dei *revolver*, senza però spiegarsi a quale scopo ne andassero armati e a qual fine si raccogliessero.

Due o tre giorni prima del 16 ottobre 1864 Ermacora e Ferruccis partirono pel bellunese, essendo venuto a prenderli un bell'uomo, alto di statura, ben complesso, moro con barba piena, che Silvio Andreuzzi dissegli essere un ingegnere bellunese, individuo questo che veniva pure ospitato in casa del dottor Andreuzzi.

Nel venerdi 14 ottobre — continua a dire Guglielmo Andreuzzi — Silvio Andreuzzi gli confidò che il motivo della venuta sua e del convegno di tutta quella gente era quello di fare una rivoluzione; che si calcolava sull'intervento di esso Guglielmo, che già da un anno e mezzo suo padre, il Dottore, ed esso Silvio lavoravano pel suavvisato scopo, che era necessario che tutti gli assecondassero; che si calcolava di andare ad Osoppo per impadronirsi di quella fortezza, ma che avendo rilevato essere di là partiti i 200 cacciatori di presidio, fu deciso invece di recarsi a Spilimbergo, onde levare la cassa, non già per bisogno, ma per prendere la iniziativa, inquantocché si sarebbe mosso Garibaldi per il Tirolo a sostenere l'impresa; finalmente che altre bande si sarebbero nel giorno stesso presentate a S. Daniele sotto il commando di Valentino Asquini (come sopranominato da Giuseppe Venuti) e nel bellunese, capitanate queste ultime da Ermacora e Ferrucis, i quali a quest'oggetto appunto erano partiti per Belluno con quell'ingegnere che era venuto a prenderli.

A chi è informato delle circostanze fino a questo punto storiate, strettamente fra loro collegate e chiaramente dimostranti la progettata impresa d'insurrezione armata nel Tirolo meridionale e nelle venete province, la sorgente, le ramificazioni e lo sviluppo della medesima, non potrà adunque certamen-

tracciata dal §: 384 Rpp.: e che la stessa procedura avrebbe dovuto venire incamminata contro i pure latitanti caporioni e principali membri della banda

1° Dr Andreuzzi Francesco
2 Andreuzzi Silvio
3 Tolazzi Francesco
4 Ciotti Marziano
5 Marioni Giovanni Batta
6 Michelini Osvaldo d° Vico
7 Michelini Giovanni
8 Michielutti Osvaldo d° Zanchè
e 9 Gasparin Domenico d° Pagnoua

se agli stessi non s'attagliassero matematicamente i principj fondamentali circa la competenza militare svolti nel Dispaccio 8. Marzo a.c.: N° 28. P. dell'Eccelso I. R.: Comando dell'Armata di Verona, per cui in base agli stessi, ed alla riserva espressa nel sullodato dispaccio, verranno a suo tempo in sensi dei §.§. 47. e 50. R pp. trasmessi gli atti riflettenti i sunnominati latitanti all' I. R.: Autorità militare pell' ulteriore procedura di sua competenza.

Atto d'accusa, pag. 160

te recare sorpresa la notizia qui sparsasi la sera del 16 ottobre 1864, e che si confermò all'indomani, essere cioè alle 6 antimeridiane del suddetto giorno 16 ottobre una mano d'armati, vestiti alla garibaldina, irrotta nel paese di Spilimbergo, penetrando ivi nella caserma della Gendarmeria, disarmando i gendarmi che colà si trovavano, trasferendosi indi all'ufficio dell'Esattoria comunale ed impadronendosi del denaro esistente in cassa; che direttisi poscia a Maniago, procedettero anche in questo paese nello stesso suindicato modo, e che di là partendo presero la via dei monti; non potranno destar sorpresa, dissi, questi fatti perché vi si ravvisa la immediata conseguenza dei piani orditi e maturati a Navarons, secondoché ebbero a raccontare Giordani ed Andreuzzi.

E pervenuto a questo punto dell'esposizione è mio debito di narrare, in dettaglio ed in base a deposizioni testimoniali giurate e pienamente conformi, gli avvenimenti di Spilimbergo e Maniago con brevità accennati di sopra.

All'albeggiare della domenica 16 ottobre 1864 il caffettiere Giovanni Batt.a Gris e suo fratello Luigi, l'oste Luigi Orsini ed il maniscalco Leonardo Teja di Spilimbergo videro arrivare proveniente dallo stradale di Medun e montata sopra 2 ruotabili di riconosciuta ragione di Agostino Paveglia e di Pietro Avon e discendere a S. Rocco fuori di Spilimbergo, una banda d'armati, la quale lasciate ivi delle sentinelle incedeva nell'interno del paese preceduta da una bandiera tricolore, poscia avere collocata delle guardie anche alle poste urbane.

E preceduta dalla bandiera tricolore Osvaldo Collavin la vide dirigersi in buon ordine verso la caserma dell'I.R. Gendarmeria, gridando replicatamente «abbasso le armi», e spianando i fucili contro la finestra del testimonio, il quale fu anzi richiesto da due di quella ciurma, ove fosse la cassa delle prediali, per cui ritenne senz'altro, che si trattasse di brigantaggio.

Ravvisava il prestinaio Giovanni Goi alla testa di quella turba il sunnominato Giordani di Medun, armato di pistola, ed un Michielini.

Si fu allora appunto, e cioé quando la stessa muoveva verso la caserma di Gendarmeria, che il caporale e capoposto di Spilimbergo Pietro Gerardi ritenendo fossero le 6 antimeridiane circa della detta domenica uscito dalla caserma che sorge sulla piazza del paese, onde verificare alla torre l'ora precisa perché doveva col gendarme Raniero Lodovici recarsi a Vito d'Asio onde sorvegliarvi la sagra ricorrente in quel giorno, s'incontrò in alcuni individui, i quali muniti di fucile con baionetta, coperti di cappello nero appuntito uniforme, e vestiti in parte con camicie rosse, gli venivano contro coll'arma spianata e gridando «ferma abbasso le armi».

Riparò frettoloso nella caserma, e tirò a sè la porta per chiuderla, ma sembra non fosse stata sufficiente la spinta datavi, perché appena salito al piano superiore, lo vide invaso da quegli armati, mentre altri rimasti di fuori al pari degli entrati gridavano «abbasso le armi».

Fu vano l'appello del caporale ai suoi dipendenti perché il Lodovici era già stato bloccato in cucina, mentre gli altri due gendarmi Eugenio Previdi e Giuseppe Rascelli, che col caporale e col Lodovici costituivano l'intera forza del posto, erano ancora a letto sfiniti dal prolungato servizio della notte anteriore.

Anzi il Previdi uscito al rumore dal letto si vide a fronte 4 armati che gli appuntarono al petto tre le baionette e uno un *revolver*.

Rimasto quindi solo il caporale a petto di circa 15 ribaldi, gli venne intimato da uno di quella ciurmaglia, che la facea da capo, e che fu dal capoposto riconosciuto pel suddetto disertore austriaco Francesco Tolazzi di Moggio, la consegna delle armi, alla quale intimazione andava congiunta l'assicurazione che nulla si aveva contro la persona del caporale, ma che altrettanto doveva contemporaneamente succedere in altri paesi e in tutta la Carnia, ove trovavasi Garibaldi con 7-8000 uomini, e che il caporale di Maniago il quale aveva voluto opporsi al disarmo, era rimasto ucciso.

Tale discorso, la posizione isolata del caporale e i molti *revolver* che venivano maneggiati dal Tolazzi e dai suoi compagni, convinsero il capoposto dell'inutilità della resistenza, per cui dovette lasciarsi levare le armi ed alcuni oggetti di equipaggio e propri, ciò che si fece rispetto agli altri gendarmi (in tutto una giberna, 2 paia cordoni, 3 cinte ed un paio guanti), pretendendosi anche la consegna delle munizioni che sotto l'impero delle suavvisate circostanze dovettero del pari essere cedute dal caporale.

Tanto viene narrato dal caporale e dai sunnominati gendarmi e dal complesso delle loro deposizioni risulta ancora che fra i rivoltosi fu riconosciuto anche il ridetto Giacomo Giordani di Medun, il quale tolse la munizione ed i cordoni d'uniforme al gendarme Previdi, e dicevagli che il movimento era generale nelle province e che Garibaldi trovavasi ai confini con molta truppa.

Dalle dichiarazioni dei gendarmi si ha inoltre che allontanatasi quella furiosa gente dalla caserma essi gendarmi non poterono uscire per circa un'ora, perché rimasero a guardarli alcune sentinelle, ed in questo frattempo videro spiegata la bandiera tricolore ed udivano dalla strada le grida «viva l'Italia unita, viva Garibaldi, morte ai tedeschi» e ciò dietro eccitamento di Giacomo Giordani, il quale scorgendo nei componenti la banda qualche renitenza a secondarlo soggiungeva nulla dovessero temere dai gendarmi, perché disarmati, dietro di ché gli Evviva a Garibaldi furono ripetuti. In pari tempo il Giordani istigava il popolo congregato ad unirsi ad essi coll'offerta d'armi e di buone paghe.

Le quali deposizioni dei quattro gendarmi sono pienamente confermate da quelle di vari altri testimoni.

Imperciocché Francesco Beretta vide i faziosi col fucile spianato attorno la caserma della Gendarmeria; Petri Antonio e Vincenzo Cozzarizza furono testimoni essi pure dell'assalto della caserma, anzi il Petri venne eccitato ad accettare le armi che gli si offrivano «per difendere la patria», come si esprimeva l'offerente; il barbitonsore Silvestro Carminati, stando nella sua bottega di prospetto alla caserma vide la banda che la circondava, e la viddero attorniata d'armati anche Regina Carminati, conduttrice del venditorio di liquori sotto il portico presso la caserma stessa, nonché Luigi Carminati; e la prima vedendo minacciata la propria bottega da tanti armigeri stimò meglio tenerla chiusa, mentre l'altro dubitando di brigantaggio pose in salvo il suo denaro e quanto di meglio aveva e riparò in chiesa; Alessandro Liva li sentì gridare sotto le finestre della caserma «fora entro 5 minuti, altrimenti morti tutti»; finalmente il conte Antonio Monaco, traversando la strada

per andare in chiesa, osservò anch'egli la banda circondare la caserma col grido: «Aprite entro 3 minuti, od altrimenti getteremo abbasso la porta».

E quanto alle grida sediziose ed agli eccitamenti il sunnominato barbiere Silvestro Carminati attesta di avere udite le precise parole: «Coraggio ragazzi che siamo alla vigilia della libertà d'Italia» dette ai pochi contadini ivi presenti, mentre le persone civili del paese dormivano tuttavia. Conobbe li Giordani e Michielini. Non volendo gli astanti ripetere le grida «viva Garibaldi, viva l'Italia», così racconta Antonio Petri, quei della banda se ne lagnavano.

Fra costoro anche la Regina Carminati suddetta dichiara di avere riconosciuto Giordani e Michielini e soggiunge di avere essa pure sentite quelle grida e gli eccitamenti agli astanti di ripeterle, locché viene attestato anche dall'Alessandro Liva, il quale dice di più, che si incoraggiavano gli abitanti col dire che erano anch'essi italiani e che non avessero paura.

Scosso dallo straordinario rumore che si facea attorno alla caserma di Gendarmeria, presso la quale sorge l'abitazione di Giacomo Dal Negro, questi s'alzò dal letto, vide una turba di armati spianare i fucili verso quel fabbricato e la bandiera tricolore che stava nel mezzo, udì uno sconosciuto che la faceva da capo a gridare ed a far gridare gli altri «viva l'Italia, viva Garibaldi», ed osservò come rivolgendosi ai pochi contadini che gli facevano corona, agitasse uno schioppo in atto di loro affrirlo dicendo: «Vedete lo scempio che abbiamo fatto dell'Austria, prendete le armi e venite con noi».

Vide di più come in seguito a quest'eccitamento venisse affisso un proclama sopra altre delle colonne del portico corrispondente alla caserma, proclama che fu letto e riconosciuto sovversivo da Francesco Baretta ed osservò per ultimo il sunnominato Giacomo Dal Negro spiccarsi tre della banda in direzione della contrada in cui abita l'esattore.

Compiute le testé accennate gesta nella caserma della Gendarmeria e presso la medesima e cioé alle ore $6^1/_2$ antimeridiane effettivamente dinnanzi alla casa del rappresentante dell'esattore comunale Giuseppe De Rosa non tre, ma dieci di quegli armati, e dice di essi fattosi aprire la porta da Elisabetta Menini sua madre, portando uno lo schioppo e l'altro la pistola, la invitarono di condurli dall'Ufficiale delle prediali. Prestandosi sbigottita a quell'ingiuzione li fece salire al piano superiore ove incontrarono il commesso Antonio Scatton, col quale entrati nella stanza del De Rosa gli ordinarono in nome dell'Italia di consegnare loro i denari della cassa, avvertendolo che la Gendarmeria era già disarmata, e che per quel giorno la dovea essere così e non altrimenti.

Il De Rosa a tale ordine li condusse machinalmente nel locale ove appunto la cassa trovavasi e là ne levarono fiorini 565 valuta austriaca, essendo riuscito a sottrarre alla loro vista 30 napoleoni d'oro incirca, che pure vi esistevano. Quando avevano già preso il denaro sopravvennero altri due della banda, uno dei quali fu dal De Rosa riconosciuto per Giacomo Giordani di Medun, che si fece a richiederli se avessero avuto paura.

Discesi tutti al piano terreno, colui che indossava camicia rossa volle rilasciare la quitanza, che in mancanza d'altra carta fu stesa sopra una falsa riga.

Questo documento esiste in atti e suona precisamente in questi termini: «Dichiaro di avere prelevato dalla cassa esattoriale di Spilimbergo fiorini Cinquecento sessantacinque in valuta argento. Pel comitato centrale unitario, il Capitano F. Tolazzi, Spilimbergo 16 Ottobre 1864. Bono per F.i 565 V.A.».

Locché tutto risulta legalmente stabilito pel complesso delle deposizioni del De Rosa, della di costui madre e del commesso Scatton.

Mentre tutto ciò succedeva nella caserma di Gendarmeria ed in casa dell'esattore l'I.R. Commissario distrettuale signor Benedetto Albertoni richiamato dal liquorista Antonio Puppi sorgeva dal letto, ritenendo, come gli veniva annunciato, che si trattasse di una violenza alla Gendarmeria, ma la sopraggiunta Anna Beltrami-Bordignoni, moglie di un suo scrittore, lo toglieva dal dubbio col dirgli che trattavasi di armati e che una bandiera tricolore sventolava in mezzo a loro, dubbio che svanì del tutto, lorché cautamente e da lungi si era posto ad osservarli. Così racconta il sunnominato Commissario.

Conducendosi poscia — prosegue egli — verso la porta orientale si incontrò in 5 di quegli armati, i quali lo salutarono, e superata anche questa, vide addossati alla Chiesa di S. Rocco due carri, uno dei quali guardato da 2 o 3 armati, e su cui 8-10 fucili, mentre l'altro gli parve vuoto.

Stava per rientrare in paese, quando s'imbatté in molti armati che provenienti dallo stesso si dirigevano verso i carri.

Conobbe fra essi il Giordani, il quale interpellato cosa fossero venuti a fare rispose «che il paese non sarebbe toccato, che avevano avuto ordine di agire così, che altrettanto dovea succedere negli altri distretti pedemontani e che quanto ad essi si sarebbero salvati prendendo la via della montagna alla quale allora intendevano dirigersi, aspettando rinforzi dal confine, come era stato loro promesso».

Durante tale dialogo egli, il Commissario, sentì suonare una tromba a raccolta ed approfittò della confusione per dileguarsi.

Colle premesse dichiarazioni del Commissario signor Albertoni, sorrette da quelle delle persone da esso come sopra indicate, combinano eziandio le deposizioni di Antonio De Marco, il quale vide esso pure i mezzi di trasporto alla suddetta località guardati da due sentinelle con fucile, osservando che sopra altro di essi eranvi 10-12 schioppi ed un sacco contenente cappelli.

Su questi mezzi di trasporto furono veduti a partire alla volta di Maniago dai sunnominati fratelli Giov. Batt.a e Luigi Griz, a detta dei quali vennero dalla banda requisiti degli altri ruotabili dall'oste Pietro Trevisini di Spilimbergo, guidati dai cocchieri Domenico Cesare e Massimiliano Gorgazzina.

Dicono costoro che alle 7 antimeridiane della ridetta domenica 16 ottobre alcuni armati che indossavano la camicia rossa e portavano cappelli alla garibaldina si presentavano alle rispettive stalle ordinando ad essi di condurli con 3 carrettine tirate cadauna da un cavallo fino al torrente Colvera a pochi passi di Maniago, alla cui sponda furono licenziati, previo pagamento di fiorini 2 al titolo di nolo.

Lungo la strada da Spilimbergo fino a detto torrente — soggiungono Cesare e Gorgazzina — videro anche altri mezzi di trasporto del pari occupati

da gente armata, e tutti gridavano di continuo «viva l'Italia, viva Garibaldi» e dicevano di recarsi a Maniago per ivi ripetere quanto praticato avevano a Spilimbergo.

E queste grida furono proferite eziandio all'atto della partenza da Spilimbergo, secondoché attesta il postaro Graziano Dal Pin, il quale dal suo esercizio posto di rimpetto alla chiesa di S. Rocco, dove sostò e donde partì la banda, poté anch'esso osservare quanto ivi avvenne.

Le quali grida all'atto della partenza furono del pari udite dal sunnominato Antonio De Marco, il quale fu inoltre spettatore dell'ingiunzione di ripeterle, data agli astanti da uno dei faziosi, che era rimasto indietro, ed il quale vedendo che tutti se ne stavano silenziosi, rinnovò il commando e quindi partì imprecando contro il paese con ogni maniera di improperi, minacciando col pugno e dicendo «me la pagherete più tardi». Chi di tal modo si conteneva era a detta del sunnominato Francesco Beretta un Michielini di Navarons.

Partita la banda, ovverosia quando dal suono della tromba a raccolta comprese che stava per partire, il Caporale di Gendarmeria — secondoché prosegue a narrare — uscito dalla caserma scorgeva tosto il proclama come sopra veduto affiggere da Giacomo Dal Negro e letto da Francesco Baretta.

Era manoscritto e stava attaccato con ostia superiormente soltanto alla prima colonna del portico d'onde fu staccato dal capoposto.

Questo documento trovasi ora in giudiziale presentazione e suona così: «Friulani! l'ora della tanto sospirata riscossa è giunta. Nella certezza che la nostra voce troverà un'eco nei vostri cuori, che il nostro moto più che esempio sarà stimolo di emunazione per voi vi attendiamo fiduciosi col grido d'Italia una ed indipendente. I fratelli d'oltre Mincio commossi alle vostre lacrime attendono il vostro segnale per correre ad unirsi a quelli che combatteranno con loro le ultime patrie battaglie da Varese a S. Martino, da Marsala al Volturno. Non attendete l'iniziativa del Governo italiano, egli non può, non vuole farla, poiché non è nella natura di un Governo iniziare una rivoluzione. Ricordatevi che senza l'iniziativa dell'Austria la guerra del 59 non aveva luogo, come senza la rivoluzione siciliana non aveva luogo il resto che diede opportunità a Garibaldi prima, al Governo italiano poi. Al primo colpo di fucile dalle nostre montagne siate sicuri, che il prode esercito italiano invocherà dal Governo il tanto desiato comando che lo tragga a conquistare nuovi allori sui nostri piani e a liberare i gementi fratelli dell'eroica Venezia. Friulani, mostratevi degni della fama che giustamente meritaste, noi speriamo, che non la smentirete, emuliamo i nostri fratelli del Tirolo e del Cadore, essi tengono rivolto lo sguardo sulle nostre montagne nella speranza di essere concordi ed uniti fino a che uno straniero calchi ancora il suolo della cara vostra patria. E gridiamo con essi: Viva l'Italia, fuori l'austriaco».

Questo proclama porta la firma «La Banda delle Alpi friulane» ed è munito del noto timbro del Comitato d'azione veneto, rozzamente impresso.

Senonché né questo proclama, né le grida né gli eccitamenti di cui sopra trovarono eco nei cuori degli abitanti di Spilimbergo, nessuno dei quali a detta dei testimoni Alessandro Liva, Regina Carminati, Silvestro Carmina-

ti, Luigi Carminati ed altri, diede retta a quelle seduzioni, gli accorsi curiosi componendosi d'altronde soltanto di contadini, fanciulli e donne del popolo.

Locché viene attestato anche dal caporale Gerardi, dal Segretario comunale Alfonso Plateo e dal Commissario Albertoni, il quale ultimo dichiara in ispecie, che all'ora mattutina nella quale comparve la banda non c'erano in volta che femmine dirette alla chiesa ed esercenti che stavano per aprire i loro negozi, e che all'appello dei faziosi, fra i quali vennero riconosciuti oltre i sunnominati Tolazzi, Giordani e Lodovico Michielini, anche Silvio Andreuzzi figlio del Dottore, Giuseppe Struzzi detto Sallustri, Gio.Batt.a Fabris detto Schecchin, Giovanni Michielini, Eugenio Petrucco e Giovanni Batt.a Dal Zotto, nessuno della popolazione rispose nemmeno con segni di approvazione.

Lasciammo la banda appo il Torrente Colvera a breve distanza da Maniago, nel qual paese dessa comparve infatti alle ore 10 circa di quella stessa mattina, dopo avere traversato il paese di Sequals, nel quale gli armati requisirono un ruotabile dall'agente comunale Orlandi, poscia avere licenziati i mezzi di trasporto coi quali erano venuti, ad eccezione di uno, su cui stavano le armi ed i cappelli onde erano provveduti per munirne gli eventuali seguaci.

Entrati in paese a bandiera spiegata si recarono difilato alla Caserma di quella I.R. Gendarmeria che sorge nella piazza Sbaraglia gridando a tutta gola: «Abbasso le armi, viva Garibaldi, viva l'Italia».

Su quest'ingresso della banda si hanno le deposizioni del commesso postale Francesco Dalzin, il quale trovandosi nel suo ufficio entrò tosto in sospetto di uno spoglio, sbarrò quindi la porta e nascose i denari dei molti gruppi che aveva e quelli della fabbriceria; di Angela Metz-Antonini, di Remigio Paoletta, di sua moglie Catterina Mazzoli, di Catterina Narduzzo, di Tommaso Mazzoli, di Costante Ferro e del caffettiere Giovanni Bertossi, nel cui caffé irruppero i rivoltosi al loro arrivo per dissettarsi.

Francesco Dalzin, distinse alla sua volta certo Beltrame Davide siccome quelli che portava la bandiera tricolore, e tutti, ad eccezione del Dalzin, videro come quella masnada circondava la caserma di Gendarmeria e teneva spianati i fucili contro la finestra della medesima e sentirono le surriferite grida che, a detta di Costante Ferro, vennero profferite da quello che la facea da capo con barba nera, il quale agitando il fucile eccitava gli astanti ad imitarne l'esempio ed a seguirli.

Intesero del pari lo scoppio di un'arma da fuoco e Costante Ferro vide taluno salire nell'abitazione dei gendarmi e poi gettare dalle finestre le dragone delle sciabole, mentre il Bertossi era presente quando, discesi, consegnavano ai compagni le armi tolte ai gendarmi e mentre Francesco Dalzin osservò anch'esso come dalla caserma uscirono 4 o 5 della banda con armi ed oggetti di equipaggio e si allontanarono con una parte della truppa sediziosa, che circondava il fabbricato, rimanendo gli altri a guardarlo.

Oltre il sunnominato Beltrame vennero nella turba raffigurati anche li Giordani, Michielini, Silvio Andreuzzi, un Brun di Fanna, e Marziano Ciotti di Montereale, il quale ultimo a detta di Francesco Dalzin, si pose a gridare «abbasso l'austriaco», mentre secondo che depone il caffetiere Bertossi,

taluno avrebbe gridato anche «abbasso le armi, *xe finalmente capità el giorno*».

Le quali deposizioni tutte sono confermate dalle altre dell'I.R. Commissario distrettuale signor Domenico Lagomaggiore, dell'Aggiunto commissariale signor Emilio Manolesso-Ferro, del Primo deputato comunale signor Giovanni dottor Centazzo e del possidente Valerio Rossi, i quali tutti constatarono la presenza di quegli armati attorno la caserma di Gendarmeria tutti col fucile baionettato e taluni con camicie rosse e fra essi una bandiera tricolore, pendente da una rozza pertica.

Il Manolesso alla sua volta sentì le parole proferite dal Ciotti, essere ormai finito e che si avrebbe potuto fare tutto quello che si voleva, e riconobbe anch'esso il Davide Beltrame nel portatore della bandiera.

Dissi più sopra che fu udita dai testimoni una detonazione di un'arma da fuoco, e soggiungerò ora, che la stessa scosse anche il capoposto di Gendarmeria, caporale Giovanni Lukans, nel mentre stava nella sua camera d'ufficio e che si fu in quel momento appunto che egli vide il gendarme Bortolo Benvenuti salire al volo le scale.

Era questi infatti poco dopo le 10 antimeridiane rientrato dall'avere richiesto nella piazzetta se fosse ora di messa e quando incominciava a salire le scale udì le grida «abbasso, abbasso la Gendarmeria». Superatene la prima fu colto dal suaccennato scoppio, passandogli la carica presso il fianco sinistro ed andando a colpire nel muro.

Recatosi quindi nella stanza del caporale, entrambi si videro tutt'a un tratto circondati da 7 od 8 individui che l'avevano in quell'istante invase, aventi indosso camicie rosse e cappello alla calabrese, ed armati di *revolver* che spianarono loro contro. Riconobbero fra questi Giordani e Tolazzi già più volte nominati, nonché il Ciotti di Montereale, ed intesero anche allora dalla sottostante piazzetta le grida «abbasso le armi», grida che furono ripetute in confuso da coloro che attorniavano Lukans e Benvenuti.

Cotesti ribaldi intimarono ad essi la consegna della armi assieme alle munizioni, appuntando al petto i *revolver* e le baionette, delle quali erano munite le loro carabine.

Vedendo tale apparato il gendarme Benvenuti dichiarò di non potere cedere volontario le armi chieste, ma che se le prendessero per forza maggiore. S'impadronirono quindi delle armi, di oggetti di equipaggio e di alcune cartatuccie.

Il Caporale subì inoltre una perquisizione per rinvenire un revolver che secondo dicevano quei faziosi esso doveva possedere non accontentandosi della sua negativa dichiarazione.

Quella scena durò dagli 8-10 minuti e il Tolazzi dichiarava ai 2 gendarmi che altrettanto si praticava in tutto il Veneto, allontanandosi poi coi compagni, dopo avere rilasciata al capoposto spontaneamente una ricevuta intitolata «al nome del Comitato centrale unitario italiano».

Partendo collocarono 3 sentinelle alla porta della Caserma.

Di tal guisa depongono il caporale Lukans ed il gendarme Benvenuti.

Il terzo gendarme appartenente al posto di Maniago Girolamo Mageraggia, fu invece fermato fuori della caserma colla baionetta al petto ad opera

dei rivoltosi e vide come alcuni di essi alle grida di «abbasso le armi, viva l'Italia» salirono le scale, seguendo il Benvenuti che di poco li precedeva e scaricandogli contro un'arma.

Non poté muoversi, sono queste le dichiarazioni del Mageraggia, perché lo minacciavano di abbruciarlo e lo lasciarono entrare in caserma soltanto quando il disarmo era di già compiuto.

Avute le relazioni dei gendarmi, prosegue a dire il caporale, verificò in loro concorso che la udita esplosione era stata l'effetto di una scarica, i cui proiettili dal vestibolo delle scale avevano descritto una linea obliqua battendo nel muro del primo pianerottolo e traforando il secondo ramo delle scale che sono di legno e lagnavasi il Benvenuti, dice il Lukans che mentre in fretta saliva le scale ebbe luogo la scarica in guisa da rasentargli la persona nel momento che transitava pel pianerottolo di passaggio dal primo al secondo ramo, per cui esso Lukans argomentava che i faziosi vedendolo frettoloso ridursi in caserma nel timore di una resistenza cercassero così colpirlo.

Rimasero guardati dalle suaccennate sentinelle fino alle 2 pomeridiane alla qual'ora, vennero levate e la banda gridando «viva l'Italia unita, viva Garibaldi» partì alla volta di Frisanco.

Gli oggetti asportati dalla caserma, oltre le armi, consistevano in 2 giberna, 4 tasche da viaggio, 3 paia di cordoni, 4 fazzoletti bianchi di filo, 2 fiocchi da campo, 3 cinte di sciabola, 3 dragone, 2 coramelle di carabina, una pipa ed in tre fiorini.

A completamento di queste deposizioni dei 3 gendarmi ed a suffragio delle medesime concorrono quelle di Teresa Gottardi-Antonini domestica di caserma.

Era dessa intenta in cucina ad ammanire il pranzo, quando le grida «viva l'Italia, abbasso le armi» provenienti dalla sottoposta piazzetta Sbaraglia la richiamarono alla finestra. Poté allora osservare una quantità di giovani armati che stavano attorno alla caserma e chiedevano la consegna delle armi e, mentre sbalordita per tale vista se ne ritraeva, udì l'esplosione di un'arma da fuoco e tosto discesa incontrò molti di coloro che salivano, fra cui conobbe Giacomo Giordani di Medun e un Ciotti di Montereale. Ritirossi presso una famiglia vicina e, allorché dopo il disarmo ritornò in caserma, avvertì la scomparsa dalla tavola di cucina, ove li avea lasciati, di 83 soldi che il capoposto le aveva poc'anzi esborsati a tacitazione di spese dei giorni precedenti.

All'arrivo degli armati trovavasi accidentalmente sulla ridotta piazzetta Giacomo Rosa detto Ambrosio, Esattore distrettuale di Maniago, e li vide circondare la caserma della Gendarmeria. Dubitando che potesse succedere una rivoluzione si recò a casa e posto al sicuro il denaro della cassa, lasciandone fuori una piccola quantità, si diresse al Commissariato per consigliarsi sul modo di condotta. Giunto però a breve tratto della contrada incontrò alcuni di quella turba che pure si dirigevano a quell'ufficio; ma potè inosservato scansarli, ed avuto dal commissario il desiderato consiglio ritornò nella piazzetta Sbaraglia e vi rinvenne il proprio fratello Osvaldo in mezzo alla banda e gli fu annunziato che lo si tratteneva in ostaggio perché erasi rifiutato a consegnare il denaro della cassa.

Aveva costui assistito l'esattore nel nascondimento del numerario che in quella tenevano e, mentre compiuta quest'operazione dilungavasi di casa, veniva affrontato e fermato da 20 o 30 armati, il cui condottiere gli intimò senz'altro la consegna del denaro della Cassa erariale e comunale, minacciandolo «altrimenti di un brutto scherzo».

Non valsero le sue assicurazioni ed i pretesti addotti per sostenere che non ve n'era e, obbligato a tornarsene a casa con essi, continuava ivi a protestare che in cassa non v'era denaro. Ma il capo minacciandolo di fargli vedere cosa sarebbe stato capace di fare e tentò di indurlo a rilasciare una cambiale a vista per 10 mila franchi sulla ditta Zecchin e, non volendo adattarvisi, gli diede prima tempo mezz'ora e poscia seco lo condusse sulla piazzetta Sbaraglia, ove fu trattenuto in mezzo alla ciurmaglia in ostaggio finché sopravvenne il fratello, come sopra si disse.

Invano si fece anche questi, l'Esattore Giacomo Rosa, al sostenere dinnanzi coloro di non avere denaro, perché si voleva anche da lui che rilasciasse una cambiale per 10 mila franchi sopra la sunnominata ditta, dicendogli che l'avrebbe scontata.

Il Rosa peraltro poté persuadere quelli che lo circondavano a seguirlo in sua casa per sincerarsi della verità del suo asserto.

Condotto in nove di essi, fra cui uno che la facea da capo, vi si recò, ed apertagli la cassa nella quale aveva lasciati pochi fiorini, costui lo richiese della consegna delle cartelle dei Comuni e relativi tagliandi. Poté deludere anche questa ricerca, mostrando la ricevuta commissariale sulla loro consegna, dietro di ché il petente si adattò a prendere il denaro della cassa volendo che fosse numerato.

Ciò avvenne ad opera del commesso Vincenzo Fassetta, il quale conobbe fra i rivoltosi comparsi in casa dell'Esattore, mentre vi si trovava presente, Tolazzi, Ciotti e Giordani nonché un Domenico Gasparini detto Pagnocca, e vide il primo di costoro stanco dei motivati rifiuti trarre dalla cintola una pistola, imponendo che entro mezz'ora dovessero essere pronti 10 mila franchi od una cambiale per detta somma, sotto minaccia di adoperare la forza. Il denaro numerato dal Fassetta importava 283 fiorini, fra oro ed argento, e sul ricevimento di questa somma il Capo banda rilasciò all'esattore, sopra sua domanda, analoga quitanza, firmata «Francesco Tolazzi a nome del Comitato centrale unitario italiano».

Le quali circostanze tutte si rilevano dal complesso delle deposizioni dei nominati Giacomo e Osvaldo Rosa, nonché del commesso Fassetta, soggiungendo ancora l'Esattore che alcuni della banda rimasero di fronte alla casa, due sulla porta d'ingresso e due su quella della stanza dov'egli ebbe ad entrare col capo; che tutti erano armati di carabine ed impugnavano *revolver*, meno il Tolazzi, che aveva soltanto quest'ultima arma, e che fu da costui ricondotto in piazzetta per ricevere in libertà il fratello, il quale peraltro al loro arrivo era già libero.

Tolazzi e soci rimasero poco soddisfatti del contegno dell'Esattore, imperciocché il Deputato Giovanni Centazzo fatto in quel trambusto l'incontro del Ciotti, il quale a sua ricerca lo garantiva che nessuna cattiva intenzione si aveva contro il paese, che non sarebbe stato fatto male ad alcuno e che

dopo essersi cibati sarebbero partiti per la loro destinazione, il Deputato Centazzo dissi, sentì allora il Ciotti sul mossogli rimprovero dell'estorsione praticata all'Esattore ad esprimersi che non facevano che obbedire agli ordini ricevuti, che l'Esattore faceva male a fare tante chiacchere, perché essi si sarebbero accontentati anche di 2 fiorini, purché questa somma avesse formato il fondo di cassa erariale, e che anzi sebbene sapesse da fonte sicura che si aveva nascosto il denaro, non voleva fare violenza essendo loro scopo di impossessarsi del denaro governativo e non delle sostanze private.

Presente a queste dichiarazioni del Ciotti trovavasi anche Valerio Rossi che pure le attesta.

Sembra che i satelliti del Tolazzi non tardassero molto a valersi delle somme di tal guisa ottenute, perché a detta di Luigi Plateo merciaio di Maniago e del suo agente Luigi Rossignoli, il Michielini di Navarons in compagnia di certo Marioni capitarono nel negozio del primo per fare acquisto di stoffe di lana rossa, comperando invece 17-18 braccia di cotone che pagarono sul momento con un pezzo da 20 franchi, e verso il mezzogiorno il sunnominato Aggiunto commissariale Manolesso, dirigendosi all'osteria per fare colazione, si imbatté nel ridetto Michielini, il quale rivolto ad un crocchio di villici, che se ne stavano inoperosi, gli eccitava ad imitare il loro esempio dicendo che eravi uno schioppo, un cappello ed una camicia per ognuno quando l'avessero voluto.

Entrato all'osteria De Marco — prosegue a dire il testimonio — osservò effettivamente nel cortile un carro con 20 fucili, guardato da una sentinella, e riseppe che eravi stato ordinato il pranzo per alcuni della banda.

Ed era ben naturale che cotesti prodi riposassero dalle fatiche di sì gloriosa ed eroica campagna e si munissero di nuove forze per futuri allori.

Dirò quindi come la banda divisa in due compagnie andasse a reficiarsi nelle osterie di Carlo De Mez e di Angelo De Marco.

Nella prima capitarono alle 11 antimeridiane circa 18 armati, il capo dei quali con squadrone e pistole ai fianchi, l'oste De Mez sentì essere di Moggio, il Tolazzi. Conobbe poi di persona Giordani, Michielini, Gasparini e Ciotti, nonché un Isacco Pittocchio, il quale ultimo suonava la tromba a raccolta. Mangiarono minestra, bevettero 16 boccali di vino e seco portarono 148 pani. Lo scotto, importante fiorini 18, venne pagato dal capo, il quale estrasse all'uopo di tasca un 12 in 14 doppie di Genova, che poi riponeva sborsando invece fiorini effettivi.

L'altra parte della banda, composta di 20 armati, si presentò invece alla stessa suavvisata ora nell'osteria del De Marco, avendo momenti prima Giordani, Ciotti ed Osvaldo Michielini, tutti in camicia rossa, cappello alla calabrese ed armati di pistole, ordinato che venisse tosto allestito un pranzo per 20 compagni e per 3 vetturali che avevano condotto i fucili, pranzo che doveva consistere in minestra e carne, soggiungendo che tutto sarà pagato. Condotti nella stanza superiore quegli inattesi ospiti pranzarono in tutta fretta e pagarono a mezzo di Silvio Andreuzzi fiorini 33 comprensivi, oltre il pranzo, n. 100 pani, un pezzo di formaggio e biade per 5 cavalli. Quelli che avevano ordinato il pranzo non vi presero parte, ma si trasferirono dall'oste Mez.

Ciò è quanto si raccoglie dal racconto di Carlo De Mez, di Angela De Maura sua moglie e della figlia Carlotta, di Angelo De Marco detto Dedin, di suo figlio Bernardo e del cuoco Giuseppe Rosa, dal quale racconto si ha ancora che, levata la mensa e raccolte le armi, partirono verso le ore 2 pomeridiane per Frisanco preceduti dalla bandiera tricolore, la quale solenne partenza fu osservata anche dal sunnominato Costante Ferro che nel prendere quella via, li sentì gridare «evviva l'Italia, evviva Garibaldi».

Le quali grida vennero ripetute lorquando i rivoltosi passarono per Frisanco, secondoché attesta quell'Agente comunale Valentino d'Agnolo, a dire del quale, nel venerdì precedente, 3 sconosciuti vi avevano reclutati parecchi giovani, invitandoli a recarsi a Navarons col pretesto di una cena e di una festa da ballo, taluni dei quali accortisi dell'inganno eransi ancora nella stessa notte ricondotti in casa.

Sono questi Giov. Batt. Narduzzo, Luigi Narduzzo, Lorenzo Segato e Pietro De Marco, i quali dicono effettivamente di essere stati adescati colla promessa di un fiorino al giorno per andare a lavorare in montagna, e che, giunti a Navarons in una casa ove stavano raccolte 50 persone, non appena s'avvidero che volevasi loro distribuire delle armi, fuggiorno.

Appena sparsasi la notizia sulla comparsa di questa banda vennero dalle autorità politiche, di pubblica sicurezza e militari, prese le più urgenti, energiche ed estese deposizioni onde impedirne le mosse ulteriori e l'ingrandimento per sorprenderla o quanto meno per disperderla, trattandosi di possibilmente localizzare il male e di impedire che l'opera dell'aperta rivolta inaugurata da Tolazzi e compagni prendesse piede saldo nei monti inaccessibili del Friuli e che vi si propagasse con grave danno per la tranquillità dello Stato.

Ma ad onta delle suavvisate misure, nulla di decisivo si poté operare contro la banda e niente di positivo venne dato di rilevare sulle direzioni della stessa dopoché a suon di tromba era passata per Frisanco, finché mano mano venivano a spontaneamente presentarsi all'autorità vari dei componenti la coorte del Tolazzi che, defezionando la bandiera del loro duce, preferivano restituirsi ai patri lari e dei quali più innanzi diffusamente mi occuperò, e finchè nel giorno 7 novembre 1864 si ebbe notizia ufficiosa di uno scontro avvenuto fra i rivoltosi e la I.R. truppa nella mattina della precedente domenica 6 detto mese, in cui veniva spedita una pattuglia procedente da Andreis e composta di 5 gendarmi e di 19 gregari dell'I.R. Reggimento fanti Barone di Hess, con incarico di perlustrare i monti Raut e Castello.

Scortato da una guida del paese e pervenuto ad uno dei tanti burroni formanti la giogaia di quelle alpestre regioni il preaccennato drappello veniva all'impensata accolto a sassate dalla banda, che ritenevasi composta da 40-50 individui, in seguito di che si accese una forte lotta all'archibugio, nella quale rimase gravemente ferito un milite, che dappoi morí, mentre altri 2 gregari vennero lesi leggermente.

Ciò nonostante rimase vittoriosa la I.R. truppa, poiché poscia avere sostenuto un combattimento per circa mezz'ora, i militi presero l'antro sulla cresta del monte Castello, che serviva di nascondiglio ai rivoltosi e questi furono costretti di ritirarsi, mentre la truppa rimasta padrona del luogo vi

Vengo ora, giusta l'ordine superiormente tracciato, a parlare della responsabilità penale dei singoli componenti la Banda di Majano di cui conosciamo in parte, per le surriferite testimonianze, le mosse e le gesta, versando sulle quali non ho omesso di accennare, che fra gli associati a quella ciurma vennero fino dalle prime riconosciuti Valentino Asquini, Giov: Batt.ª Cella, Carnielutti Luigi, Carnielutti Ferdinando, De Mezzo Valentino, De Mezzo Antonio, e Cattarin Anselmo.

Ma non questi soltanto formavano quella compagnia, la quale in base alle pratiche istituite ed alle nozioni fornite dalla politica autorità, e per le confessioni di coloro che sciolta la banda si sono spontaneamente presentati, risulta essere stata composta precisamente come segue:

1. Asquini Valentino di Majano
2. Cella G. Batt.ª di Udine
3. Ongaro Luigi di S. Daniele
4. Beltrame Pietro di S. Daniele
5. Bortoluzzi Vincenzo di S. Daniele
6. Salsilli Domenico di S. Daniele
7. Carnielutti Luigi di Majano
8. Carnielutti Ferdinando di Majano

tutti latitanti

9. Fontanelli Giov. Batt.ª di Majano
10. De Mezzo Ant.º di Majano
11. Peccrin Vincenzo di S. Daniele
12. Zucchiati Ant.º di Comazzo

(tutti militi permessanti, e come tali caduti alla competenza militare)

13. Maule Luigi, di Gradiska.

14. Battigello Pietro
15. Volpini Fortunato
16. Verutti Daniele
17. Colutti Giovanni
18. Fontanelli Angelo
19. Varisco Giacomo
20. Razzatti Pietro

di San Daniele

21. Bertolla Giovanni di Rivarotta
22. Buttazzoni Valentino di Udine
23. De Mezzo Valentino di Majano
24 Cattarin Anselmo d.to
25 Colloredo Francesco di S. Tomaso
e 26 Minchini Ant.º di Tolmezzo

che sono quelli appunto, che si presentarono spontaneamente e contro i quali fu proferito conchiuso d'accusa.

Dalle loro manifestazioni si hanno non solo la conferma

Atto d'accusa, pag. 161

rinvenne 4 bombe all'Orsini, quantità di viveri, suppellettili da cucina, stoviglie ed altri oggetti comprovanti che la masnada doveva già da qualche tempo essersi ivi accasata e fece prigioniero uno della banda ferito al piede certo Giovanni Battista Dal Zotto, pizzicagnolo ed acquavitaio di Medun.

Dopo il quale fatto d'armi, e precisamente nel successivo giorno 8 novembre 1864, la banda si sciolse, i capi e principali membri della stessa ripararono all'estero e gli altri pochi, seguendo l'esempio dei suaccennati compagni, si rassegnarono spontanei all'autorità, locché tutto in dettaglio esporrò a suo tempo e luogo, limitandomi qui a dire che col suddetto giorno si può ritenere ultimata parzialmente soltanto la grand'opera della redenzione annunziata dal proclama stato affisso a Spilimbergo.

Imperciocché giova ricordare che l'altravolta nominato Giacomo Giordani nelle surrammentate propalazioni fece cenno di una seconda banda che a detta del vecchio Andreuzzi doveva muovere da S. Daniele sotto gli ordini di Pietro Beltrame o di Luigi Ongaro che in tutta prossimità a S. Daniele si trova il paese di Maiano e che Valentino Asquini, il quale pronosticava a Giuseppe Venuti, come altrove dissi, una prossima sommossa, era appunto domiciliato a Maiano.

Ciò premesso è ora a sapersi che nella sera del 6 novembre 1864, alle ore 7 incirca, Valentino Bortolotti osservò nell'osteria di Valentino Schiratti di Maiano parecchi individui che entravano ed uscivano in modo sospetto. Alle 9 pomeridiane poi vide capitarvi Valentino ed Antonio De Mezzo, Anselma Catterin, i fratelli Carnielutti di Pers ed altri non conosciuti giovani, indi dirigerse all'uccellanda di don Francesco Bortolotti, entrare nel castello, uscire poscia, con fucili e camicie rosse, e ritornare alla detta osteria, nella quale Pietro Riva alle ore 6 delle sera avea rimarcata la presenza del sunnominato Valentino Asquini, che indossava sotto il *gilet* una camicia rossa e di altri 5 o 6 giovani sconosciuti, i quali vi si trattenevano cantando e ballando.

Colle quali deposizioni combinano quelle di Valentino Zucchiati, di avere cioè venendo dall'osteria di altro Valentino Zucchiati da S. Tomaso a Maiano, dovuto condurre sul proprio ruotabile 10 o 12 giovani vestiti alla borghese, che vollero a forza montarvi, e che cantavano una canzone in onore di Garibaldi. Arrivato con essi a Maiano all'osteria di Valentino Schiratti suddetta e colà fermandosi li vide scomparire alla spicciolata — prosegue a narrare Valentino Zucchiati — ed indi ricomparire vestiti di camicie rosse, con bonetti alla piemontese ed armati di fucili con baionette e di pistola.

L'uccellanda suddetta, secondoché sostengono il sacerdote Bortolotti e suo nipote Giovanni, e non s'ha motivo alcuno per dubitare dell'esattezza delle loro deposizioni, era stata da essi visitata ancora la sera innanzi, nulla vi venne osservato e Giovanni Bortolotti, partendo, la chiuse e collocò la chiave sotto i coppi, ma ritornando la mattina del 7 novembre trovò aperta la porta e la chiave per terra.

Stando alle dichiarazioni di Luigi Maule sembri che le armi fossero state condotte a Maiano da altro dei suddetti Carnielutti, e dall'oste Schiratti e poi collocate nella suaccennata uccellanda.

Nel mentre nella di costui osteria si raccoglieva tutta quella gente, di cui superiormente dissi, e mentre veniva all'ivi presente Valentino Zucchiati re-

quisito il cavallo, sostituendo al suo ruotabile la timonella di Canciano Asquini, il vetturale Valentino Cividin trovandosi a casa e a letto si vide dinanzi 3 armati che requisirono il suo ruotabile, dichiarando al suo rifiuto che se non si fosse prestato per amore, sarebbe andato per forza. Eguale intimazione venne fatta ai carrettieri Giovanni Bortolotti, Sante Dalmessier e Giacomo Contardo al primo da tre ed agli altri da cinque armati, vestiti di camicie rosse, tranne Canciano Asquini, che pure trovavasi fra essi e che fu quegli che ordinò di attaccare i cavalli e di partire senza precisare né per dove, né a quale scopo, ma minacciandoli seriamente, per cui dovettero adattarvisi, e condursi coi rispettivi ruotabili all'osteria dello Schiratti, ove rinvennero buon numero di altri giovani in eguale arnese.

Sul carretto del Cividin vennero allora caricati due cassetti ed un sacco, non sa di che cosa ripieni, nonché molti fucili con baionetta, oggetti tutti che stavano appoggiati al muro esterno dell'osteria.

Ciò sarebbe avvenuto sulle 10 pomeridiane, secondo quanto attesta il sunnominato Valentino Bortolotti, presente al carico, che viene pure confermato dal vetturale Zucchiati, e da Domenico Bortolotti.

Verso la mezzanotte quella comitiva, giusta la premessa narrativa, raccoltasi nell'osteria dello Schiratti, e fra cui Daniele Bortolotti conobbe Valentino Asquini e i fratelli De Mezzo, dopo avere caricate le armi, montata sopra i suaccennati ruotabili, partì secondo che depongono Valentino e Daniele Bortolotti alla volta di Ospedaletto, avendo prima il capo, certo G.Batta Cella di Cervignano nell'Illirico, pagato con moneta d'oro il conto di fiorini 13 per vino, carne, pane e zigari, e poscia avere la banda ordinato anche a Pietro Riva di fornire cavalli e ruotabili, ma allontanandosi al reciso suo rifiuto.

Giunti ad Ospedaletto Sante Dalmisser e Giacomo Contardo videro sopravenire un individuo sconosciuto in cappotto e bonetto, il quale si fece seguire dai 18 giovani che in complesso erano montati sui loro ruotabili, approfittando della quale circostanza entrambi a tutta corsa ritornarono al loro paese, Maiano, senza ricevere, ben s'intende alcun compenso. Cividin, Zucchiati e Bortolotti invece dovettero proseguire fino a Venzone.

Ivi arrivati un'ora prima dell'albeggiare, i militi della banda Asquini-Cella, forte di circa 30 uomini, licenziarono i sunnominati 3 vetturali pagando ai medesimi un pezzo d'oro da 20 franchi da distribuirsi fra tutti, trattennero peraltro i rispettivi carri ed obbligarono quel maestro di posta a somministrare i cavalli occorrenti per condurli innanzi.

Narrano in proposito Valentino Marchiol, rappresentante il maestro di posta in Venzone ed i postiglioni Giacomo Bedin e Francesco De Candido, come lorquando la mattina del 7 novembre 1864 tenevano apparecchiati i cavalli per la diligenza erariale, che doveva giungere da Villacco, entrassero improvvisamente in istalla 3 sconosciuti in camicia rossa e armati di fucile, i quali senz'altro li requisirono con arroganza; come nel mentre il Marchiol cercava con iscusa di sottrarsi all'ingiunzione, altri 30 individui circa irrompessero nella stalla, vestiti ed armati alla stessa foggia, e prendessero senza più quei cavalli, slegandoli anzi da se; come il Bedin volendo opporsi a quest'atto dovesse invece addattarvisi, avedogli taluno di quella turba appunta-

to al petto la pistola, e come quindi rimanessero a disposizione della banda i cavalli guidati da Bedin e De Candido.

I suddetti testimoni non conobbero alcuno, ma ebbero realmente timore, anzi Francesco De Candido stette poco bene dalla paura per 15 giorni e Giacomo Castellani, commesso postale, pure presente al fatto, rimarcò che al maestro Marchiol tremava la voce per lo sgomento.

Venne requisito inoltre il cavallo di Luca Mandit che fu all'uopo fatto alzare dal letto da armati in camicia rossa e com'ei s'esprime, con faccie da ladri, il cui suono imperioso, unitamente alle armi brandite, gli cagionarono molta paura.

Provvedutisi di tal guisa dei necessari mezzi di trasporto invasero, secondo quanto narrano la caffettiera Lucia Mandit e la sua dipendente Maddalena Pascolo, l'esercizio della prima che li fornì di pane, acquavite e caffé, venendo tutto regolarmente pagato dai consumanti e dopo avere mangiato e bevuto montarono sopra i veicoli del Cividin, Zucchiati e Bortolotti, tirati dai cavalli postali di Moggio, e dal suo ruotabile di Luca Mandit, ordinando ai postiglioni di rivolgersi verso Amaro, ed ingiungendo invece al Mandit di dirigersi alla volta di Tolmezzo.

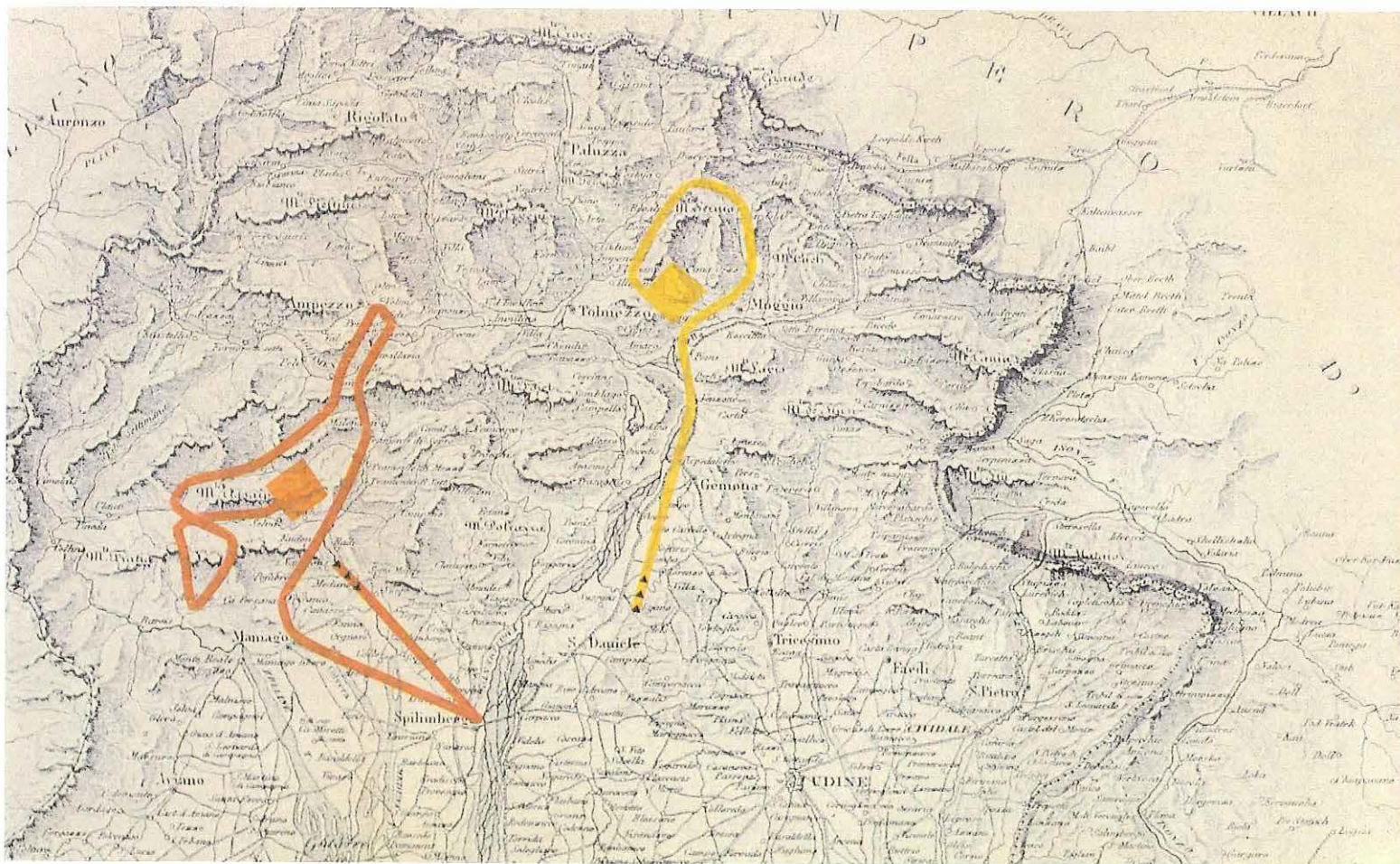
Stava la banda per lasciare Venzone quando, provenienti da Ospedaletto e diretti a Caneva oltre Tolmezzo, arrivarono all'imboccatura della piazza Pietro Angeli e sua moglie Marianna Peschin col loro mezzo di trasporto e vennero fermati da 2 armati ed obbligati a trattenersi fino alla partenza della banda, che videro precederli distribuita sopra vari carretti.

Pervenuti al ponte Fella — dichiara il postiglione Bedin — mutarono consiglio gridando «per Moggio», mentre a detta del Mandit, arrivato che fu col suo veicolo là dove la strada forma una crociera, altro della banda alzando il braccio, come per percuoterlo, gli ordinò pure di dirigersi verso Moggio.

Quella via veniva in quel mentre, e precisamente alle ore 5 pomeridiane del succitato 7 novembre, percorsa dalla diligenza erariale, che proveniente da Villacco e scortata dal conduttore postale Carlo Meichelbeck era diretta per Udine, e faceva quindi l'incontro dei suddetti ruotabili che muovevano verso Moggio.

Al chiarore del fanale —dice Meichelbeck — poté distinguere circa 40 persone armate di fucili e baionetta e vestiti con camicie rosse e bonetti bordati in rosso. Uno di quelli che accompagnava l'ultimo carro gli rivolse contro una pistola, gridando «Eljen Garibaldi», e giunto a Venzone dovette sostare un paio d'ore per attendere il ritorno dei cavalli che erano stati requisiti dalla banda.

Frattanto questa era arrivata a Moggio alle 7 antimeridiane circa e tenne il suo ingresso a suon di tromba e colla bandiera tricolore spiegata.

Alle prime case vennero dai capi licenziati i conduttori con ordine, però, di non ritornare a Venzone coi rispettivi mezzi di trasporto, fino a tanto che la banda non fosse partita. Cadauno ebbe un fiorino di mancia e al postiglione Giacomo Bedin venne rilasciato un documento del seguente tenore: «Buono per quattro cavalli, per prestato servizio da Venzone per la seconda banda Cacciatori delle Alpi. Il Capitano riconoscersi», scritto questo che il Bedin al suo ritorno consegnò al maestro di posta, ed avendo i postiglioni

Spostamenti delle bande Andreuzzi (in rosso) *e Cella* (in giallo). UDINE, MUSEI CIVICI

ricondotti i ruotabili da Cividin, Zucchiati e Bortolotti, poterono anche questi restituirsi alle loro case in Maiano.

La seconda banda dei Cacciatori delle Alpi di tal modo spintasi fino al paese di Moggio si presentò, divisa in due drappelli, nelle osterie di Lucia Candussio-Franz e di Francesco Fuso.

Emerge dal complesso delle deposizioni della Candussio e dei di lei figli Giovanni e Domenico, che pressoché 26 armati di fucili, vestiti con camicie rosse e seco aventi una bandiera spiegata, per cui sentendoli gridare «evviva Garibaldi» li qualificarono per garibaldini, fecero sosta sotto il portico dell'osteria, aprendo 2 o 3 sacchi che avevano recato seco e che contenevano scarpe, fiaschette da munizioni e camicie rosse, oggetti che furono in parte distribuiti, esigendosi poi da Domenico Franz che nascondesse il rimanente, al ché peraltro si rifiutò, per cui li cacciarono in un sottoscala.

Nell'osteria del Fuso poi — secondo che questi depone — erano comparsi 15 di questi armati, ai quali dopo avere nascosto quanto denaro possedeva, somministrò pane, formaggio, acquavite e liquori, che vennero loro distribuiti da un individuo che chiamarono «Capitano», ed il quale gli pagò il relativo importo di fiorini 19.80 con una Genova tratta da un rottolo, nel quale se ne trovarono almeno 50. Due di quella ciurma — prosegue a narrare il Fuso — spianarono i fucili verso la residenza dell'I.R. Pretura, prendendo di mira lo stemma imperiale, ma desistettero dietro il richiamo di un terzo, che sembrava altro dei capi, e il quale li esortò colle parole «oe, oe, giovinotti abbiate prudenza».

Passate due ore circa dal loro arrivo a Moggio partirono da quel paese — soggiunge il Fuso — dopo avere requisito per guida un Pietro Foramiti, che era capitato nel suo esercizio, nonché due donne, Lucia Borghi e Giovanna Tessitori, e preceduti dal primo e dalla bandiera tricolore presero la via del canale dell'Aupa, seguito solo — secondo quanto attesta il suddetto Giovanni Candussio — da fanciulli sotto 12 anni, che furono dalla banda dispersi colla minaccia di loro fare fuoco addosso se non si fermassero.

Sull'arrivo della banda in Moggio e sulla partenza depongono anche il medico condotto Andrea Di Gasparo e l'Esattore comunale Giacomo Moro, il quale ultimo, memore dei fatti di Spilimbergo e Maniago, interpellò quella gente sulla loro intenzione ed ebbe da uno l'assicurazione che non avevano bisogno di denaro, che se quindi ne avesse, se lo tenesse pure, e non avesse paura.

Partita la banda, Domenico Franz fece immediata denunzia dell'avvenuto all'autorità e, in seguito alla medesima, vennero nella sua osteria appresi, ed esistono ora in giudiziale deposito, 24 fucili, 19 baionette, 23 libbre di polvere, 48 libbre di palle di forma conica, 24 fiasche di latta, 62 bonetti di panno bleu con fascia rossa e frontino, 6 cappelli alla calabrese, 12 giberne, 9 camicie nuove di flanella rossa, 13 simili usate e 7 con guarnizione bianca pei graduati.

Abbandonati questi in Moggio, la banda guidata dal suddetto Pietro Foramiti e dirigendosi — giusta quanto costui depone — col grido «viva Garibaldi» verso il canale dell'Aupa, si fece portare dietro dalle sunnominate due donne, Lucia Borghi e Giovana Tessitori, due cassette, due sacchetti pesanti

e 2 bottiglie, e ritiene la Borghi che nel sacchetto affidato ad essa si contenessero denari. Giunte a Dordolla vennero licenziate colla mancia di fiorini 2 per cadauna, quando invece fu trattenuto il Foramiti dal capo della banda, la quale si fece allestire il pranzo dall'ostessa Sabbata Tolazzi pagando lo scotto con 2 pezzi d'oro da 10 franchi e con una austriaca lira.

Tre della banda avevano prima visitato quel cappellano don Giacomo Nait, perché fornisse loro il pranzo, ma poté esimersi per mancanza di cibi, ed uno di loro trattenendosi al fuoco gli dichiaravano, che non facevano parte della compagnia di Spilimbergo, e soggiunse spontaneo che quelle bande non avevano altro scopo che di agitare alquanto il paese, onde dare motivo al parlamento di Torino di entrare nella questione del Veneto.

In Dordolla si procurarono, in luogo delle licenziate, altre 2 donne, Giovanna ed Orsola Della Schiava, requisite — a dire di queste — da altri della banda sotto minaccie di morte e che dovevano portare le cassette, mentre il Foramiti ebbe anch'esso l'ordine di progredire verso i monti della Carnia, dove dicevano di andare per combattere i ladroni che gli infestavano e per liberarne il paese entro 5 giorni.

Postisi quindi in viaggio, sempre colla bandiera spiegata, 5 della banda — prosegue a narrare il Foramiti — furono spediti innanzi a Dierico come esploratori e per preparare come fecero l'alloggio presso un contadino nella cui casa, arrivato che vi fu il grosso della banda, le ridette donne deposero le due cassette, e dopo avervi pernottato ritornaro a Dordolla al compenso di 6 quarti di fiorino.

Nella suavvisata casa del contadino, che aveva ammanita la polenta alla banda, parte di questa passò la notte, mentre il Foramiti cogli altri eransi ritirati a dormire in uno stallo disabitato a pochi passi dal paese, in cui rimasero rinchiusi fino alle 10 antimeridiane del successivo giorno 8 novembre.

Venne allora licenziato il Foramiti ricevendo la mancia di austriache lire 12.

E qui è terminato il racconto del testimonio colla di costui narrazione e resta troncata eziandio, in difetto di altre deposizioni testimoniali, l'esposizione obbiettiva sulle ulteriori direzioni e gesta della banda Asquini-Cella, della quale peraltro anticipatamente dirò che si disciolse sul monte Mariana nella successiva domenica 13 novembre, venendo licenziata dai capi e membri della stessa, previo ritiro delle armi e munizioni, delle camicie rosse, dei bonetti e di quant'altro seco avevano.

Del compendio dei quali oggetti sembra quindi fossero le 6 camicie rosse, i tre bonetti e la tasca di cuoio che verso la metà di dicembre 1864 vennero dalla I.R. Gendarmeria perquisiti in una soggiunta della casa di Francesco De Bernardo.

Oltre questi oggetti e quelli superiormente rammentati e trovati nell'osteria Franz di Moggio e sul monte Castello presso Andreis, vennero, dietro indicazioni di Domenico Urban detto Parlapoco, sotto un mucchio di rami secchi e di sassi, rinvenuti sul monte Rest 2 fucili, e più tardi, anzi precisamente nel 9 prossimo luglio, giusta partecipativa 16 detto mese n° 1114 dell'I.R. Commissariato di Polizia in Udine, reperiti nella località detta «Stavoli del Plan» 15 fucili con baionetta e 2 palassi, e fu finalmente dalla I.R. truppa perlustrante le montagne di Spilimbergo e Maniago in un antro nella lo-

calità detta «forca degli Agnelli», nella quale, come in appresso si vedrà, si disciolse la banda Tolazzi, raccolto un manoscritto intitolato «Istruzione per le bande nazionali».

Nella stessa è detto sostanzialmente che la guerra per bande rappresenta il primo stadio della guerra nazionale ed agevola la formazione dell'esercito nazionale; che le bande sono i precursori della nazione che la chiamano ad insorgere; che il Centro d'azione da un punto della terra italiana darà uniformità alle bande; che la missione politica delle bande è l'apostolato armato dell'insurrezione; che le bande devono, ciò essendo prima virtù del repubblicano, rispettare la chiesa, i simboli del cattolicesimo, ed il prete quando si mantiene neutrale; che in ogni banda una commissione scelta a suffragio fra i militi e presieduta dal capitano deve vegliare a mantenere le dette norme, essendo poi il capitano mallevadore verso il Centro d'azione per la condotta delle bande; che la stessa deve rapidamente punire ogni atto ostile d'individuo italiano alla insurrezione nazionale; che le bande avendo diritto di vivere hanno altresì il dovere di fare bottino sul nemico, sulle casse governative e sulle sostanze dei facoltosi notoriamente avversi alla causa nazionale, questo bottino spettando poi collettivamente alla banda, ad eccezione però delle casse governative le quali appartengono al Partito; che le contribuzioni forzate dei paesi, pure altro dei mezzi pel sostentamento delle bande, si fanno giusta le istruzioni che verranno dal Centro d'azione, al quale si devono spedire i mezzi finanziari che risultassero disponibili; che è norma generale per le bande compromettere le grandi città e salvare dalla vendetta del nemico le piccole; che ogni banda deve cercare di ingrossarsi facendo sì che i patriotti che possono mobilizzarsi vi si uniscano, e raccogliendo quanti più elementi possibile; che le bande devono momentaneamente disciogliersi e nascondersi in nuclei dai 25 ai 50 uomini; che l'uniforme della banda è una camicia o *blouse* avente lo stesso colore pei militi e per gli ufficiali, ai quali ultimi un nastro od altro segno non visibile da lontano serve di distintivo; che l'armamento essenziale della banda consiste in un fucile o carabina con baionetta e di un pugnale, avendo inoltre ogni milite con sé una cartocciera, una borsa con pane ed acquavite, una corda sottile rinforzata, alcuni chiodi ed un'ascia leggiera, e servendo il corno o la tromba per i segnali di comando; che scopo generale della banda è danneggiare, molestare continuamente il nemico, esponendo se stessa il meno possibile, distruggere il materiale, indebolire la fiducia e le discipline e ridurlo a condizione che ne accertino la disfatta il giorno in cui l'esercito regolare raccolto colle bande vorrà dargli battaglia; che le operazioni principali sono sorprendere i piccoli distaccamenti, le scorte, le vedette, gli avamposti, gli sbandati, rapire i convogli di viveri, munizioni e denaro, interrompergli tagliando ponti, rompendo strade, guastando le comunicazioni, impossessarsi dei generali ed altri ufficiali importanti; che la guerra di bande è guerra di audacia, di gambe e di spionaggio; che il merito di un capitano di banda sta nell'assalire, danneggiare e ritirarsi indicando ai militi i punti di riunione dopo la zuffa; che le ore più opportune per assalire la forza nemica sono le ore notturne, quelle del cibo e quelle che seguono una lunga marcia; che le siepi, le fratte e le foreste, sono i trinciamenti naturali per le bande, le loro vie le strade traver-

se, e i monti le loro fortezze; che il nemico deve sempre ignorare i movimenti della banda, e questa di tempo in tempo ritirarsi in luoghi inaccessibili e disciogliersi, cosicché l'avversario ne smarrisca ogni ombra; che si devono quindi evitare gli scontri in pianura, e così di seguito.

Esaurita così la dettagliata narrazione dei fatti formanti tema dell'odierno processo, e provata l'origine, lo sviluppo, il progresso e la fine degli avvenimenti che nell'ottobre e novembre 1864 ebbero luogo nel Friuli, e la loro stretta relazione con quanto doveva succedere, ma fu per tempo impedito, nel Tirolo italiano, mi resta di fare cenno per ultimo, a completamento della presente esposizione e per esattezza storica, di un'altra fallita impresa, la quale se non forma parte dell'attuale procedura, serve però a viemmeglio illustrarla e a dimostrare incontrovertibilmente come in quel torno di tempo si meditasse e si tentasse di seguire una generale sommossa nel Tirolo italiano e nelle venete province.

Leggevasi nella Gazzetta ufficiale di Torino del 17 novembre 1864 che, appena sorto il movimento insurrezionale del Friuli, non mancò chi se ne valse per agitare il paese a profitto di qualche partito; che proclami di giornali, pubbliche adunanze, sottoscrizioni di vario genere, notizie di esagerati o fantastici successi, tentativi di arruolamenti, tutto si pose in opera per eccitare la gioventù a passare la frontiera ed unirsi agli insorti; che non valsero le istruzioni diramate dal Governo manifestanti la sua disapprovazione di quei moti inconsulti, né i mezzi di una costante vigilanza da esso attivati, onde trattenere gl'incauti dal tentare il compimento di arrischiati disegni che a dispetto di quelle e di questi si riunì in una grossa banda armata che doveva essere avviata verso i confini del Friuli e del Tirolo, ma che la stessa venne sorpresa e disarmata, talché altro non rimane, se non che la giustizia provegga secondo il suo corso ordinario.

Quanto veniva genericamente soltanto, con molto riserbo ed in modo assai delicato, per non offendere il «qualche partito», toccato dal succitato articolo ufficiale, fu invece chiaramente esposto e spiegato da altri giornali esteri, quali sono «Il Pungolo» nn. 320-321 e 322, Milano giovedì, venerdì e sabato 17, 18 - 19 novembre 1864, «La Lombardia» del 16 detto mese, «La Perseveranza» nn. 1804 - 1805, Milano, venerdì e sabato 18 - 19 novembre, finalmente «La Stampa» n° 318, Torino, 19 stesso mese.

Da questi giornali si rileva che una mano di 150 giovani da varie parti raccolti si armò nella notte dal 13 al 14 novembre nella Valtrompia, provincia di Brescia, per irrompere nel Tirolo; che la Prefettura dispose tosto, perché tutti i distaccamenti di truppe stanzionate convergessero a chiudere loro il passo; che pel concorso zelante di tutte le autorità, l'attività dei comandanti militari e dei regi carabinieri, il sussidio ancora di qualche guardia nazionale si ottenne senza resistenza la resa ed il disarmo di tutti i volontari; che gli stessi erano capitanati da un tale Wolf, già maggiore nell'esercito meridionale e comandante la legione estera e dal superiormente nominato Egisto Bezzi, già capitano delle guide, pure nell'esercito meridionale; che coi medesimi ebbe un colloquio il capitano Mazzoleni, comandante il distaccamento militare nella casa Cantoni e Monte Giogo; che in seguito appunto a tale intervista ebbe luogo la resa ed il disarmo; che le armi deposte consi-

stevano in soli 47 fucili; finalmente che tutta quella gente venne alla spicciolata tradotta nella fortezza di Alessandria, mentre a Milano venivano arrestati alcuni arruolatori.

Ecco in succinto la storia dell'abortita impresa di Valtrompia intimamente collegante con quella, onde trae origine il presente processo per cui era prezzo dell'opera di rammentarla almeno per sommi capi.

I fatti così esposti e provati conducono alla seguente conclusione legale, trattarsi cioè di una vasta impresa ordita dal Partito d'azione, auspici Mazzini e Garibaldi, e per loro incarico, a nome e dietro istruzione degli stessi, eseguita da persone attinenti al Partito medesimo ed ammaestrate nelle guerre dell'ultima rivoluzione italiana, appartenenti a queste province, già emigrate e poi, in parte, almeno clandestinamente ritornate, o da individui stabilmente qui dimorati, mal collegati coi suddetti emissari di un'impresa manifestamente tendente a far nascere un'insurrezione mano armata in queste province e nella limitrofa del Tirolo meridionale, allo scopo di scacciarne gli austriaci e di renderle libere e indipendenti da ogni straniera dominazione, di staccarla quindi violentemente e cioé colla forza delle armi dal complesso degli stati componenti l'impero d'Austria; di una insurrezione effettivamente scoppiata, ma per buona sorte repressa quasi nel primo nascere; quindi di un fatto che si qualifica a crimine di alto tradimento previsto dall'art. 58 del Codice Penale e punibile per gli immediati autori, principali promotori e per coloro che vi presero parte diretta ed attiva, ai sensi della lettera *b* primo alinea del successivo art. 59, e per gli altri che in modo più remoto hanno contribuito al reato, giusta il secondo capoverso della succitata lettera *b* del ridetto paragrafo.

Riteneva il Pubblico Ministero che nei fatti superiormente esposti non si contenessero soltanto gli estremi del crimine di alto tradimento ma che vi concorressero delle circostanze speciali non necessariamente col medesimo congiunte, né formanti una parte integrante dello stesso, opinava quindi che di conformità ai principi fondamentali di penale giurisprudenza, cresimati da molteplici decisioni superiori e supreme, le avvisate circostanze dovessero essere considerate, calcolate e qualificate separatamente secondo le diverse disposizioni di legge che vi hanno relazione. Portava avviso che, applicando questi principi al caso intesi, ne venisse di conseguenza necessaria, logica e legale, che per commettere il crimine di alto tradimento, dopocché le bande del Friuli eransi già costituite organizzate ed armate, più non occorresse che irrompessero nelle caserme della I.R. Gendarmeria, commettessero ivi degli atti di violenza contro gli I.R. gendarmi e colla forza e colla violenza li disarmassero, che derubassero le casse degli esattori distrettuali di Spilimbergo e di Maniago, e che usando dei suddetti mezzi violenti costringessero i vetturali di Maiano nonché il maestro di posta di Venzone a porre a loro disposizione i rispettivi mezzi di trasporto.

Sembrava perciò al Pubblico Ministero che tutti codesti episodi della campagna friulana formassero storicamente soltanto, ma non anche in senso legale, una parte integrante dell'impresa rivoluzionaria in discorso, e che dovessero quindi essere presi in separata contemplazione.

Locché tutto ritenendo, pareva alla Procura di Stato che ne dovesse derivare quale ulteriore conseguenza che se una mano di faziosi d'improvviso assalendo le caserme della Gendarmeria, nonché i gendarmi, i quali, giusta l'art. 44 della legge organica sono permanentemente in funzione, rivolge contro dei medesimi le armi, grida e strepita in modo spaventevole, e con cotesti mezzi violenti li costringe a consegnare le armi e li rende assolutamente impotenti a fungere il proprio ufficio, e li obbliga anzi a rimanersene oziosi spettatori dei fatti sediziosi che andavano a compiersi sotto i loro occhi, un tale procedere dovesse essere qualificato come crimine di pubblica violenza previsto dall'art. 81 Codice Penale.

Dalle premesse argomentazioni, opinava il Pubblico Ministero, ne dovesse conseguire ancora che se i rivoltosi colla loro comparsa, armati com'erano a tutto punto, e col suavvertito minaccioso contegno fecero violenza morale all'esattore di Spilimbergo e violenza fisica al fratello del suo collega di Maniago, onde impadronirsi, come effettivamente s'impadronirono, dei denari esistenti nelle rispettive casse, tutto ciò costituire debba l'ingenere del crimine di rapina per l'art. 190 di detto Codice.

Reputa l'accusa che ne dovesse derivare per ultimo, che se forzosamente requisirono gli occorrenti mezzi di trasporto, al quale atto i rispettivi proprietari dovettero sobbarcarsi, perché costretti dal minaccioso e violento procedere dei militari del Cella, onde venne ad essi incusso vero e fondato timore, così fatte azioni dovessero assumere i caratteri del crimine di pubblica violenza mediante estorsione à sensi dell'art. 98 b, Codice stesso.

Senonché queste considerazioni del Pubblico Ministero non venivano accolte né dall'Inclito Tribunale, né dall'Eccelso Appello, ritenendosi invece che fra gli atti violenti necessari a costituire l'alto tradimento, e non tassativamente, ma in via di esempio soltanto tracciati dall'art. 58 codice penale siano compresi anche quelli superiormente specificati, molto più perché, giusta l'intenzione degli imputati, dovevano servire all'esecuzione dell'impresa, perché assorbiti quindi dal titolo principale più grave e perché non accompagnati da prava intenzione, gli insorti mirando esclusivamente al violento distacco dal complesso della Monarchia della provincia friulana.

Tale essendo lo spirito ed il tenore di due conformi decisioni, il Pubblico Ministero deve per ora semplicemente adattarvisi, osservando soltanto che una lievissima eccezione della suavvisata massima cardinale venne fatta rispetto allo spoglio, armata mano, ad opera degli insorti degli oggetti di privata ragione dei gendarmi, e precisamente d'un paio di guanti, di 4 fazzoletti, di una pipa e di fiorini 3.83, in tutto effetti e denari dell'importo complessivo di fiorini 6.

Questo fatto venne separatamente qualificato e ritenuto quale lo è in realtà, vale a dire crimine di furto a' sensi dell'art. 174 I° Codice Penale.

Dopo avere parlato dei fatti e prodotte le prove della loro sussistenza e poscia avere versato sulla qualifica dei medesimi, discendo ora a fare menzione delle persone che ne risultano responsabili a tenore di legge, attenendomi in proposito all'ordine osservato nell'esposizione obbiettiva, ed occupandomi quindi innanzi tutto della banda Tolazzi.

Sciolta la stessa, come già altrove osservai, ed anche prima ancora che si disperdesse, moltissimi degli individui che la componevano, gettate le armi, ritornarono alle proprie case, spontanei si presentarono all'autorità locale e furono dalla medesima posti a disposizione del potere giudiziario.
Or'eccone i nomi.

1. Struzzi Giacomo 2. Fabbris Giovanni Batt.a	di Sottomonte 2
3. Struzzi Giuseppe 4. Dal Zotto Giov. Batt.a	di Medun 2
5. Passudetti Matteo 6. Della Vedova Osvaldo 7. Della Vedova Pietro 8. Michielutti Luigi	di Navarons 4
9. Bruni Giuseppe 10. Maddalena Angelo 11. Maddalena Osvaldo 12. De Cecco Luigi 13. Plateo Antonio 14. Bernardon Giovanni 15. Narduzzo Antonio	di Fanna 7
16. De Rin Giovanni	di Laggio d'Auronzo 1
17. Michieli Giov. Batt.a 18. Di Bernardo Angelo 19. Di Bernardo Pietro 20. Barzan Osvaldo 21. Bianco-Longo Osvaldo	di Frisanco 5
22. Chiap Nicola 23. Zattiero Vincenzo	di Forni di Sopra 2
24. Piazza Antonio 25. Buco Giov. Batt.a	di Andreis 2
26. Gasparin Domenico detto Dalla 27. Fantin Pietro 28. Corradini Angelo 29. Traina Lorenzo 30. Fabbro Daniele 31. Fabbro Domenico 32. Tinor-Centi Domenico	di Barcis 7

ai quali s'aggiunge ancora

33. Oddi Napoleone di Venezia, scoperto successivamente quale altro dei membri della banda.

Contro tutti i sunnominati venne avviata la speciale inquisizione, e tutti sono arrestati a sola eccezione di Luigi Michielutti, il quale seppe colla fuga sottrarsi a questa misura e si rese latitante.

Della banda Tolazzi faceano inoltre parte i più volte nominati Giacomo Giordani e Guglielmo Andreuzzi nonché Daniele Piazza e Daniele Trinco, mediante conchiuso 1° aprile 1865 n° 14344 dell'Inclito Tribunale, sopra analoga domanda, ceduti alla competenza militare, i due primi a' sensi degli artt. 321 e 327 del codice penale militare 15 gennaio 1855 n° 19, ed i 2 ultimi quali militari permessanti. Di più appartenevano alla ridetta banda Petrucco Eugenio, Toffolo-Culao Domenico, Beltrame Davide e Giovanni Batt.a Ticcò, rinunziati dietro relativa richiesta alla competenza medesima con deliberazione 31 successivo maggio, nonché i latitanti Marioni Giov. Batt.a, Michielini Osvaldo detto Vico, Michielini Giovanni, Michielutti Osvaldo detto Zacché, Sendo Antonio e Gasparini Domenico detto Pagnocca, mentre quali capi della banda stessa figurano i pure latitanti Andreuzzi dottor Antonio, Andreuzzi Silvio suo figlio, Tolazzi Franco, e Ciotti Marziano, cosicché la banda Tolazzi era composta di 51 individui, tutto ciò desumendosi dalla premessa esposizione dei fatti, dalle dichiarazioni dei sovranominati 33 inquisiti, nonché dei ridetti otto arrestati ceduti al foro militare.

Dal complesso delle quali dichiarazioni di tutti questi 41 membri della banda Tolazzi, resisi sostanzialmente confessi, ad eccezione del De Rin, si ha, a completamento del premesso racconto obbiettivo ed in prosecuzione dello stesso, la seguente storia sulla formazione della banda, sulla sua gita a Spilimbergo ed a Maniago, sulle sue ulteriori avventure, sullo scioglimento dei pochi rimasti uniti in seguito alla zuffa del monte Castello, sulla parte infine che ognuno di essi ebbe nell'impresa.

Guglielmo Andreuzzi più volte nominato venne nel giorno 15 ottobre 1864 da Silvio Andreuzzi spedito a Frisanco per dire a Giov. Batta Beltrame, che stesse pronto per le 7 pomeridiane per quella faccenda, su cui era già previamente d'accordo con lui. Recatosi colà, e fatta l'ambasciata, Beltrame gli diede 2 fiorini con incarico di portarsi all'osteria di suo padre Matteo, e di pagare ivi da bere ai giovani che vi condurrebbe Domenico Toffolo detto Culao, il quale chiamato dall'Andreuzzi vi capitò infatti dicendo che dovesse attendere, perché i giovani erano al lavoro, e si allontanò. Ricomparve per altro — dice Guglielmo Andreuzzi — verso le ore 6, con 10 in 12 giovani, ai quali esso Andreuzzi pagò da bere coi 2 fiorini, e sulle 7 pomeridiane partirono tutti uniti per Navarons, dove, giunti alle $7^1/_2$, i giovani di Frisanco vennero condotti in casa delle sorelle Anna e Rosa Passudetti, mentre esso Andreuzzi andò ad avvertire del loro arrivo il Silvio in casa di suo padre, ove trovò anche Marziano Ciotti e Valentino Asquini, il quale ultimo era stato chiamato a Navarons, avendo il vecchio Andreuzzi dichiarato che, se non veniva l'Asquini, nulla avrebbe fatto; fra le persone raccolte in casa del Dottore conobbe anche Giacomo Giordani, il quale vi aveva condotto i suoi conterranei Giacomo Struzzi e Giov. Batt.a Fabris.

Racconta in proposito Giacomo Giordani, il quale come fu detto più innanzi, trovavasi in Navarons fino dalla mattina del suaccennato sabato 15 ottobre assistendo l'assemblea presieduta dal dottor Andreuzzi, che levata

la seduta si diresse alla casa delle sunnominate sorelle e vi trovò circa 10 individui a lui ignoti ad eccezione di un solo che, a quanto gli si disse, erano di Forni, già da 8 o 10 giorni là raccolti dietro chiamata del dottor Andreuzzi e ormai stanchi del lungo attendere.

Il giovane conosciuto dal Giordani era lo studente Marioni, clandestinamente rimpatriato da Bologna insieme con Silvio Andreuzzi. Tutti gli altri erano villici od artigiani.

In quella casa venne allora imbandito un pranzo per circa 30 persone ospitate, non sa bene il Giordani, se dalle Passudetti o dalla famiglia Andreuzzi. Ripartì alle 4 pomeridiane per Medun, ed essendosi ivi munito di denaro venne di nuovo a Navarons sulle $9^1/_2$ pomeridiane, dopo aver dichiarato alla moglie, accommiatandosi dalla stessa, di dovere prendere parte ad un'impresa coll'appoggio del Piemonte combinata dal dottor Andreuzzi, la quale però si sarebbe risolta in pochi giorni.

Lasciando Medun, Giacomo Giordani, dietro incarico avuto dall'Andreuzzi preveniva a di costui nome i suoi conterrieri Giuseppe Struzzi e Giov.Batt.a Fabris di recarsi anch'essi ancora in quella sera in sua compagnia a Navarons, e a quella volta dirigendosi, li prese seco, gli istruì di che cosa si trattava e direttamente pedestre li condusse alla casa del dottor Andreuzzi, nella quale erano convenuti a cena tutti i personaggi coi quali il Giordani erasi trovato nella mattina, meno Pietro Passudetti. Presentò i compagni al padrone di casa, il quale si dimostrò dispiacente che non ne avesse condotti altri con sé. Non ha guari, capitò un villico annunziando che i volontari dopo muniti di cappello e di scarpe cominciavano a disertare. Chiese allora il Giordani ove essi fossero, e seppe che stavano raccolti in casa delle Passudetti, e vide che il Tolazzi si spiccò dalla compagnia e prese quella direzione. Vi si condusse quindi anche il Giordani e trovò che alla porta d'ingresso del cortile di Pietro Passudetti, attiguo a quella casa, erano delle sentinelle con fucili, ed entratovi osservò circa 40 uomini coperti di cappelli appuntiti di panno nero alla calabrese, calzati di scape di cuoio bianco, e quattro o cinque anche con camicie rosse, tutti poi armati di fucili con baionette, e posti in rango nel cortile stesso, mentre il Marioni suddetto ne facea l'appello. Entrato indi nella casa delle Passudetti, il Giordani vi trovò il Tolazzi intento a dispensare fucili e munizioni a qualche altro sopravvenuto ed a forare con un ago i pistoni che sembravano otturati. Là erano pure due cassette di munizioni ed un sacco in cui esistevano o 21 o 31 bombe alla Orsini. Calcola che sieno state dispensate 30 cartuccie per cadauno ed il Tolazzi gli diceva che i fucili sopravanzati sarebbero stati portati colla banda per distribuirli a quelli che lungo il viaggio avessero voluto aggregarsi alla stessa. Pietro Passudetti, alla sua volta, dispensava nella propria abitazione cappelli e scarpe.

Così il Giordani, a completamento ed a forma del cui racconto giova ora registrare le ulteriori dichiarazioni di Guglielmo Andreuzzi, che cioé dopo una, in casa Andreuzzi Tolazzi e Silvio Andreuzzi consegnarono a Candido Zatti una lettera scritta al momento con incarico di portarla in Cadore e di recare ad essi la risposta a Tramonti in casa di esso Zatti, dove l'avrebbero mandata a prendere. Non sa l'Andreuzzi a chi fosse diretto quello scritto che vide consegnare in mano allo Zatti con 16 fiorini, parte in oro e parte

in argento, per le spese di viaggio. Recatosi poscia anche l'Andreuzzi in casa delle Passudetti vi trovò parte in tinello, parte in cucina, raccolte circa 50 persone, e cioé i giovani di Frisanco condottivi da esso e da Gio. Batt.a Beltrame, quattro di Forni, ed altri di Barcis, Andreis, Fanna e Navarons, i quali erano seduti a tavola e venivano serviti da Antonio Paveglio. Al suo arrivo erano già calzati con scarpe e portavano cappelli neri in testa, i cui avanzi l'Andreuzzi vide nell'andito d'ingresso della casa di Pietro Passudetti. Alcuni avevano anche una camicia rossa, mentre Guglielmo Andreuzzi, che fu a suo dire con minaccie costretto da Silvio di prendere parte alla spedizione, l'aveva indossata prima di passare dalla casa del Dottore a quella delle ridette sorelle, ricevendo poi da Pietro Passudetti e dal suo servo Luigi Michielutti le scarpe ed il cappello.

Silvio Andreuzzi ebbe a manifestargli che quelle scarpe erano state lavorate a Sacile, a Conegliano, a S. Daniele ed in Udine, senza però nominargli i fabbricatori, tranne il negozio di Udine, al quale era addetto come apprendista Giacomo, figlio di Osvaldo Michielutti detto Zacché. Nulla riseppe sulla provenienza delle camicie rosse e dei cappelli.

Nel tinello — prosegue Guglielmo Andreuzzi — stavano appoggiati molti fucili con baionette in modo che poscia averne ricevuto uno per cadauno, ne rimasero ancora meglio di 60. Eranvi pure due cassette di munizioni, da una delle quali vennero levate e distribuite le cartuccie. Nel cortile finalmente vennero caricati i fucili o dai giovani o da Tolazzi, Marioni e Silvio per coloro che non avevano pratica.

Seppe da quest'ultimo che i fucili e le munizioni provvenivano dal Piemonte e venivano scaricati a S. Giorgio di Nogaro, senza accennare poi né chi ve li conducesse, né con quale barca, né chi li ricevesse in quel paese, né chi di là li trasportasse a Navarons, ad eccezione di Liberale Frare, da cui disse essere stata principalmente eseguita la condotta, qualificandolo anzi pel più fedele che avessero. Secondo quanto gli fu confidato da Matteo Passudetti, quei fucili e munizioni vennero per alcun tempo custoditi in Navarons in uno stallo deserto delle sorelle Passudetti, di cui Pietro Passudetti custodiva sempre la chiave.

Oltre le munizioni — dichiara Guglielmo Andreuzzi — furono distribuite delle bombe all'Orsini, ovali, vuote e munite di pistoni per applicarvi le capsule, i quali proiettili, per quanto ebbe a raccontargli il suddetto Matteo Passudetti, vennero fabbricati a Navarons in una stalla di Pietro Michielini detto Gobit, da 4 genovesi che vi si erano fermati per tutto l'inverno 1863-4, alloggiando in casa di Pietro Passudetti, guarantendosi mediante sentinelle notturne da un'eventuale sorpresa per parte della pubblica forza, fra le quali guardie gli venivano indicati i sunnominati Osvaldo Michielini detto Vico ed Osvaldo Michielutti detto Zacché. Compiuto il lavoro delle bombe, venivano, a quanto gli fu palesato da Mattia Passudetti, collocati, in un casolare disabitato appartenente a Pietro Passudetti.

Circa la provenienza dell'equipaggio della banda Giacomo Giordani direbbe di aver saputo dal dottor Andreuzzi che i fucili li fece introdurre dall'Italia a furia di denaro e con gran stento; che pari provenienza avevano le bombe le quali a detta del Dottore costavano una sovrana, l'una. La mu-

nizione, osserva il Giordani, era distribuita in cassetti quadri di abete, e ritiene pure venisse dall'Italia, sembrandogli anche di avere udito che i fucili fossero venuti in Friuli a mezzo di carrette, passando per Padova e Conegliano. Vide in quella sera del 15 ottobre — dichiara ancora il Giordani — trasportare in casa di Anna Passudetti i fucili ed il sacco colle bombe, mentre i sacchi coi cappelli e colle scarpe venivano custoditi in casa di Pietro Passudetti.

Quando tutti furono vestiti ed armati, il Marioni notò i nomi dei singoli sopra un foglio di carta, e rimarcò allora che 7 di Frisanco erano già fuggiti, alla quale scoperta i capi si mostrarono molto esacerbati.

Ciò spiega il motivo delle sentinelle, come più sopra si disse, trovate dal Giordani al suo arrivo in casa delle Passudetti.

Compiute tutte le suaccennate operazioni — soggiunge l'Andreuzzi Guglielmo — vennero tutti condotti a dormire sul fienile sovraposto alla stalla del dottor Andreuzzi, e a fine di impedire la defezione di altri giovani vi furono collocate come sentinelle Ticcò e Zattiero di Forni.

Combinano sostanzialmente colle premesse manifestazioni di Guglielmo Andreuzzi le dichiarazioni dei sunnominati giovani di Frisanco, i quali confermano di essere la sera del sabbato 15 ottobre stati invitati da un giovanotto vestito alla villica, appunto il Guglielmo Andreuzzi, di recarsi con lui a Navarons per fare «una bevuta», che dopo sarebbero andati a Cavasso per prendervi i suonatori, avendo divisato di fare la successiva domenica una festa da ballo. Non volevano dapprima aderire — sostengono essi — ma l'altro insistette dicendo che a Navarons avrebbero trovato dei compagni con cui mangiare e bere. Si lasciarono quindi lusingare, tanto più che lo sconosciuto pagò loro 4 boccali di vino conducendoli quindi a Navarons in casa Passudetti.

Quei di Fanna, poi, venivano fino dalla sera del precedente venerdì 14 ottobre invitati da 4 individui civilmente vestiti comparsi, in detto paese, di recarsi al lavoro sotto i loro ordini verso la giornaliera mercede di un fiorino ed il vitto.

Contenti accettarono senz'altro e, giusta l'intelligenza presa, attesero il ritorno degli sconosciuti, parlando con nessuno, essendo stati ricercati di tacere.

Quei quattro ricomparvero infatti alle 7 pomeridiane dell'indomani e li condussero a Navarons, nella ridetta casa di Anna Passudetti, fra i 4 erano Tolazzi e Ciotti, imperciocchè Giuseppe Brunn, guardia di finanza, stanziato a Portogruaro, essendo nella stessa suaccennata sera del venerdí 14 ottobre venuto a Fanna sua patria, fruendo di un permesso d'assenza di 48 ore, statogli dalla sua superiorità accordato, ve gli ebbe ad incontrare e n'ebbe la proposizione di accompagnarli a Navarons, ove avrebbe trovato molti altri compagni aventi poco lavoro e molti denari, per cui vi si recò infatti anch'esso nel giorno successivo, entrando in casa Passudetti.

I giovani di Navarons furono ingaggiati nello stesso loro paese e — racconta in proposito Pietro Della Vedova detto Biso — già vari giorni prima dei fatti di Spilimbergo e Maniago vi rimarcava un insolito concorso di persone forestiere che andavano alla casa del dottor Andreuzzi.

Nel venerdì 14 ottobre poi, passando presso una muraglia, udì che, discorrendo fra loro, Silvio Andreuzzi, Osvaldo Michielini detto Vico ed Osvaldo Michielutti-Zacchè dicevano di avere a raccogliere gente per andare a Spilimbergo e poi a Maniago e che già il vecchio Garibaldi verrebbe ad aiutarli. Nell'indomani, ritornato alle 4 pomeridiane a casa dal lavoro, suo padrino, il suddetto Zacchè gli ordinò di seguirlo e, alla domanda dove, rispose «prima a cena, ove avrai da mangiare e da bere , poi a Spilimbergo ed a Maniago insieme ad altri armati, ove c'impadroniremmo delle casse e diverremmo tutti ricchi».

Alla quale proposta mostrando di non assentire, lo Zacchè afferravalo al braccio e lo costrinse a seguirlo per forza in casa delle Passudetti, ove trovò molti altri giovani dei dintorni. Nella stessa fu condotto anche Della Vedova Osvaldo dal padre e figlio Andreuzzi, che armati in tutto punto lo colsero sulle 10 pomeridiane del sabbato 15 ottobre e gli intimarono di seguirlo onde portare della roba, senza però meglio esprimersi.

In Forni di Sopra era già nel giorno 6 ottobre capitato il più volte nominato Giov. Batt.a Marioni, comune amico dei sovraindicati Chiap, Ticcò e Zattiero, rassegnatisi il 15 novembre 1864 all'I.R. Commissariato distrettuale di Ampezzo, col quale volevano recarsi a Bologna. Arrivati a Navarons, entrarono in casa del dottor Andreuzzi, trovandovi il figlio Silvio, Tolazzi e Ciotti, e vi rimasero fino al 15 ottobre, sempre in attesa che dovesse partire con loro, come aveva promesso, anche Silvio Andreuzzi. Nel surricordato giorno invece, dopo cena, il Tolazzi gli invitò di seguirlo, e li condusse nella casa delle Passudetti, nella quale trovarono radunati da circa 40 individui, fra cui anche quelli sunnominati di Andreis, requisiti e colà condotti da Silvio Andreuzzi, colla promessa di procurare loro dei lavori nei boschi.

Convenuti di tal modo quei di Frisanco, Fanna, Navarons, Forni ed Andreis nella sunnominata casa mentre i giovani di Barcis, nonchè Giuseppe Struzzi e Dal Zotto Giov. Batt.a di Medun, Michielutti Luigi ed Oddi Napoleone s'unirono più tardi alla banda — come in appresso dirò — vi ebbero, a loro dire, minestra, carne, pane e vino più del bisogno, e dopocché aveano mangiato a sazietà e bevuto fino a quasi all'ubbriachezza, Osvaldo Michielini detto Vico distribuì loro i cappelli e le scarpe, ed al Bruni, appena arrivato, venne levata l'uniforme e tolta la sciabola, e lo si vestì invece di un giacchettone appartenente ad un Andreuzzi. Compiuto l'abbigliamento, narrano i suddetti, Tolazzi, Ciotti e Andreuzzi Silvio presero da una stanza attigua alla cucina circa 60 fucili che vi stavano depositati e che dovevano, a quanto ebbe ad udire il Bruni, essere prima nascosti in una grotta in fondo alla valle del torrente Meduna. Erano, dicono essi, fucili di munizione a capsula molto lunghi, con baionetta.

Si distribuivano anche delle capsule e la munizione, toccando a cadauno 28 delle prime, e altrettante cartuccie, e fu inoltre consegnato ai singoli componenti la banda una specie di giberna, vale a dire un piccolo sacco di pelle da portarsi alla bandoliera onde riporvi la munizione.

Soltanto i capi e qualcuno degli anziani indossavano la camicia rossa; i primi erano anche muniti di pistole. Distribuite le armi, i capi dichiarava-

no che sarebbe senz'altro fucilato chiunque avesse tentato di fuggire. A dispetto di tale intimazione però evasero Giovanni Batt.a e Luigi Narduzzo, Lorenzo Segato e Pietro De Marco. Di ciò accortisi quei signori — soggiungono i ridetti giovani — fecero tosto circondare di gente la casa e rinnovarono la minaccia di uccidere chi osasse disertare. A così fatta sorveglianza venne in ispecie a suo dire assoggettato Osvaldo Della Vedova, il quale dichiarò che vide comparire sulla porta due armati in camicia rossa, cui Silvio Andreuzzi ingiunse di tenerlo d'occhio, perchè non fuggisse, mentre è stabilito invece che si fu lui con Pietro Della Vedova, Guglielmo Andreuzzi e Matteo Passudetti che vennero posti a sentinella presso il fienile, nel quale i giovani vestiti ed armati come sopra furono condotti a riposo.

Non disturbiamo i loro sonni e ritorniamo in casa Andreuzzi, alla quale erasi recato Giacomo Giordani, dopo aver assistito alla distribuzione dei fucili e delle munizioni in casa Passudetti.

Manifestò ivi, dichiara il Giordani, francamente, la propria opinione di smettere l'impresa, ma ebbe tutti contrari, dicendo che ormai s'erano compromessi, che la polizia doveva essersi accorta dell'insolito movimento della gioventù, che Tolazzi e Silvio Andreuzzi erano disertori e che quindi non potevano aspettare che un severo giudizio, per il ché tutto fu conchiuso di agire. Suonavano ormai le ore 11 ed i denari aspettati pell'impresa, come più sopra si disse, non erano per anco arrivati. Il vecchio Andreuzzi ad analoga interpellanza rispose che in quella sera eravi stato un individuo, da esso non nominato, il quale gli aveva annunciato che i denari sarebbero arrivati nell'indomani per tempo dalla parte di S. Daniele.

La mancanza dell'atteso numerario pose il dottor Andreuzzi nell'incertezza di agire, ma suo figlio Silvio e Tolazzi insistevano con furore e quest'ultimo sortito per brevi istanti rientrava poco dopo dicendo di avere risolto e di essersi accordato di mutare il piano, vale a dire di non più andare a Osoppo, come era loro intenzione, ma di dividere invece la banda in due, una parte capitanata da esso Tolazzi e l'altra condotta dal Ciotti, di presentarsi a Spilimbergo ed a Maniago ed ivi agendo contemporaneamente disarmare la Gendarmeria e provedersi di denaro, prendendolo dalle casse di quegli esattori delle imposte coll'impossessarsi cioé della parte erariale, rispettando invece quella comunale. Tale proposta fu sostenuta — asserisce il Giordani — dal solo Silvio, che quella sera era fremente, mentre tutti gli altri lo contrariavano, fu però tale l'insistenza e tante le riflessioni di Silvio e Tolazzi sulla necessità di agire che tutti cedettero, a patto però di non sbranare la banda, ma di tenerla unita sotto gli ordini del Tolazzi, il quale si assunse tutta la responsabilità.

Ciò conchiuso fu ordinato che gli armati andassero a riposare, come fecero, giusta quanto superiormente esposi, per qualche ora, mentre il vecchio Andreuzzi dispose perché i carrettieri Agostino Paveglio e Pietro Avon altravolta nominati, questi di Romanis, l'altro di Medun, si trovassero coi loro ruotabili in quest'ultimo paese, per di là condurre la banda a Spilimbergo, ordinando a Tolazzi di compensarli a suo tempo, e che non venissero avvertiti del suavvisato scopo, pel quale venivano requisiti.

Alle ore 2 e mezza antimeridiane della domenica 16 ottobre fu disposto per la partenza.

In argomento si ha dalle deposizioni del Giordani, dell'Andreuzzi e degli altri sunnominati componenti la banda, che alla suaccennata ora venne suonato a raccolta, e che passati tutti nel cortile dell'abitazione del dottor Andreuzzi, quivi il Tolazzi li mise in rango ed arringandoli inculcò loro cieca obbedienza in tutto e per tutto, e se assaliti dalle truppe, di battersi con coraggio.

Ascoltato il fervido discorso del duce Tolazzi si disposero a partire, e si fu allora che Luigi Michielutti, giovanotto di 14 anni di Navarons, pure altro dei prenominati accusati, latitante, vedendo radunarsi tutta quella gente armata, andò a vedere cosa ciò significasse, quando Tolazzi gli ordinò di seguirli e di portare un dato numero di scarpe, forzandolo di accompagnare la banda. Postisi in viaggio allo squillo di una tromba suonata da Giuseppe Bruni suddetto, mossero verso Medun, dopo congedatisi dal vecchio Andreuzzi che rimase a Navarons.

Tolazzi, Ciotti e Silvio Andreuzzi erano abbigliati da veri garibaldini, con camicia rossa filettata di verde e guernita di bottoni bianchi, ed andavano muniti di *revolver*.

A Medun entrarono nel cortile di Giacomo Giordani, ove venivano trattati di acquavite e pane, e venuti in piazza montarono sopra i carretti dei suddetti vetturali, cui venne aggiunto la timonella di Giovanni Batt.a Zacché, requisita dal Marioni sopra indicazione del Giordani e guidata da Domenico Bandiera, e su altro di questi veicoli venne deposto un sacco contenente alquanti cappelli eguali ai distribuiti ed un fascio di circa 30 fucili, mentre — secondo che sostiene Guglielmo Andreuzzi — in casa delle Passudetti ne sarebbero rimasti altri 60, i quali giusta quanto gli avrebbe manifestato Pietro Passudetti, vennero da lui nascosti nel circondario di Navarons. Giacomo Giordani estrasse dalla sua casa una bandiera tricolore che consegnò a Davide Beltrame di Frisanco ed ordinò ai vetturali di condurli a Spilimbergo.

Trassero a quella volta fra le grida «viva l'Italia, viva Garibaldi», emesse da quelli che erano emigrati, e preceduti e seguiti dai capi, che sorvegliavano il convoglio perché nessuno fuggisse, di tutta corsa arrivarono al torrente Cosa senza punto fermarsi.

Ivi scesero per passarlo, e Angelo e Pietro Di Bernardo, Osvaldo Barzon e Osvaldo Bianco-Longo avrebbero, al loro dire, cogliendo quell'occasione, tentato di fuggire, ma accortisi i condottieri, coi fucili spianati contro, gli obbligarono a fermarsi.

Passato il torrente a piedi, rimontarono sui mezzi di trasporto che li condussero difilato sulla piazza di S. Rocco, che è il primo punto abitato di Spilimbergo venendo dalla parte di Medun, arrivandovi alle $5^1/_2$ antimeridiane circa della domenica 16 ottobre 1864.

Smontati e postisi in rango, il Tolazzi collocò il giovinotto Luigi Michielutti suddetto a guardia dei ruotabili e dispose che 2 sentinelle sorvegliassero la strada che conduce a Casarsa, con incarico a queste ultime di non lasciare passare alcuno, e quindi preceduti dalla bandiera tricolore, portata dal Beltrame suddetto, ebbero l'ordine di recarsi a passo di carica a circondare la

caserma di Gendarmeria, per averne le armi. Giunti dinnanzi la stessa, la attorniarono, ed il Tolazzi intimò al caporale che erasi affacciato alla finestra, che dovesse consegnarle entro 5 minuti, perché altrimenti se le avrebbero prese. Fattasi aprire la porta, entrarono e salirono ov'erano i gendarmi — a detta dell'Andreuzzi Guglielmo — Tolazzi, Silvio Andreuzzi, Osvaldo Michielini, Ciotti, Michielutti-Zacché, Giacomo Struzzi, Giov.Batt.a Fabris e Giordani, e poco appresso discesero colle armi prese ai gendarmi e con altri oggetti. Il Tolazzi diede a Guglielmo Andreuzzi una carabina e pose alla porta della caserma due sentinelle nella persona di Eugenio Petrucco e di Matteo Passudetti, il quale ultimo pretende di essere rimasto tutto tremante dietro una colonna di portici e di essersi indi unito ad altre delle pattuglie che sorvegliavano le porte ed i sbocchi del paese, vedendo in quell'incontro che si affiggevano degli avvisi che non sa cosa contenessero, non sapendo leggere.

Fattisi coraggio per tale successo, tutti si unirono sulla strada e Tolazzi disse di rivolgersi alla casa dell'Esattore comunale entrandovi con Ciotti, Michielini Osvaldo e Giacomo Giordani, il quale ultimo pretenderebbe di essersi associato per impedire che non si usasse qualche vessazione e di essersi anzi prestato perché il Tolazzi rilasciasse ad un commesso, che ne lo ricercò, alcuni fiorini di sua particolare ragione. La ricevuta scritta da Tolazzi fu dettata da Ciotti.

Il Giordani non vuole avere veduta l'affissione di proclami, mentre molti altri della banda attestano di avere veduto il Tolazzi entrare ed affiggere presso la caserma una carta manoscritta, bensì ricorda il Giordani di avere sentito in seguito il vecchio Andreuzzi ricercare tanto il Tolazzi, quanto il Ciotti, cosa avessero fatto dei proclami che aveva loro affidati e che gli fu risposto che ne aveano affisso 2 a Spilimbergo, uno sotto la caserma di Gendarmeria e l'altro al caffé. Ricorda, inoltre, aversi il Ciotti confidato che quei proclami erano manoscritti quasi tutti da lui in casa Andreuzzi a Navarons, anzi il Giordani vide, a suo dire, nella sera del sabato come il Dottore cercasse con un timbro del Comitato di ottenerne mediante carbone l'impronta sopra 2 o 3 di quelle carte, di cui Tolazzi e Ciotti avevano un fascio di 20 almeno per cadauno, e siccome nella ritirata, di cui in appresso, presero molta acqua, così ritiene il Giordani, che sieno andate distrutte.

Nessuna refezione veniva somministrata a Spilimbergo, proseguono a dire i sunnominati confessi, nessuno di quel paese di associò a loro e nessuno fra la numerosa gente riunita in piazza prese parte a quei fatti, vi furono anzi diversi che li disapprovarono.

Compiute le menzionate operazioni, ritornarono preceduti dalla bandiera e gridando «viva l'Italia» al sito dell'arrivo, e fu dato l'ordine di partire per Maniago, essendo all'uopo stati requisiti dal Tolazzi nuovi mezzi di trasporto, sui quali s'imbarcarono alle 8 antimeridiane circa, prendendo la preaccennata via, avendo prima Osvaldo Michielini detto Vico, montato sopra un carretto, in piazza S. Rocco eccitato il popolo ad unirsi alla banda per redimere la patria dallo straniero, com'ei s'espresse, indicando che quello era il momento di agire.

Viaggio facendo per Maniago e dopo quattro miglia circa di strada, la banda veniva raggiunta dal sunnominato Giov.Batt.a Dal Zotto, bottegaio di Medun, il quale la seguiva di tutta corsa nella timonella del vetturale Domenico Donella, e montò anch'esso sopra altro dei ruotabili, dichiarando di volere egli pure prendere parte alla spedizione.

Proseguendo requisirono a Sequals, da quell'agente comunale, un altro mezzo di trasporto e quindi i convogli continuarono fino al torrente Colvera, che dista da Maniago pochi minuti, senzacché per via se ne associassero altri, né accadesse alcun fatto rimarchevole. Soltanto Giordani, Ciotti e Tolazzi che occupavano insieme il medesimo veicolo, si fermarono a Fanna per salutare Pietro Fabiani, imprenditore delle Messaggerie, resosi latitante, il quale, a detta del Giordani, sembrava di essere a conoscenza dell'impresa e si mostrava avvilito al sentire che la banda si componeva allora di soli 40 uomini, quando si calcolava sopra 150, e che dappertutto per dove transitavano non avevano che una fredda accoglienza ed anzi lo scherno, come successe appunto a Fanna, ove i presenti al loro passaggio si posero perfino a ridere.

Il Fabiani — dice pure il Giordani — a quanto riseppe dal dottor Andreuzzi, lo avrebbe assistito nel reclutamento di 4 o 5 giovani di Fanna, fra cui Eugenio Petrucco, domiciliato a Cavasso, dal quale viene confermata questa circostanza, avendolo il Fabiani appositamente richiamato da Battaglia, ove trovavasi al lavoro sul tronco della ferrovia del Polesine.

A Colvera tutti smontarono, e congedati e pagati dal Tolazzi i proprietari dei ruotabili, meno quelli di Medun, che trasportarono sopra i rispettivi carretti i fucili ed i sacchi colle scarpe e coi cappelli, continuarono pedestri per Maniago.

Quivi giunti e radunatisi presso il portone rustico di casa Sbaraglia ora Bertozzi, il Tolazzi ordinò il passo di carica verso la caserma della Gendarmeria, che si trova sulla piazzetta dinanzi la porta principale d'ingresso della detta casa Bertozzi, e al grido «viva l'Italia», corsero infatti fino alla caserma. I capi si misero allora a ululare «abbasso le armi» e s'accinsero essi medesimi ad entrarvi mentre gli altri circondarono la casa, ripetendo taluno di essi il suaccennato grido.

Avendo un gendarme tentato di chiudere la porta d'ingresso, Osvaldo Michielini detto Vico tirò contro la stessa un colpo di pistola, e penetrati così nella caserma, presero le armi ed altri oggetti di casermaggio, vantandosi di questo spoglio, Silvio Andreuzzi, Tolazzi, Ciotti, Michielini ed anche il Giordani, benché quest'ultimo pretenda, contro l'asserto dei compagni, di essersi fermato nel caffé Bertossi e di essere accorso soltanto mezz'ora dopo per appianare una vertenza insorta fra il caporale e la banda pell'asporto dei tabari, di un orologio d'argento e di un sacco.

Ultimato il disarmo, vennero collocate 2 sentinelle alla porta della caserma, che, a detta di Guglielmo Andreuzzi, altra di esse, vi rimasero circa 2 ore.

Deposto il bottino sui carretti ritornarono, avendo i capi dichiarato che volevano vuotare le casse, come effettivamente fecero entrando in casa dell'Esattore, mentre gli altri li stavano attendendo di fuori, fermandosi sulla porta — aggiunge nella sua specialità il Giordani — intese una questione cir-

ca la consegna del denaro che l'esattore si rifiutava di estradere dicendo di non averne, mentre Tolazzi lo pretendeva colla minaccia che altrimenti esigeva, entro 10 minuti, dieci mila franchi.

Successivamente Giordani s'accorse d'un insolito subbuglio presso la caserma di Gendarmeria, e rilevò che Tolazzi vi teneva in ostaggio il fratello dell'Esattore, rilasciandolo però in libertà, quando quest'ultimo gli si presentò coll'annunzio di tenere pronti a sua disposizione fiorini 300, che furono dal Tolazzi intascati dietro analoga quitanza.

Alcuni della banda, durante la visita fatta all'esattore, si recarono anch'essi al suddetto caffé, il cui proprietario — secondo quanto dichiara Guglielmo Andreuzzi — non accettava alcun pagamento dicendo che tutto era pagato. Ciò il Bertossi lo facea — opina l'Andreuzzi — per compensare la banda della mancanza della sua persona, perché dopo avere promesso di associarvisi, se ne pentì.

Liquidati gli affari anche coll'Esattore, i condottieri posero in rango la banda, la divisero in due drappelli e resero noto che potevano andare a ristorarsi gli uni dall'oste Carlo Metzo, e gli altri nell'albergo di Angelo De Marco.

Distribuitisi quindi a seconda degli ordini avuti negli anzidetti luoghi, venne loro somministrato minestra, carne, pane e vino in sufficiente quantità, pagando i capi le relative spese. Lagnavasi in proposito Silvio Andreuzzi verso il Giordani di avere speso a Maniago, compresi i carrettieri, pressoché 100 fiorini.

Tolazzi e consorti, dai summenzionati tentativi, ebbero la persuasione — proseguono a dichiarare quelli della banda — che l'insurrezione non era possibile nella pianura e divisarono perciò miglior partito quello di ritirarsi nei monti.

Dopo una fermata in Maniago di circa 3 ore, ultimata la refezione, i capi li condussero adunque in piazza, li posero in rango, ne fecero l'appello, dispensarono pane e formaggio pel viaggio, esborsarono a cadauno soldi 50, licenziarono tutti i ruotabili e diedero infine l'ordine di partire alle ore 2 pomeridiane per Frisanco.

Prima che se ne andassero da Maniago, vi capitò il suindicato Giuseppe Struzzi di Medun per alcuni suoi affari, e trovata in piazza la banda vi si associò anch'esso, avendolo Giacomo Giordani chiamato a sé e dato da bere, con invito di andare con lui per un giorno e coll'assicurazione — dice lo Struzzi — che dopo potrebbe liberamente ritornare a casa, consegnandogli, in così dire, un fucile ed un cappello ed obbligandolo a seguirlo.

Non voleva andare, sostiene Giuseppe Struzzi, ma preso in mezzo da Tolazzi, Ciotti ed altri, dovette anch'esso porsi in marcia.

In simil modo veniva dal Giordani ingaggiato Napoleone Oddi, venuto anch'esso sulla piazza di Maniago, per vedere quella gente.

Anche Natale Petrucco, di cui sopra, si unì alla banda a Maniago requisito nel modo poco anzi indicato.

Rinforzata delle testé nominate 3 reclute e poscia avere requisiti tre villici, i quali dovevano portare i fucili sopravanzati ed i sacchi più volte accennati, la banda alla suddetta ora, pedestre si mosse per Frisanco, avendo nel

sortire da Maniago il portastendardo staccato dall'asta e riposta in tasca la bandiera.

Nel paese di Frisanco sostarono mezz'ora circa in piazza per bere del vino presso quel fabbro Matteo Canesal, e fu ivi, sopra loro domanda, data licenza ad Angelo e Pietro Di Bernardo, entrambi di detto paese, di andare a casa per cambiarsi accompagnati però sempre e sorvegliati dal Michielini Osvaldo.

Da Frisanco si diressero a Casasola ed indi verso Navarons, e il figlio del fabbro dovette portare le armi disponibili.

Sulla via di Casasola, Angelo Di Bernardo fece l'incontro della propria sorella che piangeva e voleva parlare con lui. Ma i capi nol permisero — dice egli — e gli posero l'arma al petto, ma cedettero poscia alle sue istanze e lo licenziarono anzi intieramente dal corpo, per cui poté ritornare a casa, dopo avere fatta regolare consegna del fucile, del cappello e della giberna.

Al cadere del sole, giunsero ad un miglio di distanza sopra Navarons, e lungo tutto il cammino da Maniago fino a quel punto Tolazzi e Silvio Andreuzzi tentarono di reclutare nuova gente ma senz'alcun successo.

Quando furono alla suavvisata distanza da Navarons, la banda si fermò per ordine del Tolazzi, il quale diceva di dovere mandare 200 fiorini al dottor Andreuzzi e perciò dispose che la massa, sotto gli ordini di Silvio Andreuzzi e del Michielutti-Zacché, si dirigesse sulla strada di Tramonti ed ivi si fermasse fino al suo arrivo, mentre esso, il Tolazzi, con Giordani, Ciotti, Osvaldo Michielini e Guglielmo Andreuzzi, si diresse verso il paese, entrando in casa del Dottore, ove vennero poco dopo raggiunti anche dal di costui figlio Silvio.

Il vecchio Andreuzzi — così dichiara il Giordani che allora trovavasi in tinello — disse che eragli giunta la notizia del disarmo della Gendarmeria, che non gli constava di altri movimenti, che già calcolava che il Cadore non avesse mancato, che non aveva peranco ricevuto i denari attesi dal Piemonte, inveendo anzi contro chi doveva recarglieli, ma che nemmeno allora nominò, che quanto alle mosse successive della banda intendeva, in quella notte, dovesse condursi a Tramonti, nella mattina successiva portarsi sul monte Rest e poscia proseguire per Forni, e che egli stesso gli avrebbe accompagnati, tenendo già pronto il cavallo.

Sull'imbrunire tutti, compreso il vecchio Andreuzzi a cavallo, lasciarono adunque Navarons e, raggiunta nel suaccennato punto la banda, il dottor Andreuzzi incaricò il Marioni a precederla con alcuni uomini alla casa di Domenico Zatti di Tramonti di Sopra, per ordinargli di apprestare la cena per 40 persone, e ciò sull'osservazione del detto Marioni e di Francesco Tolazzi che soltanto in casa Zatti potevasi avere comodità per cibarsi e per alloggiare tante persone.

Alla base di quest'incarico, il Marioni, con una parte della banda, mosse a quella volta presentandosi alla casa Zatti e trovandola chiusa bussò alla porta e alla domanda chi fosse rispose: «Sono Marioni di Forni, datemi da mangiare», soggiungendo all'interpellanza quanti fossero: «Preparate da mangiare per quaranta».

Gli altri proseguirono intanto il cammino lungo la sponda destra del torrente Meduna, passarono il ponte di Racli, tagliando fuori Tramonti di Sotto, arrivarono alle 10 pomeridiane della domenica 16 ottobre nel paese di Tramonti di Sopra ed entrarono in casa di quel possidente Domenico Zatti, ordinando ivi il Tolazzi ai gregari di andare a riposare sul fienile, donde vennero chiamati dopo la mezza notte per cenare, servendogli lo Zatti, assistito dalla moglie e da suoi servi di polenta e formaggio, mentre i capi vennero trattati a parte con polenta e carne porcina.

I tre villici che vi avevano accompagnata la banda vennero licenziati, previa corrisponsione ad ognuno di essi di un fiorino.

Dopo l'arrivo nella suddetta località, la banda Tolazzi ricevé un incremento di 7 uomini provenienti da Barcis, e precisamente di quelli superiormente indicati, dalle cui dichiarazioni si ha che il dottor Andreuzzi, nel mentre Tolazzi co' suoi compagni marciava da Navarons sopra Spilimbergo e Maniago, si affaccendava a tutta possa per reclutare nuova gente, che aveva già in antecedenza e fino dal sabato 8 ottobre 1864, a mezzo di suo figlio Silvio e di Domenico Gasparini detto Pagnocca, cercato di guadagnare pell'impresa, con falso pretesto, quei di Barcis e che nelle ore antimeridiane della più ricordata domenica, trovandosi dopo le funzioni mattutine sulla piazza di quel paese i detti villici e cioé Daniele e Domenico Fabbro, Lorenzo Traina, Angelo Corradini, Pietro Fantin, Domenico Gasparini detto Dalla e Tinor-Centi Domenico, li fece avvisare di venire a Navarons, intendendo di occuparli nei lavori del taglio di un bosco.

Vi si recarono adunque — dicono essi — la sera dello stesso giorno, passando pel villaggio di Andreis, ed arrivati a Navarons, si presentarono in casa del dottor Andreuzzi, trovandovi alcune donne e due uomini, dai quali seppero che il Dottore trovavasi assente, come era di fatto.

Furono quindi dalla casa Andreuzzi condotti a quella delle sorelle Passudetti, ove venne loro apprestata la cena, durante la quale si recarono ad essi dei cappelli neri e delle scarpe senza pattina, con istruzione di coprirsi il capo e di calzarle e non appena ciò fatto vennero portati dei fucili con ordine di prenderne uno per cadauno. In pari tempo furono dispensati 2 o 3 pacchetti di cartuccie ed ingiunto ad essi di recarsi senz'altro a Tramonti di Sopra, ove in casa di Domenico Zatti avrebbero trovato il dottor Andreuzzi, con avvertenza che chiunque avesse tentato di fuggire, verrebbe inevitabilmente scoperto ed irremisibilmente fucilato, essendo la strada da percorrere gremita di sentinelle.

Si diressero quindi colà, arrivandovi nel cuore della notte e trovando in cucina molti altri armati alla stessa foggia, il padre e figlio Andreuzzi, Tolazzi, Michielini, Ciotti ecc. Il vecchio Andreuzzi, cui si erano presentati al loro giungere, fece ad essi sapere che per amore o per forza dovevano seguirlo e che chiunque volesse darsi alla fuga, riceverebbe 3 palle nella fronte. Bisognava quindi rimanervi, asseriscono quelli di Barcis ad eccezione di Pietro Fantin suddetto, il quale si staccò dalla compagnia appena arrivato e con formale permesso dei capi, dopo avere riconsegnato le armi, il cappello e le scarpe.

Anche le reclute di Barcis vennero al loro arrivo trattate con polenta, pane, formaggio ed acquavite, ed a loro dire lo stesso Zatti, assistito da un servo e da una fantesca, andava e veniva coi cibi.

Oltre il suddetto Fantin, altri due abbandonarono la banda in casa Zatti a Tramonti, clandestinamente defezionando dalla stessa, e colà lasciando armi, munizioni e cappelli, e cioé Antonio Narduzzo e Giovanni Bernardon entrambi di Fanna, il primo durante la cena, e l'altro quando i compagni stavano riposando sul fenile.

Di questa diserzione i capi acremente si lagnavano dichiarando che chiunque avesse abbandonate le file sarebbe passato per le armi, ed autorizzando ciascuno della banda di scaricare l'arma contro i fuggiaschi.

Alle ore 3 antimeridiane circa del lunedì 17 ottobre gli armati si raccolsero nel cortile di casa Zatti e premesso l'appello fatto da Tolazzi e Marioni, partirono da Tramonti, guidati dal figlio del cursore comunale per salire il monte Rest, essendosi ancora fermati in detta casa i capi della banda e cioé il dottor Andreuzzi, Tolazzi, Ciotti, Giordani e Osvaldo Michielutti-Zacché, i quali se ne andarono soltanto alle ore 6 antimeridiane, dopo bevuto il caffé.

Prima di partire spedirono il cursore comunale a Forni, per verificare se vi fossero dei militari, e Marioni estrasse e lesse — a detta di Guglielmo Andreuzzi — una carta che diceva venire da Garibaldi, la quale conteneva la maniera di condursi e di cui ricorda soltanto il primo precetto «che il soldato deve calcolare la sua vita come uno sputo».

Questa lettura veniva durante il viaggio rinnovata dalle 7 alle 8 volte.

Avevano pensato di caricare sopra un mulo i fucili disponibili, ma non volendosi adattare la bestia allo strepito del metallo, furono requisite 3 contadine, le quali si prestarono al trasporto delle armi e del sacco.

Il dottor Andreuzzi e compagni raggiunsero la banda alla metà del monte Rest e proseguirono colla medesima fino alla sommità, che erano le 10 ore circa.

Arrivati sulla vetta, riposarono per mezz'ora, in capo a cui, senza renderne ragione, il Tolazzi, d'accordo coll'Andreuzzi, dichiarò senz'altro che invece di andare a Forni si sarebbero trasferiti a Priuso al di là del Tagliamento. Discesa adunque la montagna i gregari dovettero passare a guado, mentre i capi avevano le cavalcature. Il Dal Zotto fu mandato innanzi il detto paese per verificare se vi fossero soldati.

Fatto un miglio di strada il messo venne loro incontro annunziando che bisognava cambiare direzione, mentre aveva rilevato dall'oste di Priuso, che vi era capitata della truppa. A tale notizia, i capi retrocedettero e ripassato il Tagliamento, giunsero in una località composta di pochi abituri, detta «Lo Stallo del Plan» ove furono congedate e pagate le donne, il figlio del cursore ed i padroni delle cavalcature di cui si erano serviti i capi, rimanendo soltanto il cavallo del dottor Andreuzzi siccome di sua speciale ragione.

Nella suddetta località si reficiarono con polenta, latte e formaggio e frattanto arrivarono in piccoli drappelli anche gli altri componenti la banda, e poscia pagato dal Tolazzi l'importo di tutte quelle somministrazioni fu deciso sopra proposta del dottor Andreuzzi di ritornare la notte a Tramonti in casa Zatti, calcolando quel sito come più sicuro, dal momento che la truppa

era già arrivata non solo a Priuso, ma anche a Forni, alla qual volta il dottor Andreuzzi aveva spedito Giov.Batt.a Ticcò, quale altro messo con una lettera per Luigi Cesare Marioni, onde risapere se vi erano giunti i militari e se e cosa fosse successo a Belluno, e il qual messo era ritornato con uno scritto, letto e lacerato il quale, il dottor Andreuzzi dichiarò appunto che bisognava rivolgersi a Tramonti, e subito.

Mentre stavano attendendo il ritorno del messo da Forni, Giacomo Giordani vuole avere proposto lo scioglimento della banda, e a suo avviso tutti avrebbero fatto plauso ad eccezione del padre e figlio Andreuzzi e del Tolazzi, i quali fecero valere che conveniva previamente attendere le notizie sui movimenti delle altre bande; che essi avevano presa l'iniziativa, per cui separandosi ne perderebbero il merito, che non si sapeva se Menotti Garibaldi avesse passato o fosse per passare da un giorno all'altro il Tirolo; che sciogliendosi sarebbero stati risguardati come tanti aggressori, finalmente che sarebbero responsabili delle conseguenze tutti quelli che si fossero staccati dalla banda. Ricorda anzi il Giordani che in tale incontro Tolazzi lesse anche un proclama manoscritto, che disse di Mazzini, alla quale lettura peraltro non vorrebbe avere posta soverchia attenzione, proclama questo che fu preletto anche dal Ciotti, e che sembravagli diverso da quello stato affisso a Spilimbergo.

Fu quindi conchiuso di restare uniti e disposto pel nascondimento dei fucili disponibili e dei sacchi, avendo il dottor Andreuzzi dato analogo ordine a Guglielmo Andreuzzi e a Giov.Batt.a Bucco di Andreis, i quali collocarono sulla sponda del Tagliamento, opposta a quella ove si trovavano gli stalli del Plan, sotto dei ramoscelli e delle foglie n° 27 fucili, 2 sciabole, una del Tolazzi e l'altra del Dottore, 18 cappelli ed una giberna con munizione per le bombe e, per avere una traccia del sito di nascondimento, tagliarono la corteccia di 3 o 4 alberi all'ingiro.

Parte di quegli oggetti e cioé 15 fucili e 2 sciabole vennero in seguito effettivamente rinvenuti, come più innanzi esposi, e trovansi ora depositati in giudizio.

Durante la suavvisata marcia da Tramonti fino allo «Stallo del Plan» e precisamente valicato il monte Rest e scendendo verso il Tagliamento, arrivati che furono in un bosco, Pietro Di Bernardo, Osvaldo Barzan e Osvaldo Bianco-Longo tutti di Frisanco, sotto pretesto di un bisogno corporale si valsero dell'opportunità di fuggire, abbandonarono armi e munizioni e presero invece seco i cappelli, e il Barzan anche le scarpe, oggetti tutti questi che attualmente si trovano in giudiziale presentazione. Dallo «Stallo del Plan» poi disertarono Domenico e Daniele Fabbro nonché Lorenzo Traina di Barcis e Toffolo Domenico di Frisanco, abbandonando armi e cappelli.

In seguito alla suaccennata risoluzione di ripartire alla volta di Tramonti, si fecero a riascendere la montagna Rest, fino alla metà della stessa guidati da altro dei contadini dello «Stallo del Plan», che seco recava un fanale e che poscia retrocesse senza più farsi vedere.

In questa strada, e quando aveva già quasi raggiunta la vetta del Rest, Giacomo Struzzi, che già da lungo tempo spiava l'occasione di fuggire senza potervi riuscire stante la vigilanza dei capi, essendosi fatto notte, si na-

scose nel bosco, vi rimase appiatato per circa 2 ore, e gettato il fucile ed il cappello, s'avviò verso casa, arrivandovi alle 3 antimeridiane del martedì 18 ottobre.

Lo stesso fece, nella medesima località, Matteo Passudetti di Navarons.

Così diminuita la banda, arrivata che fu alla sommità del monte Rest sulle 10 pomeridiane circa del lunedì 17 ottobre vi trovò un individuo di Tramonti coll'annunzio che erano occupati dalle I.R. truppe tutti tre i paesi di Tramonti, e a tale notizia il dottor Andreuzzi estrasse la carta geografica e previo consulto col Tolazzi fu deciso che unico scampo era di recarsi a Villais, ove l'Andreuzzi, a suo dire, conosceva un uomo zoppo con gamba di legno chiamato «Parlapoco», il quale li avrebbe certamente ricoverati. Guidati adunque dallo Zacché — Osvaldo Michielutti — e dallo stesso Dottore, presero quella direzione, a dire di Giordani, con indescrivibili stenti, talché solo sulle 3 dopo la mezzanotte arrivarono in detta località più morti che vivi, essendo su questa via disertati Nicolò Chiap, Vincenzo Zattiero, Giov.Batt.a Ticcò di Forni, Luigi Michielutti di Navarons, Plateo Antonio di Fanna e Piazza Antonio di Andreis.

In Villais si ridussero ad una capanna isolata vicina al torrente Meduna, ove dormiva appunto il suddetto Parlapoco, identificato nella persona di Domenico Urban, il quale si mostrò sorpreso dalla presenza di tanti armati, ma dietro ordine del dottor Andreuzzi, da lui conosciuto, li ricoverò alla meglio e si prestò a sgozzare una capra di ragione di certo Michielini detto Gobit di Navarons ai quali il dottor Andreuzzi s'assunse di pagarla direttamente, ritirando quindi il denaro che era già stato dal Tolazzi esborsato al «Parlapoco».

Quella capra fu tosto cotta a bollitura, e quasi cruda, tanta era la fame che li rodeva, se la mangiarono, mettendosi indi a riposare fino a giorno fatto.

Si fu allora che gli altravolta nominati Giuseppe Struzzi e Giov.Batt.a Fabris di Medun mostrarono desiderio di ritornare a casa, per cui interessandosi a loro favore il Giordani parlò a Tolazzi il quale annuì e diede a ciascuno un pezzo d'oro da 10 franchi.

Disertò poi da Villais, G.Batt.a Bucco di Andreis ancora prima della partenza della banda, la quale seguì, previa consegna al «Parlapoco» di 2 fucili, alle ore 8 antimeridiane del martedì 18 agosto dirigendosi da Villais a Selis dietro ordine dell'Andreuzzi, arrivandovi la sera, e venendo colà distribuiti nelle poche case di contadini componenti quel villaggio i cui abitanti atterriti non volevano accoglierli, né prestarsi a fornire il cibo, finché Tolazzi loro dichiarò che doveano farlo per amore o per forza. A Selis si unì alla banda Antonio Sendo detto Boldo, attualmente latitante. Anche quivi fu uccisa una capra, col cui brodo si ammanì una minestra e venne anche fatta la polenta.

Vi passarono la notte, durante la quale disertarono Giuseppe Bruni di Fanna, Domenico Gasparini, Domenico Tinor-Centi, Angelo Corradini di Barcis, Napoleone Oddi, e Maddalena Osvaldo di Fanna.

Il rimanente della banda si fermò a Selis tutto il giorno successivo, mercoledì 19 ottobre, in corso del quale il dottor Andreuzzi aveva di bel nuovo spedito un messo a Tramonti per sapere se vi fossero ancora i militari e per conoscere le loro direzioni.

Nella notte seguente il Gasparini-Pagnocca, che serviva di sentinella, gridò all'armi, per cui tutti accorsero ed osservarono un lume in distanza che si rilevò essere portato da uno di Tramonti, il quale s'avvicinò misteriosamente al dottor Andreuzzi ed al Tolazzi, e li rese avvertiti che le truppe stavano per muovere verso Selis.

In seguito a siffatto annunzio partirono tosto, e cioé ad un'ora avanti giorno, giovedì 20 ottobre, dal ridetto paese, venendo dal Tolazzi pagato quanto avevano consumato, ed avendo egli obbligato due individui a seguirli per portare farina, formaggio ed una caldaia. Proseguendo nella disastrosa peregrinazione arrivarono a piedi del monte Pecolat, che sorge a breve distanza da Selis, e vi si fermarono in un antro per allestire la polenta.

Da questo sito, mangiata la polenta, disertarono Osvaldo Maddalena e Luigi De Cecco.

Gli altri guidati dagli accennati due individui ascesero quella montagna camminando sempre, finché, mezz'ora circa avanti notte, giunsero alla cosidetta Vallina di Franconesi, ove vennero ricoverati e cibati con carne di capra da quegli abitanti, che dapprima vi si erano rifiutati, ma bastando di per sé la sola presenza di tanti armati per farli mutare consiglio.

Ebbero colà ricetto fino al venerdì 21 ottobre, e in quel frattempo vi capitò Angelo Beltrame di Frisanco per reclamare suo figlio Davide, col quale si allontanò e vi arrivarono pure due donne di Navarons con riso, pane, acquavite ed altro.

La mattina del suddetto venerdì, partiti dalla Vallina, si portarono alle casere di certi Polach di Frisanco, rimpetto al paese di Chievolis, ed ivi la cassa andava esaurendosi, dacché i messi e guide e fornitori di viveri si erano approfittati della loro posizione, facendo ad essi tutto pagare a prezzo esagerato, per cui urgentissimo si sentiva il bisogno di denaro.

Venne quindi e nella speranza eziandio che succedessero le mosse generali delle bande in tutto il Veneto e che potesse arrivare dal Tirolo il figlio di Garibaldi co' suoi volontari, come erasi fino da principio annunziato dal dottor Andreuzzi, venne, dissi, mandato Osvaldo Michielini detto Vico per avere da Giov.Batt.a Cella l'occorrente somma.

In proposito il dottor Andreuzzi gli proibì di trasferirsi in Udine, luogo di domicilio del Cella, e gli ingiunse invece di portarsi a Valvason e di attendere ivi in casa Franceschinis il suo arrivo.

Dalle casere dei Polach scomparve, defezionando dalla banda, Giov.Batt.a Michielini e gli altri vi si fermarono fino al dopo pranzo della domenica 23 ottobre, di là dirigendosi alla casera del monte Raut, affatto disabitata e nella quale passarono la notte.

Attese le suavvisate diserzioni e dimissioni, la banda era allora ridotta a 15 individui, per cui nell'indomani, 24 ottobre, venne, ma inutilmente, riprodotta la proposta di scioglierla, molto più che nulla si sapeva di avvenimenti favorevoli verificatisi altrove.

Dietro proposta del Gasparin-Pagnocca, previo congedo dato a Guglielmo Andreuzzi e a Pietro Della Vedova detto Biso, entrambi di Navarons, proseguirono anzi il viaggio verso Andreis nelle cui vicinanze a detta del Pagnocca doveva trovarsi un antro affatto occulto fra le gole, capace di 20 per-

sone, e nel quale fino dai tempi del primo Napoleone eransi ricoverati e mantenuti dei disertori.

Era notte fatta del 24 ottobre quando arrivarono ad uno stallo disabitato a pochi passi dal paese di Barcis e nel quale furono collocati a merito di uno di quel villaggio, che ne possedeva la chiave.

Lo lasciarono alle 4 antimeridiane del successivo martedì 25 ottobre,riprendendo, scortati da 2 contadini requisiti dal dottor Andreuzzi ed i quali portavano pane e vino, la via delle montagne e giunsero sul mezzodì all'antro, descritto dal Pagnocca sul cosidetto monte Castello, e nel quale già da molti anni non poteva più esservi stato alcuno, ciò desumendosi dall'erba alta e folta che lo attorniava e da un vecchio nido di galli cedroni che vi era dappresso. Sulle pareti interne, naturalmente formate da lastre di marmo leggevansi nomi polacchi, tedeschi e persino ebraici, segnati con matita o con materia rossa. Quell'antro era angusto per cui dovevano riposare alternativamente, formandosi un letto coll'erba tagliata e con qualche ramo di faggio. In quest'antro si fermarono fino alla domenica 6 novembre e durante questa lunga dimora vennero sempre discretamente forniti di viveri a cura di guide che ogni dì crescevano e taluna delle quali seco conduceva anche qualche curioso che veniva a vederli.

L'Andreuzzi padre era in grave pensiero perché il Michielini non era peranco ritornato dalla sua missione, desiderando di avere i denari lungamente attesi e di sentire qualche cosa sui movimenti speciali delle altre bande. Spedì adunque a S. Daniele una guida in traccia di lui, provvedendola di 6 fiorini. L'inviato ritornò già il dì appresso annunziando che si facessero coraggio perché il Michielini era a Frisanco, reclutava uomini, aveva denari e mandava a dire che quello che doveva visitare in Udine, per avere la somma voluta, lo aveva invece veduto a Valvason di S. Vito, risapendone che tutto era disposto per una mossa da farsi ad Udine e d'intorni nel giorno 3 novembre e non potendo in quello, nel successivo 6, avendosi anche provveduto che fossero tagliati i fili telegrafici ed approntate delle mine per far saltare in aria qualche arco del ponte sul Tagliamento.

Soggiunse poi il dottor Andreuzzi, dietro interpellanza del Giordani, e dopo avere parlato in segreto col messo, che anche a S. Daniele le cose erano ben disposte e che pel giorno annunziato dal Michielini si sarebbero mossi. Costui comparve personalmente sull'imbrunire di quello stesso giorno, seco conducendo alcuni giovani già disertati o licenziati e cioè i sunnominati Giov.Batt.a Bucco, Davide Beltrame, Guglielmo Andreuzzi, Dalla Vedova Pietro detto Biso e Toffolo-Culao Domenico.

Richiamato a dettagliatamente informare sulla sua missione ed a giustificare la lunga sua assenza, il Michielini confermò innanzi tutto quanto avea fatto dire a mezzo della guida, e cioé che era andato a Valvason in casa Franceschinis, che ivi erasi presentato alla nota persona, che questa gli procurò all'indomani il chiesto colloquio col personaggio di Udine, vale a dire con Giov.Batt.a Cella, che questo, avuto notizia delle vicende della banda, lo incaricò di farle coraggio e di dirle che debba resistere, perché o nel 3 o nel 6 novembre tutto era disposto per una mossa; finalmente che lo stesso personaggio di Udine, premesso il cenno che in breve dal Comitato in Piemonte

riceverebbe 50 mila franchi dei quali 25 mila avrebbe passati alla banda, gli consegnò 94 pezzi da 20 franchi, dei quali il Michielini passava 82 all'Andreuzzi, avendo consumati gli altri 12.

Si scusò poi del ritardo col dire che si era fermato a Valvason attendendo il ritorno di un messo spedito a S. Daniele per ottenere notizie del movimento. Riferì del pari il Michielini che a S. Daniele regnava discordia fra l'ex cursore Pietro Beltrame e Luigi Ongaro, che la gioventù stentava ad unirsi, ma che già pel 3 e 6 novembre sarebbesi ivi pure operato qualche cosa e concluse che indi si era trasferito a Navarons ed a Frisanco reclutando di nuovo i suddetti giovani e che, in quest'ultimo paese, dovette fermarsi per eccessiva stanchezza, ovverosia, a quanto risulta dagli atti, per tenere una festa da ballo, consumando all'uopo appunto i summenzionati 12 marenghi.

Senz'altri avvenimenti notevoli giunse così il 3 novembre, nella cui mattina salirono sul punto più elevato della roccia, al quale potesse accedersi, onde sentire lo strepito della mina al ponte del Tagliamento, il quale si poteva benissimo scorgere col canocchiale, ma fu tutto invano, per cui si risolsero di approvigionarsi per altri 8 giorni e di spedire due messi, uno a S. Daniele e l'altro a Pordenone, per indagare sullo scoppio della mina e sulle dimostrazioni avvenute e per riferire in argomento.

La sera del successivo 4 novembre il padre e figlio Andreuzzi proposero di attaccare la truppa in Barcis, sapendo che consisteva di soli 57 uomini, onde di tal maniera incomminciare un'operazione, distrarre i militari e predisporre il terreno pel giorno 6 preaccennato. Ma furono tutti contrari a cosifatto progetto.

Alla mattina del 5 giunsero per tempo le guide con viveri in abbondanza, e cioé portando un vitello, pollame, selvaggina, vino, zucchero, caffé, riso, formaggio, pane, farina, zigari e tabacco da fumo, e riferirono come novità l'arrivo in Barcis di 10 in 12 gendarmi. Partendo le dette guide vennero perciò incaricate di rendere avvertita la banda, se mai qualche mossa venisse fatta contro la stessa.

Quest'avviso venne effettivamente dato alla banda già verso l'alba del giorno 6 novembre a mezzo di una guida, la quale riferiva di avere sentito dai gendarmi nell'osteria di Andreis, come vi fosse la disposizione di perlustrare il monte Castello.

Piacque questa notizia agli Andreuzzi, perché conforme alle loro idee, mentre gli altri, ad eccezione del Tolazzi, ne rimasero sgomentati. Ed infatti nel sito ove si trovavano non v'era scampo e la guida stessa affermava non esservi altra via fuori di quella di battersi o di discendere tosto e di fuggire.

D'altronde la banda si componeva di un numero di individui di gran lunga inferiore ai 50 che a detta della guida formar dovevano la progettata spedizione. In tale frangente si ritenne intanto necessario di collocare una sentinella a 100 passi coll'ordine dell'allarme, di spegnere il fuoco e di asportare dall'antro corbe, vestiti ed altro, collocando tutto in un punto più avanzato verso la parte opposta, per simulare la partenza.

Intanto che si facevano questi preparativi capitò un'altra guida coll'avviso che la truppa s'era già avanzata a tiro di fucile prendendo la direzione

dell'antro. Fu quindi deciso di passare in un boschetto sito più superiormente, d'onde inosservati dominare la posizione e conoscere le mosse della truppa, dirigendosi poi a seconda delle circostanze.

Avevano ancora 7 carabine tolte ai gendarmi, 3 fucili piemontesi e Tolazzi, Andreuzzi, Ciotti e Giordani erano muniti di *revolver* a sei colpi, mentre nella disastrosa marcia e in causa delle diserzioni tutte le altre armi erano andate smarrite. Postiti alle vedette nell'accennato bosco poterono di là notare che la truppa ascendeva in una sola colonna, ed il Giordani dice di averne numerato 23 e di avere quindi consigliato d ritirarsi, perché erano inferiori di numero, ma Silvio Andreuzzi mostrandosi di contrario avviso, avrebbe detto che bastavano anche contro 300.

Non era però ancora sicuro l'attacco, in quanto che la truppa avrebbe anche potuto dividersi, fare una esplorazione alla loro destra e poi proseguire alla sinistra verso Navalesc senza nemmeno giungere ad essi, per cui Tolazzi ordinò ad Osvaldo Michielini di portarsi in un punto più favorevole, in cui esplorare il preciso movimento e di riferirlo, ed ingiunse contemporaneamente agli altri di porsi in difesa.

Le due guide al cospetto di cotesti seri preparativi, sentendo paura, divisarono di ritornare ai patri lari, ma il Tolazzi gli obbligò di rimanere, potendo ogni loro mossa tradire la presenza della banda. Senonché, mentre questa si disponeva alla lotta, quei due se la svignavano uno dopo l'altro.

Tutt'a un tratto udirono 2 colpi alla loro destra, e precisamente nel punto ove era collocato Osvaldo Michielini e con lui lo Zacché, i quali col dare fuoco avevano trasgredito gli ordini avuti. Tolazzi allora ordinò l'attacco e cioé di lasciare il boschetto e di agire a corpo aperto offendendo.

S'impegnò quindi la lotta alle grida di «viva Garibaldi» proferite dal dottor Andreuzzi e reciprocamente furono scambiati molti colpi, essendo stata la truppa quella che per prima fece fuoco sull'ala sinistra.

Persuasa di non potere a lungo resistere, la banda cercava di ridursi al punto ove trovavansi Michielini e Michielutti — Zacché, onde uniti ad essi operare lo scampo per quella parte, unico possibile, lorquando Tolazzi presi quattro volontari si portò cogli stessi sull'ala sinistra a fare fuoco, come ebbe poi a vantarsi, sopra 15 o 20 soldati, che prendevano la direzione dell'antro, riuscendo a farli ritirare.

Senonché progredendo la colonna destra della truppa e venendo dalla stessa minacciata la banda da vicino, il Tolazzi estratta una bomba all'Orsini dalla sacca ad armacollo, s'avventava contro di essa che poteva constare di 20 uomini, non ostante le dissuasive che gliene venivano dai compagni, asserendo in sua specialità il Giordani di avere insistito di riparare dove si trovavano i ridetti due compagni, i quali operavano senza poter essere offesi, perché naturalmente protetti da una roccia che li sovrastava e che aveva un foro capace per farne uscire i colpi. Nel mentre però correvano a quella volta, il Dal Zotto cadde colpito ad un ginocchio ed il Giordani, essendo sdrucciolato, pretende di essere rimasto esposto al fuoco nemico 10 minuti almeno senz'essere colpito, benché a cosa finita, sostiene egli raccogliesse il numero 27 in 28 palle schiacciate, prova dei colpi ai quali era fatto bersaglio.

Il dottor Andreuzzi visitò la ferita del Dal Zotto e, dichiarandola leggiera, gli faceva coraggio per non cadere nelle mani di «quegli assassini di tedeschi». Nell'attacco sul collo del boschetto, Silvio Andreuzzi riportò due lesioni cutanee alla sommità della spalla sinistra ed alla clavicola del torace pure sinistro, da due colpi che gli forarono i panni e sfiorarono leggermente la cute.

Vedendo qua e là a terra parecchi soldati, che si ritenevano feriti, il dottor Andreuzzi opinava già che la gloria della giornata fosse tutta di loro e voleva quindi entrare in Andreis per celebrare la vittoria. Ma tutti lo contrariavano; ne fu impedito a Michielini di discendere, come voleva, per disarmare due gregari rimasti indietro, a quanto pareva feriti, e di torre loro la possibilità di seguire gli altri che erano per ritirarsi.

Anche la banda fece altrettanto, dirigendosi verso Navalesc, abbandonando nell'antro le provigioni, i vestiti e le bombe, seco trasportando il Dal Zotto, che non potea più camminare, ed arrivando soltanto ad un'ora di notte nella detta località.

Allo scontro sunnarrato presero parte il dottor Andreuzzi, suo figlio Silvio, Tolazzi, Ciotti, Giordani, Marioni, Guglielmo Andreuzzi, Osvaldo e Giovanni fratelli Michielini, Osvaldo Michielutti-Zacchè, Eugenio Petrucco, Davide Beltrame, Daniele Trinco, Pietro Della Vedova detto Buso, Dal Zotto, Domenico Toffolo-Culao, Bucco e Gasparino Pagnocca, i quali ultimi due fino dall'arrivo sul monte Castello s'erano ricoverati in un'altra grotta, ne più si fecero vedere.

Giunti nella ritirata a Navalesc, i pochi componenti la banda si ricoverarono in una disabitata capanna, deposero il ferito sovra poca paglia e, dopocché il vecchio Andreuzzi lo avea medicato, ripigliarono il cammino lasciando Davide Beltrame in di lui assistenza verso la mercede di un mezzo napoleone d'oro, mentre al Dal Zotto veniva esborsato un pezzo d'oro da 20 franchi.

Il Dal Zotto stette ivi tutta la notte sdraiato sopra un tavolo ed assistito dal Beltrame, il quale, giunta la mattina, andò ad esplorare lo stato delle cose ed a prendere dei viveri, nel qual frattempo arrivò la truppa ed arrestò il ferito facendolo trasportare a Medun, mentre il Beltrame riuscì di fuggire.

Tolazzi e compagni, proseguendo frattanto il viaggio alla cieca, dal latrare di un cane conobbero di essere prossimi ad una casera, ed infatti alle 10 pomeridiane arrivarono ad un fabbricato, ove ebbero a mangiare e rimasero tutta la notte fino all'alba dell'indomani.

Di là partiti lunedì 7 novembre e temendo che alle Tranconere vi fosse la truppa, attesi i fanali che avevano veduto muovere in quella località, entrarono in altre due casere a 100 passi dalla prima in cui avevano pernoattato, e di là si trasferirono alle suaccennate case dei Pollach.

Colà trovandosi, alle 3 pomeridiane circa, nel mentre riposavano, furono destati da un allarme e videro una colonna di circa 100 cacciatori, che pareva volessero circondarli, ma i quali presero invece un'altra direzione.

Epperò ed avvertiti da uno di Tramonti che la truppa li circondava per ogni dove, dietro proposta dello Zacché, deliberarono di ritirarsi sul monte Mazzaro e di guadagnare la cosidetta «Forca degli Agnelli» sita sulla sua sommità.

A metà strada sopraffatti dalla stanchezza dovettero fermarsi in una casera e passarvi la notte, venendo poscia da una guida condotti alla suddetta località, ove giunsero alle 7 antimeridiane dell'8 novembre.

La guida si incaricò, dietro anticipato pagamento, di procurare ai raminghi dei viveri, ma avuto il denaro dal dottor Andreuzzi, volgendo i passi alla parte opposta, si diede a precipitosa fuga, mentre a poca distanza si vide coperta di truppe la strada che da Tramonti conduce i pedoni a Selis.

A quella vista non si pensò che a fuggire e, ridottisi in uno stallo del monte che li garantiva da attacchi, vi presero unanimi la risoluzione di sciogliersi. Vennero quindi colà lasciate le armi, il padre e figlio Andreuzzi si abbracciarono, tutti si dispersero da varie parti e Tolazzi, Ciotti, Giordani e Guglielmo Andreuzzi partirono pei primi da quel luogo, venendo verso sera raggiunti da Silvio Andreuzzi, Marioni e Osvaldo Michielini.

Al momento dello scioglimento della banda, il dottor Andreuzzi munì di denaro il figlio Silvio, diede 4-5 marenghi al Giordani e ne consegnò anche ai pochi presenti 1-2 o 3 per cadauno e 4 allo Zacchè, rimanendo poi la massa del denaro portato dal Michielini, concentrato fra gli Andreuzzi, Ciotti e Tolazzi, i quali mancando di mezzi propri, ne aveano bisogno per salvarsi.

Nel dopopranzo del giorno successivo 9 novembre si staccarono dalla comitiva Silvio Andreuzzi ed Osvaldo Michielini, esternando il divisamento di passare il Tagliamento, conoscendo a loro dire due zattieri, i quali li avrebbero traghettati, gettandosi poi alla parte di S. Daniele.

Nel successivo 10 novembre s'allontanarono anche Tolazzi, Ciotti e Marioni e rimasero soli Giordani ed Andreuzzi che pure si sono separati e che si consegnarono poscia ognuno alla sua volta all'Autorità, raccontando nel modo suesposto gli ultimi momenti della banda Tolazzi, partita da Navarons la notte del 15-16 ottobre, e scioltasi alla «Forca degli Agnelli» nel successivo 8 novembre 1864.

Nulla di più di quanto come sopra narrarono, sanno i membri della banda Tolazzi spontaneamente presentatisi sulla sorte ulteriore dei fuggiaschi, loro capi e commilitoni.

Ma già in data 3 dicembre, la «Gazzetta di Torino» riferiva che: «In un'adunanza di veneti convenuti per avvisare ai modi di provvedere a speciali emergenze dell'emigrazione, interveniva qui a Torino ieri sera il signor Tolazzi, il coraggioso iniziatore e capitano dei recenti moti del Friuli. Tenteremo invano di descrivere la commozione che se ne produsse e la ovazione e gli applausi cordialissimi coi quali venne accolto da' suoi compaesani».

Nel successivo 4 dicembre 1864 il «Monitore» di Bologna, il «Diritto», l'«Italia», la «Nuova Italia», la «Perseveranza» ed altri giornali d'oltre Mincio, annunziarono che: «Da due giorni è giunto in Bologna il valoroso capo degli insorti capitano Tolazzi coi due bravi giovani Andreuzzi e Marioni, riusciti fortunatamente a salvarsi dalle perseguitanti forze austriache. Abbiamo il piacere di apprendere da parte dello stesso Andreuzzi, non essere vero altrimenti, che il suo venerando genitore sia morto di miliare, come scrissero all'«Opinione», ma che anzi vi è luogo a sperare che sia riuscito anch'esso a mettersi in salvo in qualche punto di territorio italiano. Si è posto in salvo anche il Cella, uno dei Mille».

Nell'adunanza generale poi tenutasi domenica 4 dicembre nella sala del teatro Rossini di Torino, sotto la presidenza del prete apostata veneziano Filippo De Boni, certo Carini proponeva che sieno dichiarati benemeriti della patria Tolazzi, Cella ed Andreuzzi, capi degli insorti friulani, e che sia rivendicato al popolo veneto il diritto d'iniziativa nella propria liberazione. Così l'«Opinione» n° 336 del lunedì 5 dicembre.

Il «Diritto» n° 335 del mercoledì 7 detto mese si dichiara lieto di potere assicurare nel modo più positivo, che il bravo Andreuzzi, uno dei capi della banda del Friuli, del quale l'«Opinione» aveva annunziata la morte, è fortunatamente salvo ed in sicuro sul suolo italiano.

L'«Opinione» n° 340 del venerdì 9, e la «Perseveranza» n° 1826 del sabato 10 dicembre, rendendo conto dell'adunanza tenutasi nel precedente giorno 8 dagli emigrati veneti nella sala del teatro Nazionale di Torino, osservano che il già presidente Tecchio presentò all'assemblea i veneti Andreuzzi padre, Tolazzi, Ciotti e Michielini, capi degli insorti del Friuli, che furono accolti con unanimi e fragorosi applausi isfuggiti alle persecuzioni dei soldati austriaci, che lo stesso Tecchio propose in detto incontro di fare ritrarre in fotografia le sembianze di questi eroi popolari e specialmente del vecchio Andreuzzi che, a detta dell'ex presidente, possiede la più bella testa del Veneto, che quindi l'assemblea prorruppe in nuovi applausi, che tale proposta non venne però accettata, potendo il bene della patria esigere che questi benemeriti suoi figli percorrano nuovamente province ancora gementi sotto il giogo dello straniero, per cui sarebbe un esporli al più evidente pericolo di venire arrestati, se i tratti del loro volto diffusi dalla fotografia potessero essere posseduti da ognuno e quindi anche dalla polizia austriaca; finalmente che nello scruttinio per la elezione di cinque consiglieri della rappresentanza degli emigrati veneti residenti nella provincia di Torino, volgarmente detti membri del Comitato centrale veneto, Tolazzi venne con 295 voti eletto alla suaccennata carica.

Locché è confermato dal relativo processo verbale pubblicato nel n° 339 del «Diritto», domenica 11 dicembre, giusta il quale i presenti erano 414 ed i votanti 393, dai quali risultarono eletti quei nuovi membri del comitato in luogo dei dimissionari Tecchio, Giustinian, Correr, Meneghini e Cavaletto, Filippo De Boni con 364, Giovanni Liparanchi con 336, Francesco Tolazzi con 295, Federico Seismid-Doda con 260 e Giov. avvocato Marangoni con 253 voti.

Finalmente il «Movimento» ed il «Pungolo» n° 514 della domenica suddetta affermano che «l'altro ieri furono a Genova i signori Tolazzi e Andreuzzi, gli intrepidi capi delle bande che levarono il vessillo tricolore sulle montagne del Friuli, per andare alla Caprera, onde salutare il generale Garibaldi».

Nessun dubbio adunque sull'arrivo all'estero dei sunnominati caporioni e sulle intime loro relazioni col Comitato e con Giuseppe Garibaldi, il cui alterego Cairoli a nome del Comitato centrale unitario con apposito proclama portante la data 28 ottobre 1864 ed inserito nella puntata 300, lunedì 31 ottobre, del periodico torinese «La Stampa», promosse una raccolta di denari pei «feriti friulani», denari che tutti competerebbero al sunnominato Giov.Batt.a Dal Zotto, quale unico rappresentante la preaccennata classe

beneficiata, mentre in realtà servono pell'acquisto di armi e per la prosecuzione delle mene rivoluzionarie, dai reggitori delle sorti d'Italia delle invece di progresso e d'incivilimento.

Trascrizione a cura di Sandro Bizzaro

L'*Atto di accusa* che viene pubblicato nei «Quaderni del centro di catalogazione dei beni culturali» contiene in una stesura che si rende interessante per la minuziosa ricostruzione dei fatti lo svolgimento dei moti di Navarons del 1864 di ispirazione mazziniana, come essi apparvero e vennero interpretati dalla polizia austriaca.

Da parte italiana, l'insurrezione venne enfatizzata, non approfondita: si guardò al fatto e ai protagonisti senza collocare l'uno e gli altri nella logica delle azioni mazziniane, la cosiddetta «guerra per bande», e trascurando, in genere, il contesto politico dell'Impero absburgico contro il quale il moto era diretto, in quel momento cruciale.

Nel caso in questione, la vicenda di Navarons ha fatto e fa parte della mia storia familiare: gli uomini Antonio e Silvio Andreuzzi e gli altri sono dentro un cerchio di memorie ravvivate e passate a me per il tramite di mia madre e dei vecchi di casa. Questa appartenenza alla sfera privata dei protagonisti del '64, mi ha sempre trattenuto dallo scrivere di loro, non dal ricercare però, dall'annotare, dal raccogliere l'aneddotica minuta trasmessa oralmente, il ricordo mantenuto in paese e nella valle, di quei due medici che assistevano, operavano, magari sul tavolo di cucina *«cencia domandâ un solt»* (senza domandare un soldo).

La dimestichezza acquisita negli anni con la storia, i fatti, i tempi e i problemi mi permise di leggere documenti e studi col distacco necessario per capire, da un lato, come celebrazioni ed esaltazioni attribuissero importanza al moto, ma non nel senso che esso aveva assunto realmente, e, dall'altro lato, quanto parziali e superficiali fossero taluni giudizi troppo sbrigativi.

Nel quadro della storia del Risorgimento italiano e dell'azione mazziniana in particolare, i fatti di Navarons e il moto del 1864 riemersero in occasione del centenario; furono ricostruiti nel Convegno di studi storici, organizzato dalla «Associazione Mazziniana Italiana» intorno a *L'attività mazziniana in Friuli alla luce dei più recenti studi dall'Unità d'Italia a oggi* (Spilimbergo, 1974). Gli Atti di quel Convegno, ancora inediti, forniscono una serie di apporti di notevole interesse intorno al moto, alla sua preparazione, ai caratteri delle insurrezioni mazziniane e della «guerra per bande» in cui è da includere l'episodio friulano. Emersero, dai vari contributi, i motivi dominanti la temperie politica in cui esso si collocava nonchè la connotazione di punta che assunse e che, pur fallendo l'obiettivo immediato, gli consentì di toccare il segno: esso avveniva, infatti, in un momento in cui, per l'intervento di fattori di ben altra e più ampia portata, l'impero absburgico, premuto e roso dalle rivendicazioni nazionali dei popoli che lo componevano, si avviava al declino.

La risonanza che i fatti friulani ebbero, e i suoi perché, appaiono in tutta evidenza negli studi di Richard Blaas, *Dalla rivolta friulana nell'autunno 1864 alla cessione del Veneto nel 1866*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia 1968.

Quest'ultimo studio apparso prima in edizione tedesca fu, per l'edizione italiana, completato e «arricchito da un'ampia documentazione sugli avvenimenti friulani» (p. 7). Dall'esame condotto appunto sui documenti dell'Archivio di Stato e di Corte di Vienna, R. Blaas permette di seguire il complesso gioco diplomatico che si svolge tra le nazioni interessate, ognuna per il proprio tornaconto, alla questione veneta. In quel gioco si inserisce il minuscolo moto di Navarons che assume pertanto un rilievo che non avrebbe avuto in altri momenti. Il Blaas, concludendo la sua indagine con l'esito della guerra del 1866 per la quale il Veneto viene annesso all'Italia, scrive: «[...] alla fin fine, anche quel pugno d'uomini, che nell'ottobre del 1864 aveva scatenato una rivolta in Friuli, ottenne il suo scopo» (p. 96).

Protagonista in primo piano e animatore di «quel pugno d'uomini» è Antonio Andreuzzi; dal rapporto che il luogotenente cav. Toggenburg fa, da Venezia, al ministro di polizia, il 7 dicembre 1864, a interrogatorio e a vicenda conclusa «...apparisce che il più attivo agente a preparare in Friuli il movimento, fosse il Dr. Andreuzzi di Navarons, ultimamente medico condotto a San Daniele, uomo esaltatissimo e fanatico al segno da aver voluto trarre con sè nell'impresa tutti i suoi parenti ed attinenti. Non si giunse peranco ad impadronirsi di quest'uomo, che si ritiene nascosto in qualche casolare tra i monti [...]» (p. 169).

Nei *Manoscritti inediti del Museo risorgimentale di Udine*, pubblicati nel 1966 da Pier Vincenzo De Vito, si leggono *Le memorie del dott. Antonio Andreuzzi*, da cui si apprende come la sua formazione liberale parta dalla famiglia (dal padre che, nel 1797, aveva abbandonato l'Università di Padova per seguire Napoleone) e come si completi nel corso degli studi.

«A Padova — egli scrive — ottenni il diploma di medico-operatore; e durante la mia educazione in quella città sempre feci parte del partito democratico» (p. 142).

Tornato a Navarons, il dottor Andreuzzi ebbe la condotta medica che comprendeva le valli confinanti di Frisanco e Tramonti collegate da strade male praticabili: è faticosa, gli procura «pochi compensi materiali, ma col maggiore di tutti i compensi, di essere da tutti amato» (p. 143). Da questo partiva l'efficacia della sua azione di proselitismo tra i valligiani, che non venne meno quando egli accettò la condotta di San Daniele.

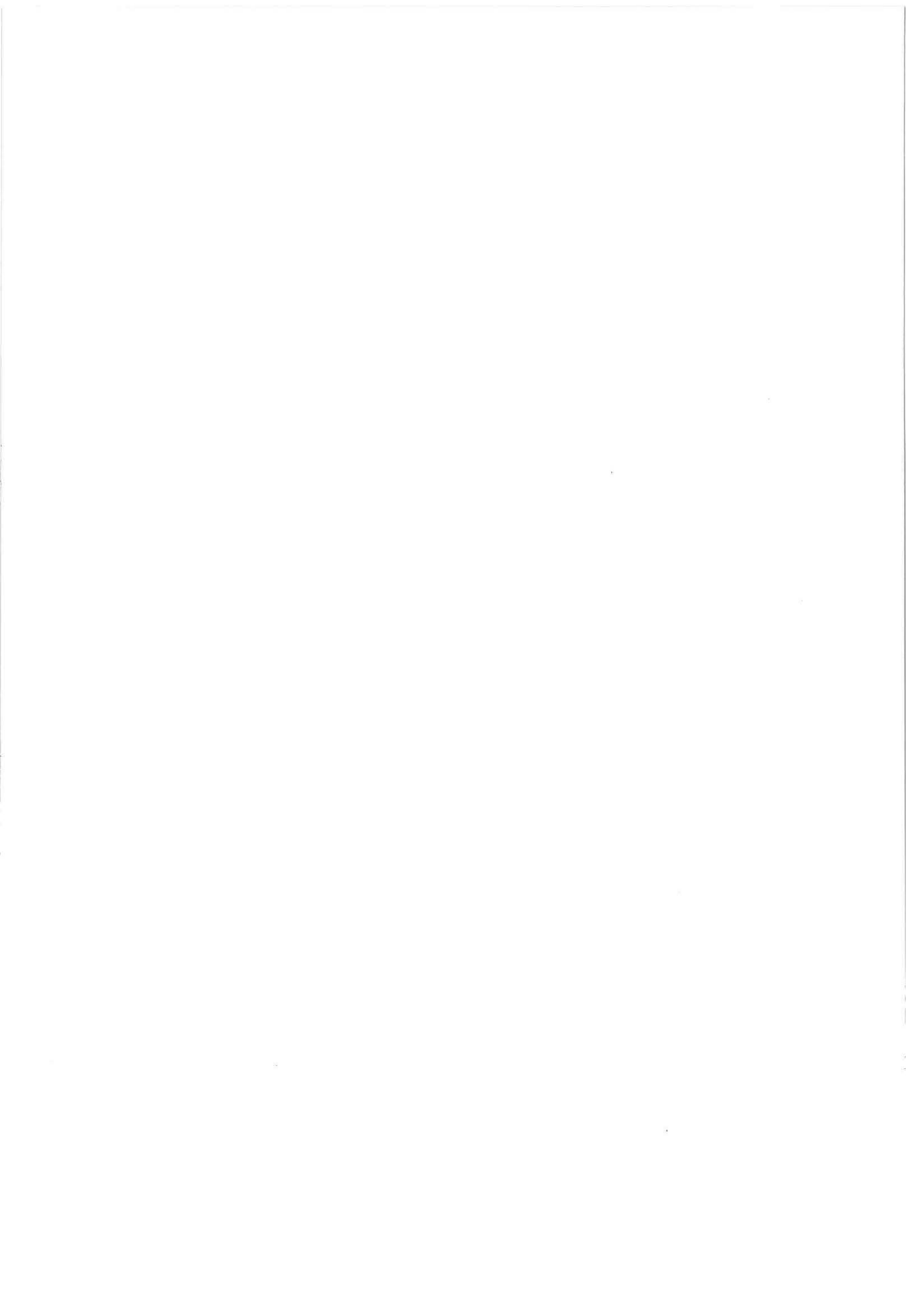
Nel 1863 ebbe il compito di reggere il Comitato friulano del Partito d'azione al fine di preparare, secondo le direttive di Mazzini e Garibaldi, l'insurrezione: «Assunsi di buon grado il difficile incarico, scorgendo in questo programma la viva speranza d'indipendenza, unità, libertà della patria, al compimento della quale da ben oltre trent'anni era consacrata la mia vita» (p. 144).

A quel compimento continuò ad adoperarsi disponendo i mezzi, organizzando gli uomini e lottando contro i moderati che si opponevano al disegno dell'insurrezione. Allorché egli dovette convincersi che non c'era stato

il coordinamento previsto tra l'azione della sua e le altre bande che avrebbero dovuto muoversi contemporaneamente, dopo lo scontro con gli Austriaci sul monte Castello, convinti i superstiti e il figlio Silvio a lasciarlo solo, si rifugiò in una grotta del monte Dodismala dove stette dall'8 al 26 novembre. Appose alla lettera testamento destinata alla moglie una postilla rivolta all'Italia: «[...] dei miei sessant'anni 42 li ho dedicati all'amor tuo, con quanta devozione mi fu possibile ritrarre dalle mie scarse forze fisiche, morali ed economiche. Trascurai interessi di famiglia, tutto per non mancare, per quanto poteva, alla tua emancipazione [...]. Affetto di marito, di padre, di parenti, le mie poche sostanze, tutto in una parola, e non restami in questa terribile circostanza che offrirti la vita [...]» (p. 170).

Il concetto di patria, che oggi è espresso forse da parole correnti come «identità» o «radici», era inteso dagli uomini del Risorgimento nella dimensione allargata di nazione che si identificava con un'Italia retta secondo i principi democratici che garantiscono a ogni uomo libertà e parità di diritti.

Quello che Antonio Andreuzzi, nascosto nel precario rifugio della spelonca di Cuérda, scrisse come messaggio che poteva essere estremo, è riportato qui come documento che, agli effetti della storia, non ha minor valore di un rapporto di polizia, anzi dice di più perché vi si esprimono ideali, speranze, illusioni che hanno contrassegnato non solo una vita, ma una stagione della storia italiana; sono pertanto, sia pure in breve spazio e per minute risonanze, storia.

Novella Cantarutti

BIBLIOGRAFIA

Opere di riferimento generale

C. TIVARONI, *Storia critica del Risorgimento italiano. L'Italia degli italiani*, Roux e Frassati, Torino 1895-97, 3 voll.

A. OMODEO, *L'età del Risorgimento italiano*, Principato, Messina 1941.

L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1950. *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, voll. I e segg., Roma 1961.

Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia, Marzorati, Milano, 1961, 2 voll.

W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1962.

B. CIALDEA, *L'Italia nel concerto europeo (1861-1867)*, Giappicelli, Torino 1966.

G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V, *La costruzione dello Stato unitario*, Feltrinelli, Milano 1968.

Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A.M. Ghisalberti, Olschki, Firenze 1971-1974, 4 voll.

Storia d'Italia, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino 1975.

E.J. HOBSBAWM, *Il trionfo della borghesia*, 1848-1875, Laterza, Roma-Bari 1976.

P. VILLANI, *Gruppi sociali e classe dirigente all'indomani dell'Unità*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, *Annali*, I, *Dal feudalismo al capitalismo*, Torino, 1978.

A. CAPONE, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, UTET, Torino 1981.

R. ROMEO, *L'Italia liberale: sviluppo e contraddizioni*, Il Saggiatore, Milano 1987.

Opere di memoralistica e successivi studi

L. POGNICI, *Del Friuli e della recente insurrezione: nota*, Redaelli, Milano 1864.

S. SCARAMUZZA, *Il Comitato Centrale Veneto di Torino e i moti del Friuli*, Torino 1864.

L. POGNICI, *Guida di Spilimbergo e suo distretto: memorie*, Gatti, Pordenone 1872.

M. CIOTTI, *Alcuni cenni sui moti del Friuli del 1864 in risposta all'opuscolo dell'avv. D'Agostini «Le Campagne di guerra in Friuli»*, Cosmi, Udine 1880.

E. D'AGOSTINI, *Le campagne di guerra in Friuli, 1797-1866*, Seitz, Udine 1880.

G. FERRUCCI, *Alcuni cenni sui moti del Friuli del 1864 ... in risposta all'opuscolo del signor Marziano Ciotti*, Sassari 1880.

E. D'AGOSTINI, *Ricordi militari del Friuli (1797-1870)*, Bardusco, Udine 1881.

A. SAFFI, *Proemi* ai volumi *XIII e XIV degli Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, Roma 1885.

J. WHITE MARIO, *Della vita di Giuseppe Mazzini*, Sonzogno, Milano 1886.

G.B. FABRIS, *Illustrazione del distretto, ora mandamento, di Codroipo*, Del Bianco, Udine 1896.

C. COSMI, *Antonio Andreuzzi e i moti di guerra del 1864*, Pellarini, San Daniele 1903.

G. VIDONI, *Antonio Andreuzzi. Il centenario della sua nascita, 1804-1904*, Bardusco, Udine 1904.

R. LARICE, *Il Friuli nel Risorgimento Italiano: compendio storico per il popolo*, Tesolini e Jacob, Udine 1905.

I. MACCHIA, *Preparazione per una insurrezione veneta. I moti del Friuli nel 1864*, Torino 1907.

Navarons e i suoi Patrioti nel 1864: ricordi storici dei cospiratori che più emersero durante la dominazione austriaca. In occasione del trasporto delle spoglie di Antonio Andreuzzi, numero unico a cura di G. D'Andrea, Del Bianco, Udine 1914.

M. CIOTTI-C. TIVARONI, *I moti del '64 nel Friuli*, con presentazione dell'avv. Luigi Gasparotto, Deputato al Parlamento, Sambolino, Genova 1915.

G. LOCATELLI MILESI, *Ergisto Bezzi, Il poema di una vita*, Sonzogno, Milano 1915.

A. SERENA, *Documenti riservati della polizia austriaca nelle province venete (1860-1866)*, in «Nuovo archivio veneto», XXXII, 1916.

S. MURATTI, *I precursori*, Trani, Trieste 1923.

G. CAPPELLO, *Antonio Andreuzzi*, in «La Panarie», III (1926), pp. 185-190.

G. CAPPELLO, *Patrioti Friulani del Risorgimento Nazionale*, Tabacco, San Daniele 1927.

L. MERCANTINI, *Le rupi di Dodismala*, Udine 1929, (ristampa dell'edizione del 1865).

Q. RONCHI, *Piciule patrie. Commedia in tre atti*, Arti grafiche G. Tabacco, San Daniele del Friuli 1929.

U. BARENGO, *Nuovi documenti sul tentativo mazziniano-garibaldino d'invasione del Veneto nel 1864*, in «Rivista storica del Risorgimento», 1932, pp. 397-412.

G. CASSI, *Un pugno d'eroi contro un Impero. Il tentativo insurrezionale veneto del 1864 secondo l'istruttoria processuale austriaca*, Stem, Modena 1932.

G. SOLITRO, *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-864 nella Venezia, con documenti inediti e rari*, in «Atti e memorie della R. Accademia di Scienze, lettere ed arti di Padova», 1932, pp. 241-355.

A. GENTILE, *Marziano Ciotti, Gradiscano dei Mille*, Stabilimento tipografico mutilati, Trieste 1933.

R.M. COSSAR, *Il moto insurrezionale friulano del 1864 e le sue ripercussioni giuliane*, in «La porta orientale», IV, giugno 1934.

G. QUARANTOTTI, *L'opinione pubblica del Veneto di fronte al problema unitario dal 1859 al 1856*, in «Il movimento unitario nelle regioni d'Italia», Laterza, Bari 1963.

L.E. FUNARO, *L'Italia e l'insurrezione polacca: la politica e l'opinione pubblica italiana nel 1863*, Stem, Modena 1964.

A. ZIEGER, *Il tentativo insurrezionale mazziniano del 1863-1864 attraverso gli Atti Ufficiali*, Trento 1964.

L. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1965.

A. DE BENVENUTI, *Un pugno d'eroi contro un impero*, in «Rivista Dalmatica» 1965.

A. BENEDETTI, *Pordenone e i paesi del Friuli occidentale nel Risorgimento*, Il Noncello, Pordenone 1966.

R. BLAAS, *I moti friulani e le contromisure austriache*, in «Atti e memorie Museo del Risorgimento di Mantova», 1966, pp. 19-58.

P.V. DE VITO, *Manoscritti inediti del Museo Risorgimentale di Udine*, Arti grafiche friulane, Udine 1966.

Navarons e i moti del 1864, a cura del Comune di Meduno, Del Bianco e Figlio, Pordenone 1966.

Il problema veneto e l'Europa, vol. I, *Documenti diplomatici*, Austria, a cura di R. Blaas, edito dall'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1966.

La situazione politica del Veneto e di Mantova dal 1859 al 1866. Atti del Convegno storico pel centenario dell'unione del Veneto e di Mantova, a cura del Comitato provinciale delle celebrazioni, Mantova, Museo del Risorgimento 1966.

Il Friuli nel Risorgimento, Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Udine, Udine 1967, 2 voll.

R. BLAAS, *Tentativi di approccio per la cessione del Veneto* in «Ateneo Veneto», fascicolo speciale per il centenario dell'unione del Veneto all'Italia, 1866-1966, Venezia 1967.

L. MANFRIN, *Friuli risorgimentale: aspetti della vita economica politica e sociale del Friuli prima e dopo l'annessione all'Italia (1859-1871)*, Tipi della San Marco, Pordenone 1967.

T. TESSARI, *Il verbale del Convegno di Padova del partito d'azione risorgimentale (30 maggio 1864)*, in «Ateneo Veneto», fascicolo speciale per il centenario dell'unione del Veneto all'Italia, 1866-1966, Venezia 1967.

R. BLAAS, *Dalla rivolta friulana nell'autunno 1864 alla cessione del Veneto nel 1866*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia 1968.

R. GIUSTI, *Il Veneto 1859-1866*, in *Austria e province italiane, 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, a cura di F. Valsecchi e A. Wandruska, Il Mulino, Bologna 1981.

O. BOSARI, *Le vicende dell'epoca risorgimentale tra Livenza e Tagliamento: dai movimenti degli anni '40 alla liberazione regia del '66*, in «Qualestoria», XIV, n. 3, 1986.

III
LA SCHEDA

MS	N. CATALOGO GENERALE	N. CATALOGO INTERNAZ.	**REGIONE AUTONOMA FRIULI-VENEZIA GIULIA** Centro regionale per la catalogazione del patrimonio culturale e ambientale		N.
CODICI		ITA:			

PROVINCIA E COMUNE: UD - SAN DANIELE DEL FRIULI

LUOGO DI COLLOCAZIONE: Biblioteca Guarneriana

SEGNATURA: Ms. n.a. 209 (401)

PROVENIENZA: Rodolfo Biasutti

AUTORE:

TITOLO: Processo politico sui "Fatti del Friuli del 1864". Proprietà fratelli Biasutti S.Daniele

EPOCA: 20 febbraio 1866

MATERIA SCRITTORIA: carta

DIMENSIONI: 327 x 218

NOTIZIE DI CARTE, COLONNE, LINEE, FASCICOLI: 1 f. di guardia, pp.1-216, pp.1-107 numerate, 1 f. di guardia

SCRITTURA: corsiva

ORNAMENTAZIONE:

COMPOSIZIONE E STORIA. Atto d'accusa per i moti insurrezionali avvenuti in Friuli nell'ottobre-novembre 1864 ad opera delle "bande" Tolazzi, Cella, Boschieri; nella seconda parte esposizione di avvenimenti contemporanei nel Bellunese e nel Trevigiano.

LEGATURA: Cartone

STATO DI CONSERVAZIONE: Buono

CONDIZIONE GIURIDICA: Proprietà del Comune di S.Daniele

INCIPIT:

EXPLICIT:

OPERE IN PIU' PARTI O MISCELLANEE:

SCOLII, NOTE, AGGIUNTE: Sul f.1 di guardia: Dono alla Biblioteca comunale di S.Daniele, 20 Agosto 1901. Rodolfo Biasutti.

Il documento è una copia litografata.

N.° 4209

Proprietà: F.lli Brasutti
S. Daniele

Inclito Tribunale!

Uniformandomi al conchiuso d'accusa 9 p.p. Ottobre N.° 16844 di codest' Inclito Tribunale ed al relativo Appellatorio Decreto 25 pp. Novembre N.° 20264 intim. 1.° corr. Aprile, riflettenti così quello come questo la causa penale originata dal movimento insurrezionale verificatosi nel Friuli e nel Bellunese nei mesi di Ottobre e di Novembre 1864, premessa la domanda che sia indetto il relativo dibattimento, da tenersi a porte chiuse ai sensi del §. 224. Rpp., ho l'onore di presentare a' termini del §. 217 Regolamento suddetto il seguente

Atto d'Accusa

Si fu nella primavera e nell'estate dell'anno 1863, che venivano clandestinamente introdotte nel limitrofo Tirolo meridionale e distribuite nella città di Trento, nella Valsugana e nella Valle d'Annone delle bombe all'Orsini, le quali erano originariamente destinate per le dimostrazioni sovversive che si volevano effettuare in occasione della festa del Concilio. A queste bombe tennero dietro dei proclami, uno portante la data del 12 Settembre 1863 pubblicato dal „Comitato d'azione Veneto" e diretto „agli Italiani del Veneto", un altro colla data del Novembre 1863, emanato dal „Comitato d'Azione" e dedicato „ai Trentini", ed uno terzo del febbrajo 1864 del Comitato d'Azione Veneto, munito del relativo timbro parlava di nuovo „ai Veneti e Trentini."

Atto d'accusa, pag. 1.

NOTIZIE STORICO CRITICHE:

Il Cassi (Modena 1932,p.16) cita il documento sandanielese fra le fonti delle sue ricerche sul tentativo insurrezionale del 1864.
Il De Vito (Udine 1966,p.409) da' la trascrizione di una lettera datata Salerno 14.9.1913 di Gaetano Biasutti all'editore Del Bianco, nella quale l'erede del tipografo, protagonista dei moti del 1864, da' notizia dell'esistenza di una copia dell'atto processuale presso la Guarneriana.
Infine nel volume edito a cura del Comune di Meduno, in occasione del centenario dell'annessione del Friuli all'Italia, viene citata la testimonianza di Giacomo Giordani al processo (p.38) e fra le illustrazioni compaiono le foto delle pagine 1, 10, 14, 16, 21, 24, 73-74, 77, 80, 112, 119-120 e 127 del manoscritto

NOTIFICHE, ALIENAZIONI, ESPORTAZIONI:

RESTAURI:

RADIOGRAFIE:

FOTOGRAFIE:

MICROFILMS:

BIBLIOGRAFIA, INVENTARI, CATALOGHI:

C.Cassi, Un pugno di eroi contro un impero (il tentativo insurrezionale veneto del 1864 secondo l'istruttoria processuale austriaca), Modena 1932,p.16

P.V.De Vito, Manoscritti inediti del Museo Risorgimentale di Udine in Il Friuli ne Risorgimento, vol.I, Udine 1966,p.409

Navarons e i moti del 1864, a cura del Comune di Meduno, Pordenone 1966,p.38 (nota 1) ed ill. a pp.62-77

MOSTRE:

INDICE

Lettera dell'Assessore regionale all'istruzione,
alla formazione professionale, alle attività
e ai beni ambientali e culturali
D. Barnaba ..... pag. 5

Presentazione del Direttore del Centro regionale
di catalogazione e restauro dei beni culturali
G.C. Menis ..... » 7

I
CATALOGAZIONE DEI BENI CULTURALI DELLA BIBLIOTECA GUARNERIANA DI S. DANIELE

RELAZIONE
A. Giusa ..... » 11

IL FONDO "NUOVE ACCESSIONI"
SCHEDA DESCRITTIVA ..... » 13

II
STUDI
"PROCESSO POLITICO SUI FATTI DEL FRIULI DEL 1864"

INTRODUZIONE
D. Barattin ..... » 21

PAGINE SCELTE ..... » 33

I MOTI DI NAVARONS DEL 1864
N. Cantarutti ..... » 89

BIBLIOGRAFIA ..... » 93

III
LA SCHEDA